

ALBERTO PICOTTI  
(Mascotte)

Otoppo  
avanti!

N. 4

COMANDO I. DIVISIONE - OSOPPIO -

PREMITO DI PRIMAVERA

Fino a ieri il nostro rabbioso della luna,  
il freddo gelido delle nevi, le grida con  
gli "I pazzi" tutti...

le facilitazioni, le battute più "romantiche"  
battute, i sospiri...

“GIUSTINA”

nei ricordi di “Mascotte”

*Una marchesa*

*nella Resistenza udinese*

*1943 - 1945*

... di tutti, le impaccagniti, ...  
... giustizia, ...

A.P.O.  
UDINE



Alberto Picotti è nato a Udine il 7 Dicembre 1929.

Fa parte del gruppo di scrittori di “Risultive”. Dopo esperienze poetiche e giornalistiche giovanili, riappare dapprima con due sillogi di poesie in friulano: “Dies Irae pal Friül” (1976) che ha goduto quattro edizioni ispirando varie composizioni musicali e notevoli opere plastiche e figurative; “Tra lûs e scûr” (1977), poesie per le Edizioni di “Risultive”. Intense le successive recite da parte dell'autore fra le comunità friulane d'Italia, di vari Paesi europei, d'oltre oceano e Australia.

Hanno fatto seguito molteplici saggi e monografie su temi di storia e cultura friulani, spesso in materia di emigrazione. Si cita appunto il volume “Emigrazione, significato di un ricordo” (Agraf, Udine, 1985) con prefazione del Cardinale Francisco E. Pironio, argentino di origine friulana.

Nel 1990 appare “Cadel da Fanna, l'uomo, l'artista e il suo paese” (Chiandetti, Reana), edizione critica dell'opera completa di Vittorio Cadel, poeta e pittore del primo Novecento friulano; presentazioni di particolare prestigio: Roma (Sala del Cenacolo di Montecitorio), Milano (Circolo della Stampa), New York (Consolato Generale d'Italia), Ottawa (Sala del Senato canadese), ecc. ecc.



Edizione realizzata con il generoso sostegno di  
Sir Paul Girolami - *Londra*  
sempre memore e fiero della sua friulanità

*"IL RICORDO SAZIA PIÙ DI OGNI REALTÀ  
ED HA UNA CERTEZZA  
CHE NESSUNA REALTÀ POSSIEDE"*

Sören Aabye Kierkegaard

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE  
CONCESSA CON D.P. 14. 6. 1947  
AL FRIULI E PER ESSO ALLA CITTÀ DI UDINE

Fedele alle tradizioni dei padri, anelante a riscattarsi dalla tirannide e a rinascere a libertà

**IL POPOLO FRIULANO**

dopo l'8 Settembre 1943 sorgeva compatto contro l'oppressione tedesca e fascista, sostenendo per diciannove mesi una lotta che sa di leggenda. A domarne la resistenza, il tedesco guidava e lanciava in disperati sforzi, orde fameliche di mercenari, mentre il livore fascista a servizio della barbarie tradiva il generoso sangue del popolo. La fede ardente e l'indomabile valore delle genti friulane vincevano sulle rappresaglie, sul terrore, sulla fame. Nelle giornate radiose dell'insurrezione, i suoi ventimila partigiani schierati dai monti al mare, scattavano con epico eroismo per ritornare a vita ed a libertà la loro terra. Duemilaseicento morti, milleseicento feriti, settemila deportati, ventimila perseguitati che sentono ancora nello spirito le ansie e i patemi e nelle carni il bruciore delle ferite e delle torture, testimoniano il cruento e glorioso sacrificio offerto dal popolo alla madre comune, e dai roghi ardenti dei paesi distrutti si leva al cielo la sacra fiamma dell'amore per l'Italia e per la libertà. (Settembre 1943 - Maggio 1945) -

Federazione Italiana Volontari della Libertà

**F.I.V.L.**

Associazione Partigiani "Osoppo Friuli"

**A.P.O.**

*Ai miei cari nipoti Niccolò, Martina, Enrico  
augurando pace alla loro generazione  
e a quelle future  
esortandoli a un impegno costante  
umano e sociale  
che possa fortificarli nel contribuire  
a garantirla.*

*Nonno Alberto - 2007*

LUCILLA MURATTI MASSONE



"GIUSTINA"

## *Prefazione*

La guerra, che buona parte della pubblicistica relativa alla storia d'Italia del secolo scorso, ha definito "Guerra di liberazione" vissuta dalla N.D. Muratti narrata con accattivante affettuosità dall'osovano Alberto Picotti e da lui e dal fratello pure vissuta, è la guerra preferita da chi non ama la guerra. Se guerra dev'esserci, che sia questa e non altra. Violenza, crudeltà, ferocia, terrore, tradimenti, prepotenze escono filtrati e come ammorbidenti attraverso l'intelligenza, la cultura, la sensibilità, l'educazione dei protagonisti destinati a subirla. La superiorità e l'intoccabilità di ciò che sento e che è solo mio, un intimo, profondo anche se non espresso bisogno di libertà mi sorregge e tutela: quella che Schiller ha definito "La cittadella inespugnabile" che ognuno custodisce gelosamente dentro di sé.

Mi torna chiaro il significato delle parole di J. P. Sartre quando dice "non mi sono mai sentito così libero come quando mi hanno messo in catene" oppure la frase detta dal prigioniero nel campo di sterminio ad un compagno di sventura "vedi quello con lo sguardo carico di odio, vedi quella faccia patibolare della sentinella che sta oltre il reticolato? Bene quello è il vero prigioniero, non noi che possiamo insultare a piacimento Hitler e Mussolini!"

Negli irripetibili momenti della Guerra di Liberazione niente e tutto era frontiera, nessuno e tutti erano indifferentemente amici o nemici.

Una cappa dell'incontrollabile feroce autoritarismo delle dittature copriva il Friuli dalla Carnia al mare, dal Mataiur al Monte Cavallo, uomini in armi e famiglie con vecchi e bambini.

La casa del partigiano non era solo la malga fra i boschi, era l'abitazione di via Baldissera o la canonica del Tempio Ossario.

La N.D. Muratti non vuol far parte della società degli inutili, la sua moralità è superiore a quelle degli uomini che la circondano, agisce fedele ad un antico romanticismo dove la ragione non si distingue dalla passione e la libertà dalla necessità.

Così la sua salvezza si realizza nella spontanea libera, armoniosa osservanza delle regole della scelta che ha fatto qualunque sia il suo costo.

Nel quadro che la ricorda non si può non citare il suo amore per la poesia anche se figlia della tradizione e dal sapore di villotte nostrane, poesia che, assieme al canto e alla musica quali manifestazioni dello spirito, richiama la descrizione del tipo di guerra che ho ricordato all'inizio, estranea a propositi di terrore e di violenza.

Così, con il libro di Picotti, la vicenda della nobildonna entra nella storia dell'Osoppo e, forse involontariamente, contribuisce ad allargare i confini istituzionali di quella associazione.

Infatti i fazzoletti verdi degli Osovani sono un simbolo che va oltre i valori tradizionali; invita all'osservanza anche delle virtù minori dal rispetto per le tradizioni o per l'opinione altrui, alla paziente sopportazione delle contrarietà, all'umiltà nell'occasione di confronto con i propri simili.

DOTT. CESARE MARZONA  
*Presidente A.P.O.*

## *Una partecipe riflessione*

Che significato ha un libro di memorie sulla resistenza in Friuli, ad oltre sessant'anni dalla fine della guerra? Che senso ha, ormai che siamo tutti concittadini in un'Europa unita, forte e pacificata, avviata verso un sempre maggiore benessere comune? La risposta è semplice: accanto alla vasta storiografia esistente e i tanti memoriali pubblicati, è ancora importante oggi affermare valori e raccogliere memorie.

Nella sua semplicità, il libro scritto da "Mascotte" su "Giustina" riesce appieno in questo.

Da un lato perché afferma valori importanti che dopo sessant'anni di pace e benessere ci sembrano scontati; ma i valori della dignità, della libertà, della verità, della democrazia vanno invece ribaditi ogni giorno, anche per evitare "equivoci" o ripensamenti su quello che è capitato nelle province adriatiche sottratte all'Italia nel '43, o ad esempio su chi aveva "rotto i confini" nel '41.

Dall'altro costituisce una pagina inedita di una resistenza diversa, più silenziosa anche se altrettanto audace e pericolosa, condotta in città addirittura da una marchesa monarchica che ha nel suo gruppo un partigiano poco più che bambino. Si tratta di una testimonianza udinese di resistenza, inconsueta e forse sconosciuta, soprattutto narrata da un protagonista diretto: non doveva andare perduta. Il libro, ora, si legge d'un fiato, impreziosito com'è da alcuni temi che vale la pena anticipare: le immagini piacevoli (le descrizioni sembrano vecchie fotografie in bianco e nero) di una Udine negli anni '40, vista con gli occhi di un ragazzino divenuto adulto in pochi giorni d'estate; il sentimento quasi devoto nei confronti della "Marchesa" (Giustina), vissuto con un romanticismo d'altri tempi; il rincorrersi delle pagine dei due diari, di Giustina e di Mascotte, che raccontano le stesse giornate viste con occhi ed età diversi; il contrapporsi netto di patriottismo e nazionalismo, il primo sentimento d'amore, l'altro di odio.

Ma sono pagine che fanno solo da sfondo al tema conduttore che rimane la guerra con le sue tragedie viste da vicino: dai treni dei deportati in partenza dalla stazione di Udine, all'eccidio di Colloredo di Prato, al supplizio di Cecilia Deganutti, una delle protagoniste del libro.

Ne è venuta fuori una storia di resistenza udinese, che si affianca per ultima alle tante altre già narrate sulla lotta di popolo che ha accomunato nella ribellione anche strati sociali diversi in nome della comune battaglia per la dignità del nostro Paese e per la libertà dai nazisti invasori e dai loro complici.

Questo libro di mio padre, che si aggiunge alla sua vasta produzione saggistica e poetica, bene coniuga quindi valori e memoria: un binomio semplice ma fondamentale, proprio ora che a soli sessant'anni dalla liberazione tanti valori civili sono sviliti e la memoria storica è così spesso già dimenticata.

## *Incontro ai ricordi*

Accingendomi a questo lavoro che l'A.P.O. mi ha cordialmente proposto, devo dire che già da tempo lo andavo preparando sia per l'incalzare dei ricordi dentro di me intensificandone il pathos sia per il fortunato ritrovamento del mio "Diario di guerra". Diario venuto a galla fra le mie tante cose dopo oltre cinquant'anni e ben sette traslochi significativi di una intensa e varia esistenza. Peraltro niente affatto dispersiva un'esistenza così, anzi, penso che quanto più un'esistenza è varia, maggiormente si possano cogliere in essa preziosità d'esperienza, soprattutto se ogni "varietà" sia stata vissuta con animo intimamente partecipe. La più remota ed una delle più importanti della mia vita è stata proprio l'esperienza maturata nel tempo di guerra e specialmente negli ultimi due anni: 1944 - 1945, considerato anche il rapporto fra la gravità dei fatti bellici e la mia giovanissima età: poco più di quattordici anni.

E proprio quell'animoso vissuto costituisce l'oggetto del presente "ricordo" particolarmente legato alla eccezionale personalità di "Giustina".

In questo breve preambolo vorrei intensificare la scarna espressione del titolo, anche se in copertina può andar bene così; desidero qui ravvivarlo con due aggettivi che premono nel mio cuore e precisare il vero nome con cui Giustina soleva abitualmente chiamarmi. Eccone allora la riproposta: *GIUSTINA - nel più caro e affettuoso ricordo di Bertùt.*

Non si può distinguere il fatto, diciamo pure "storico", dall'impatto affettivo, personale che l'incontro ha determinato in un momento così gravido di eventi.

Io stesso non l'ho mai chiamata Giustina, pur conoscendo bene il motivo della scelta di quel suo "nome di battaglia" di cui andava tanto fiera; l'ho sempre chiamata, con profondo rispetto e deferenza: marchesa. Preciserò, allora, che Giustina era il nome che aveva acquisito, durante la Resistenza, ispirandosi a quello del padre, Giusto; in quella scelta così felice era intervenuto un esimio personaggio dell'epoca, "un buon amico" - ricordava la marchesa - membro del primo C.L.N. friulano, la medaglia d'oro Pier Arrigo Barnaba di Avilla di Buja: "Il nome di suo padre le porterà fortuna", le aveva detto. Quindi, in

realtà, "Giustina" era Lucilla Muratti sposata al marchese Riccardo Massone di Genova. Nata a Tricesimo il 5 settembre 1888 vi trascorse un'infanzia felice e l'amore per quello splendido luogo l'accompagnerà lungo tutta la vita. La sua aristocratica famiglia proveniva da Trieste, ma aveva dovuto abbandonarla per l'acceso animo risorgimentale del capo famiglia, Giusto, ormai invisato all'Autorità austriaca. Si era quindi stabilita a Udine nel palazzo, denominato tuttora Muratti, che costituisce il fabbricato d'angolo fra la Via Antonio Zanon, la Via Poscolle e la Via Giusto Muratti (scorporata in tempi relativamente recenti da un tratto della Via Viola). Sulla facciata principale del palazzo (ora sede di varie Istituzioni) è ben visibile la lapide a ricordo del padre quale eminente personaggio del Risorgimento italiano e "capo dell'irredentismo in Friuli". Egli sostenne anche finanziariamente le imprese di Garibaldi - di cui fu pure furiere - fino ad assottigliare lo stesso patrimonio della famiglia.

In tutt'altra epoca, in seno all' "OSOPPO", troveremo dedicata al suo nome la 13<sup>a</sup> Brigata, appunto la "Giusto Muratti".

Questo ricordo di Lucilla Muratti intende ovviamente privilegiare il personaggio "Giustina" e mi accingo a farlo con intensa disposizione d'animo, non solo per la vivezza e l'importanza dei ricordi, ma altresì per il piacere di rinnovare una testimonianza d'affetto mai disgiunto dalla profonda stima ed ammirazione che hanno sempre contribuito a distinguere e ad alimentare quell'affetto.

Ma nella stessa "Giustina" palpita e si dilata una personalità che spazia in molteplici altri aliti di vita che attingono, tutti, alla squisita nobiltà dell'animo e si esprimono con immensa ricchezza di umanità, di sensibilità, di valori preziosi. E tutto ciò è consolidato da una vasta cultura storica, linguistica, letteraria, musicale, da una formazione severa, dalla dovizia di doti intellettuali nonché da un'indole che sprigionava spesso un'arguzia sorprendente, piacevole, ma che talora bacchettava sapientemente incauti interlocutori.

E dire che usava burlare scherzosamente se stessa accusando di non aver mai frequentato una scuola, di nessun grado. Era vero, però gli educatori, i precettori, le istitutrici erano di casa; fra quest'ultime ce n'erano anche di madrelingua francese e di madrelingua tedesca. E' così che fece perfettamente propri questi due idiomi, e specialmente il tedesco le riuscirà poi utilissimo e provvidenziale durante la Resistenza. Accanto al dialetto triestino di famiglia conosceva bene pure il friulano e spesso mi recitava delle gustose filastrocche, anche carniche, con quella tipica cadenza. Quando - molti anni dopo - ho approfondito lo studio dei Wellerismi friulani, ne ho subito annotati due ricordatimi proprio da lei nelle nostre conversazioni. Tuttavia, il linguaggio corrente fra noi era il dialetto udinese, quello che ci saliva più spontaneamente e familiarmente alle labbra.

E' appunto dalla intensa conversazione, seguita per molti anni ancora dopo la guerra, che si manifestava la sua ampia e profonda cultura, filtrata attra-



*Palazzo Muratti, facciata di Via Zanon - Udine, 2005 e il particolare della lapide di cui si evidenzia il testo:*



verso quella discretezza che rifuggiva da ogni ostentazione. Negli ultimi anni m'intratteneva anche leggendomi le sue "elucubrazioni", come lei definiva quei vibranti componimenti poetici che mi toccavano profondamente: più che premonitori della sua fine, erano un'accorata preghiera che quella fine si compisse al più presto. Conservo due di quei testi e li farò seguire, qui, allorché cercherò di spiegare i motivi della tristezza che accompagnò il declino della sua vita.

La sua forte e preziosa personalità ha indubbiamente contribuito in maniera notevole alla mia stessa formazione, considerato che io ebbi la fortuna di conoscerla allorché ero solo un ragazzino. L'amicizia e la frequentazione si protrassero poi per un ventennio. Fu lei a proporsi cordialmente quale madrina di nozze di mia moglie, e lo fu, infatti. Le portai più volte in visita il mio primogenito già grandicello e riuscì a vedere anche il secondo, poco più che "in fasce".

Il nostro incontro, avvenuto durante la guerra ai primi d'agosto 1944 - come vedremo, nell'ambito della Resistenza - ha determinato dunque un'amicizia che è stata per sempre. Poi è sopravvissuto il ricordo, un ricordo intenso come lo definisce Kierkegaard, un ricordo caro com'è stata l'amicizia. E l'affetto di sempre si ammanta d'una serena sacralità allorché mi trovo accanto alla sua tomba. E proprio lì, osservando le date di nascita e di morte (1888 - 1964) posso considerare che quel ragazzino d'allora - classe 1929 - oggi ha oltrepassato il tempo che la vita aveva concesso a lei.

La notevole cultura storica di Lucilla Muratti prediligeva senz'altro quella sabauda. E mi limito ad accennare solo a quella; lei la sviscerò dalle più remote origini fino alla Luogotenenza ed agli estremi 36 giorni di regno di Umberto II° (9/5 - 13/6/1946). Giustina mi confidò che dall'esilio di Cascais, con il nuovo appellativo di conte di Sarre, Umberto la intrattene occasionalmente con una corrispondenza epistolare.

La formazione politica di Giustina era liberale, anche se lei non appariva molto entusiasta dei protagonisti dell'epoca. Ma a questo punto è piuttosto doveroso e giusto offrire qualche dimostrazione dell'eccezionale devozione di Lucilla Muratti alla Casa Savoia: l'apprezzamento totale dell'opera dei suoi regnanti, fino all'ultimo, trovando non attenuanti, ma solide giustificazioni alle possibili eccezioni che io stesso osavo contestarle, pur con tutto il rispetto. E proprio quel rispetto lo ripagò affettuosamente con la dedica datata 30 ottobre 1949 che qui faccio seguire. Da parte mia ho sempre ammirato e stimato chi professa una fede con tanta onesta fermezza e lealtà, anche se io non la condividevo. Giustina visse ed espresse un amore e una fede incondizionata alla Patria mentre nel re impersonava la sacralità che la rappresentava. Per la sua Italia, Giustina è stata pronta, sempre, a donare con raro entusiasmo tutta se stessa, quasi rammaricandosi, alla fine, di non aver potuto donare anche la vita.

Non dimenticherò mai quante volte mi raccomandò che alla sua morte fosse

composta, nella bara, avvolta dal tricolore italiano (non... "dalla bandiera del Messico"!) come solea dire) e cioè da quel suo tricolore fregiato con lo stemma sabauda.<sup>(1)</sup>

Ecco la dedica di cui s'è fatto cenno:

Al mio caro Alberto, democri-  
stiano e repubblicano, ma  
il più bravo ragazzo del mondo,  
con affetto materuo  
Lucilla Mattone Murate  
(Vide reactionaria in appurato.)  
30 ottobre 1949

<sup>(1)</sup> Nulla toglie al profondo spirito osovano di Giustina la sua devozione allo "stemma sabauda" che, bordato di blu, integrò il tricolore italiano dal 1861 al 1946 (Proclamazione della Repubblica); storicamente era già apparso come scudo dei Savoia fin dal 23 Marzo 1848. Nel presente contesto è comunque corretto offrire un chiarimento in base a quanto si evince dal *Verbale della riunione dei comandanti dell'Osoppo del 18 e 19 gennaio 1945*: "...Per il rispetto dell'opinione politica di tutti si ricorda che la bandiera dell'Osoppo e tutti i gagliardetti osovani devono essere senza scudo sabauda, mentre al suo posto porteranno la scritta relativa al reparto. Resta fuori questione la bandiera nazionale...". Citiamo allora anche la nascita del nostro tricolore come ce la ricorda poeticamente Giosuè Carducci nell'ode *Piemonte* riferendosi ai moti liberali piemontesi del 1821; di essi fu centro Alessandria mentre l'anima di quella Rivoluzione piemontese s'identifica nel Patriota Santorre Annibale de Rossi di Pomarolo, conte di Santarosa (Savigliano/Cuneo, 1783-Sfacteria/Grecia, 1825):

"...quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria  
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre  
di Santarosa...".

Fra i vari personaggi di Casa Savoia, particolare predilezione e amore Lucilla Muratti nutrì per la "soave principessa" Maria Adelaide (1822-1855) andata sposa a Vittorio Emanuele II° e quindi ultima Regina di Sardegna. E proprio a lei la Muratti dedicò uno studio molto approfondito, interessante, ma soprattutto appassionato il quale coinvolge un'epoca storica che spazia dalla fine del 1700 fino agli inizi di quel 1855 che, nell'arco di un mese (12 gennaio - 12 febbraio) aveva funestato Casa Savoia per ben tre volte: con la morte della Regina madre Maria Teresa (12/I), la morte della stessa Regina Maria Adelaide (20/I) e quella del Duca di Genova (12/II), mentre la Camera sospendeva per la terza volta la discussione della Legge Rattazzi sulle corporazioni religiose, a causa del nuovo lutto della famiglia reale.

A questo studio, sorretto da una trentina di opere consultate, ha fatto seguito la pubblicazione di un volume di 177 pagine, edito a Udine nel 1957 con il titolo: "Maria Adelaide Regina di Sardegna e i suoi tempi", introdotto dall'autrice con le sole parole: "Valgami il lungo studio e il grande amore".

Un altro aspetto culturale che ha investito intensamente l'animo di Lucilla Muratti riguarda la musica. E qui non si tratta solo di cultura, ma altresì di una passione innata, particolarmente per l'opera lirica. Passione affinata quindi da uno studio intenso e assecondata dalla natura stessa della sua bella voce.

Ebbi modo di cogliere quanto vasta e profonda fosse quella sua specifica conoscenza nel mondo della lirica e cercai di farne tesoro per accrescere la mia stessa relativa cultura. Le capitò, anche se del tutto occasionalmente, di calcare le scene. Me lo confidò con tanta semplicità pur cogliendone l'intima soddisfazione. Al Teatro Sociale di Udine, molti anni prima, era in cartellone la "Tosca" di Puccini, ma all'ultimo momento l'interprete femminile si era resa indisponibile per un improvviso malore. Vennero a cercare lei - evidentemente conoscendo la sua preparazione - pregandola caldamente di supplire l'assenza verificatasi. Per nulla intimidita dalla proposta, acconsentì, con quella determinazione ch'è stata sempre la sua forza, ed è in tal modo che esordì anche in pubblico, quale soprano, conseguendo un successo tale che avrebbe potuto spalancarle le porte di una consistente carriera lirica. Tuttavia ebbe le sue ragioni per non poter accogliere un impegno continuativo in quel senso.

E dopo la guerra... quante Opere abbiamo ascoltato assieme da quella radio che io stesso le avevo costruito! La RAI era da poco subentrata all'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) - non era nemmeno ancora RAI-TV - e i programmi musicali, quelli con la "emme" maiuscola, erano assai frequenti. Ascoltavamo in silenzio, ma spesso, sommessamente, mi spiegava i vari passaggi esaltando con viva soddisfazione le preziosità dell'Opera e la grandezza dell'autore. Tutti grandi! Ma per quella formazione risorgimentale attinta da suo padre, credo d'aver capito che il massimo, o comunque il più vicino al suo cuore, fosse... chi, se non Giuseppe Verdi?

Senza dimenticare che nell'epoca del Risorgimento, gridare Evviva VERDI! o scrivere sui muri: W V.E.R.D.I.! significava...Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia.

La devozione di Lucilla Muratti al re e alla Casa regnante non ha affatto bisogno di "spiegazioni" di sorta, tenendo anche conto che all'epoca del Referendum Istituzionale (1946), poco meno della metà degli italiani si era espressa a favore della Monarchia. Desidero tuttavia approfondire l'argomento attingendone lo spirito in una espressione che la stessa marchesa mi ripeteva sovente: "Prima di tutto c'è la Patria, poi c'è la Patria, poi ancora la Patria, quindi la famiglia e poi l'individuo".

E' estremamente evidente che il suo amore era, innanzi tutto, la Patria! Certo che il re, per lei, ne impersonava la sacralità fino a fondersi quasi con la Patria stessa che rappresentava, ma...era pur sempre un individuo! E, con tutto il rispetto, come tale veniva al terzo posto dopo la Patria. La Patria, la Patria restava sempre al sommo degli ideali per Lucilla Muratti, pur ribadendo la incondizionata devozione a chi, per lei, questa Patria la rappresentava, quasi, o come, per divina disposizione.

Il giudizio sulla persona del Re è e resta comunque un giudizio personale di Giustina, non condiviso dall'Istituzione A.P.O. - E Giustina rimane, nei fatti e nel ricordo, un'ardente osovana.

Posso aggiungere una breve ma sostanziosa considerazione sul piano religioso riferita sempre alla protagonista di queste pagine.

Lucilla Muratti non mancava di cogliere ed anche di apprezzare lo spirito della mia fede cristiana e allorché toccavamo l'argomento, lei ripeteva con fermezza di sentirsi partecipe del "Corpo Mistico". Non era affatto bacchettona la marchesa: la sua fede in Dio spaziava ben più in alto e ne coglieremo sovente le espressioni, soprattutto quando a Dio raccomandava fervidamente l'incolumità dei suoi giovani collaboratori nella Resistenza. Intendeva quindi il "Corpo Mistico" – sottinteso di Cristo – secondo la dottrina espressa nel Nuovo Testamento (soprattutto da San Paolo) elaborata dai Padri della Chiesa e dalla ulteriore Teologia fino all'Enciclica *Mistici Corporis* che Pio XII emanò nel 1943.

Certo che al "Corpo Mistico" appartengono tutti i fedeli incorporati alla Chiesa col battesimo, ma Giustina sentiva ed esprimeva questa appartenenza con una particolare, intima forza.

L'amore, anche quello di Patria, quando è gravemente turbato, non manca di portare grande sofferenza; e quanta ne colsi in Giustina allorché mi parlava ricordando la tragica "Rotte di Caporetto"! Ora me ne offre lo spunto la concomitanza con il 90° anniversario del tristissimo evento. All'epoca, Lucilla Muratti

aveva appena compiuto 29 anni e l'invasione del nemico, seguita al disastro militare, aveva messo in ginocchio proprio il nostro Friuli. Indimenticabile, fra l'altro, la razzia fatta a danno dei nostri campanili asportandone le campane per trasformare il loro sacro bronzo in cannoni da rivolgere, ancor più, contro la nostra Patria.

A ricordo di ciò, la marchesa mi fece dono d'un quadretto con a retro una scritta di suo pugno riportante due brevi strofe d'una villotta friulana che lei associava alla cocente sofferenza di quel duro momento:

*Fortunâts i muarts sotiâre  
che àn finit la lôr stagjon  
che àn siarât i voj ad ore  
e no san chiste passion!*

*Ma cumò, Vò, sostignînus  
o Signôr, e dàinus flât  
di tornâ tes nestrîs çhasis  
francs di cûr e a çhâf jevât!*

Ottobre 1917

Fortunati i morti sotto terra / che han finito la loro stagione  
che hanno chiuso gli occhi in tempo / e non sanno questa passione!  
Ma ora, Voi, sosteneteci / o Signore, e dateci forza  
per tornare nelle nostre case / franchi di cuore e a testa alta!

***"A çhâf jevât!", A testa alta!***

Ecco come nel ricordo mi appare tuttora Giustina stessa, sempre: "A testa alta!"  
È il modo migliore per ricordarla, certamente il più appropriato.

## *Come arrivai a Giustina*

Anche se appena tratteggiata la personalità di "Giustina", si può ben capire l'importanza che si riflette sul mio incontro con lei. E ciò, beninteso, oltre il coinvolgimento individuale sul piano umano, oltre la cara, personale amicizia che ne è nata: mi riferisco, in particolare, all'opportunità di poter salvare, almeno ora, una preziosa memoria storica, quella che a lei si richiama; memoria che scaturisce proprio da quell'incontro, consolidata nell'immediato e coinvolgente rapporto di collaborazione in un ambito e in un momento così delicato della nostra Resistenza.

## *La diserzione dei "Territoriali" e l'abbraccio dell'Osoppo*

Cerchiamo dunque d'inoltrarci compiutamente nella specifica tematica che si propone il nostro ricordo, incentrato nel ruolo di "Giustina" in seno all'Osoppo. Sono lieto che esso possa essere focalizzato almeno attraverso questa ormai ultima "voce", superstite, che faceva capo al suo Gruppo.

Ma come arrivai a "Giustina"?

Ritengo che resteremo perfettamente nel tema anche se mi soffermerò a raccontarlo, a documentarlo poiché quel "come" è legato - innanzi tutto, ma non solo - ad un episodio che fa parte di una delle tante "storie" dell'Osoppo. Alludo ad una vicenda non particolarmente nota - almeno in certi dettagli - che merita puntualizzata; vicenda che coinvolge pure il mio fratello maggiore, Carlo, classe 1926, allora diciottenne, studente di violino. Di conseguenza, tutta la famiglia ne risentì.

Di quella vicenda ho trovato accenno nel bel libro del compianto Federico Tacoli: *"Io c'ero...e adesso racconto"*. A pagina 48 vi sono dedicate dodici righe e mezza ed ecco che qui l'occasione si presenta quanto mai opportuna per uno specifico approfondimento, non fosse altro perché, proprio in quella vicenda, trova origine il mio primo contatto con l'Osoppo e quindi l'incontro con "Giustina".

Scrive Tacoli: "...fui comandato nel paese di Porzùs dove era arrivato un gruppo di giovani di Udine, sfuggiti all'arruolamento con i tedeschi. Erano stati rastrellati in città e avevano già formato un reparto, che si chiamava Landschuz (sic). Durante una esercitazione lungo il Torre, avevano tagliato la corda e raggiunto Porzùs unendosi a noi. Dovevano dar vita al battaglione Udine. Ma essendo essi giovanissimi e inesperti, il comandante Manlio Cencig pensò di mandare tre dei suoi uomini ritenuti all'altezza per istruirli un po' sulla guerriglia. Scelse Bertolini, Gregori (sic) e me. Al comando del battaglione venne designato un tenente romano di cui ricordo solo il nome di battaglia, Nelli".

Rettifichiamo innanzi tutto due importanti particolari:

i giovani di quel gruppo non erano "sfuggiti all'arruolamento con i tedeschi" e non "erano stati rastrellati in città". Erano giovani di leva – classe 1926 – sottoposti a visita medica e inquadrati nella "Difesa Territoriale", Landschutz appunto, con sede nella storica Caserma dell'8° Alpini di Udine, vicinissima al Santuario della Madonna delle Grazie. Assieme a loro erano state richiamate alle armi anche le classi precedenti, fino al 1918, per una evidente verifica dopo gli sbandamenti seguiti all'armistizio dell'8 settembre.

I particolari di quanto segue mi furono resi già all'epoca, poco dopo i fatti, dallo stesso mio fratello e recentemente ho registrato una nuova intervista con lui ottenendo conferme e utili precisazioni. Non siamo invece riusciti a stabilire la data esatta del richiamo e dell'arruolamento, ma alcune considerazioni – soprattutto sul clima mite del momento – la pongono indubbiamente nella primavera di quel 1944.

Anticipiamo qualche particolare sulla vita, anzi sulla vitaccia in caserma poiché ciò aiuterà anche a capire come essa stessa valse ad accelerare la determinazione, già in animo ai più, di disertare con un'audace sortita e raggiungere i partigiani in montagna. Il gruppo di 100–120 uomini era sottoposto ad un *meister* tedesco, chiamato Sternizza (probabilmente *Sternizer*), piccoletto e grassoccio, ma agilissimo e, soprattutto, maledettamente terribile. Non si limitava ad urlare come un ossesso per ogni minima cosa, ad inveire o rinchiudere in cella di rigore anche per un bottone fuori posto, ma addirittura a minacciare di passare per le armi soprattutto chi si rifiutava di mangiare quella specie di rancio, quell'infima indefinibile brodaglia che una volta al giorno riempiva la gavetta. Eravamo già in guerra da quattro anni e quindi già abituati a patir la fame adattandosi a mangiare di tutto, ma quel rancio era oltre ogni possibile accettazione. Taluni commilitoni di periferia, che in famiglia avevano allevato il maiale, assicuravano che quelle *lavaduris* sarebbero state rifiutate anche dai porci. Sicché...fame, tanta fame! Immaginarsi a 18 anni! Mio fratello sostiene ancor oggi che la fame, in quel periodo, è stata il peggior tormento, tanto che nell'ultima intervista insisteva ancora a ripetermi: "*crepâr de fame, Alberto! Crepâr de fame!*". Ma il problema non si esauriva lì: il problema era, poi, come

disfarsi di quella brodaglia senza farsi accorgere dal *meister*. E allora... ecco le pericolose, furtive e assai circospette vuotature nelle latrine.

In subordine al *meister* tedesco c'erano in caserma altri "comandanti", italiani: un capitano, due tenenti e alcuni sergenti; ma la presenza più abietta era costituita, purtroppo, da taluni commilitoni, servili e ruffianeschi nei confronti del *meister*. Uno di loro, in particolare, grava ancora nel ricordo. Con Sternizza le celle di rigore erano spesso stipate per futilissimi motivi: fino a sette militari per cella con un unico tavolaccio. Ebbene, quel tale che ingombra ancora la nostra memoria si divertiva a sparare con la pistola attraverso il pertugio che dall'esterno si apriva sulle porte delle celle... e ridacchiava odiosamente, senza colpire i malcapitati detenuti, ma sfiorandoli appena, esasperando la loro angoscia. In quella malvagia ostentazione di autorità palesava appieno anche la propria infamia.

In questo clima, dunque, si stava maturando la vocazione di raggiungere, quanto prima possibile, le formazioni partigiane in montagna ma, per un altro verso, quel clima stesso rendeva l'iniziativa non solo pericolosa, ma alquanto difficile nell'organizzarla. Infatti, bisognava procedere con estrema cautela nelle relazioni interne evitando scrupolosamente quei dissidenti che sembravano già individuati, mentre i contatti esterni costituivano una vera e propria impresa. Ma quei contatti ci furono! e rivolti proprio verso la Osoppo.

Come Dio volle, Sternizza fu trasferito in Germania, così si diceva, e sostituito da un collega che non tarderà ad entrare, da protagonista avverso, nella pericolosa sortita che di lì a poco avrebbe coronato la diserzione in massa dei "Territoriali", mai più *Landschutz* al servizio degli oppressori.

Era il mese di luglio del 1944 allorché si maturò la fuga. Nel preciso ricordo di Carlo doveva essere il giorno 27, un giovedì; Carlo ha motivo di indicare proprio quel giorno poiché la memoria lo associa a quello della decade, cioè all'assegnazione di quel misero soldo che veniva corrisposto a ciascun militare. Tuttavia non era erogato ogni dieci giorni, come si dovrebbe evincere dal significato del termine, bensì una volta al mese, verso la fine del mese, appunto, e l'occasionale, relativo "movimento" favoriva un po' l'ardita iniziativa.

Ebbene, in quel giorno era programmata un'uscita di tutti quei "Territoriali" per una normale esercitazione oltre la periferia della città. E si avviarono, infatti, a passo di marcia oltre la via Planis, armati con fucili modello 38, ma senza affatto munizioni. Solo uno, un coraggioso ragazzo di Roma, era riuscito a venire in possesso di alcune pallottole che saranno determinanti per la riuscita della sortita. Ad un certo punto, abbastanza fuori città, ecco l'intesa di forzare la marcia e proseguire... di corsa! Chi ha più fiato, più corre, tanto che la naturale selezione delle forze tende ad allungare la fila che inevitabilmente si assottiglia, ma continua a procedere. Però, appena intuita la cosa, quei "taluni

commilitoni” fanno dietro front e si accingono a rientrare in caserma con le intenzioni che si possono immaginare. Ma incontrano quasi subito il nuovo *meister* che, in bicicletta, stava raggiungendo il drappello per dirigere l'esercitazione. Intuita la situazione e incontrati i soldati a lui “fedeli”, il tedesco cerca di sorpassare i fuggiaschi e, affiancatosi urlando a loro, intima l'alt estraendo la pistola. Ma... dal 38 dell'amico romano: uno sparo! Il *meister* viene colpito di striscio a un'orecchia, si ferma, sorpreso ed incredulo, forse vorrebbe gridare ancora perché i ragazzi non accennavano a fermarsi, ma... un nuovo sparo uscito sempre da quel 38 lo colpisce ad una spalla facendolo stramazzone sulla sua bicicletta. I “nostri Cento”, chiamiamoli così, ravvivano ancor più la corsa e via! verso il ponte di Salt, sul Torre. Il tedesco verrà riportato in caserma dai suoi pochi amici, da quei segugi cui abbiamo accennato. Non sapremo più niente di lui, se non ch'è stato visto arrivare al quartiere, sanguinante e malconcio; così ci riferì a posteriori l'amico Pierin Serman che dovette rinunciare alla sortita con i suoi compagni poiché comandato al posto di guardia all'ingresso della caserma; ci confidò inoltre quale fu la sua immediata preoccupazione per le rabbiose rappresaglie che quell'epilogo avrebbe potuto scatenare. Infatti, di lì a poco, si mossero all'inseguimento dei fuggitivi alcuni mezzi blindati tedeschi che arrivarono, sì, fino a Faedis, ma...futato il “clima” poco raccomandabile, invertirono subito la rotta senza sparare un sol colpo rientrando così alla base. Frattanto i nostri avevano già superato Faedis proseguendo subito per Canal di Grivò, verso l'interno e quindi - lungo una tortuosa ed erta stradiciola - raggiunsero



*Canal di Grivò, esterno*



*Stremiz*

Stremiz, un ameno borgo montano. Qui furono accolti dai Garibaldini già a conoscenza del loro arrivo e della loro destinazione con l'Osoppo.

Le rappresaglie seguirono invece per diversi mesi nei confronti delle famiglie dei coraggiosi fuggitivi ed è proprio così che una squadraccia di SS e Repubblicani fece irruzione anche in casa nostra minacciando la deportazione in Germania dei famigliari se non avessimo consentito la cattura del disertore. Indimenticabili le date di quelle "visite": 3 agosto e 18 dicembre, ma meriterà ritornare sull'argomento.

I "nostri Cento" si erano trattenuti un po' a Stremiz, familiarizzando con i Garibaldini, ma si fermarono solamente quel tanto per rifocillarsi, recuperare energie ed approntarsi per lo spostamento a Porzûs, la loro destinazione, dove sarebbero stati armati costituendo quindi il battaglione Udine in seno all'Osoppo.

I nazifascisti non avevano certo interesse a propalare la notizia di quella diserzione in massa, di quel grosso smacco subito, sicché in famiglia si poté cogliere solo vaghe notizie che ci misero in grande apprensione. La mamma, poi, che era già in ansia per quel figliolo di diciott'anni, fu colta da un'angoscia che intensificò le preoccupazioni di tutti i famigliari. Io, in particolare, coglievo il suo malessere con tanta intensità, ero il più grandicello, dopo Carlo, le assomigliavo molto oltre ad aver sempre avuto con lei una particolare comunione di sentimenti. Mi trovavo così partecipe in quei frangenti che coinvolgevano la nostra famiglia, già tanto serena, che il mio pensiero - o la mia fantasia di ragazzino - si arrampicava già a fantasticare possibili rimedi, se non impossibili soluzioni

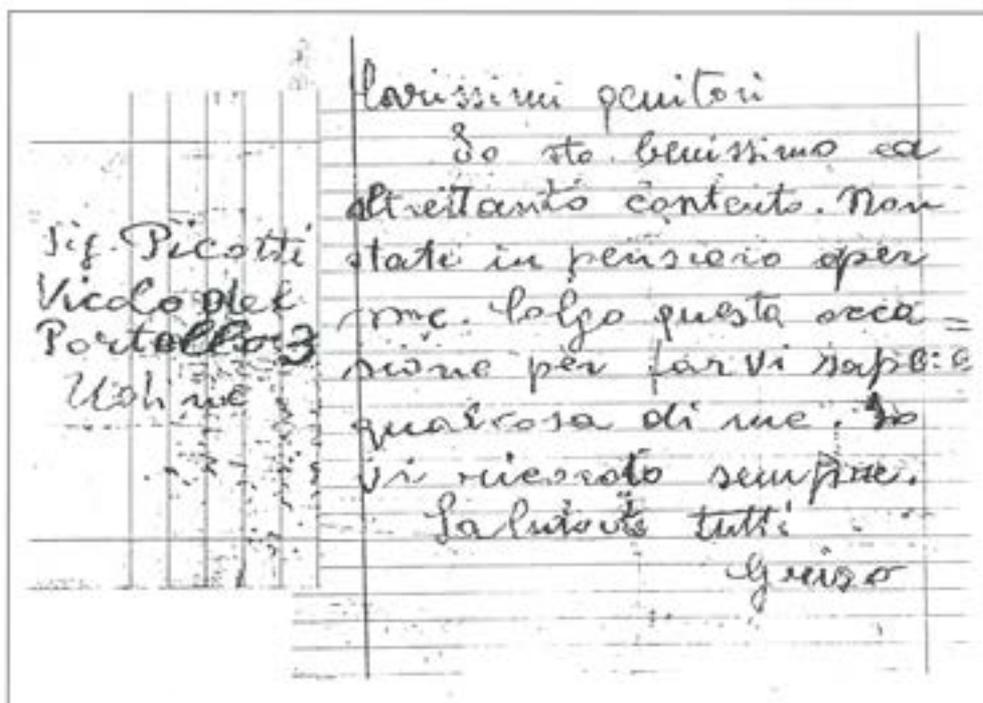
a quello stato di cose che, con i pericoli che stava correndo Carlo, determinava la sofferenza della mia mamma.

Il "possibile rimedio", almeno nel mio modo di pensare, si rivelò quasi subito. Con fare un po' disorientato e circospetto si presentò a casa nostra un ometto assai dimesso, chiaramente campagnolo. S'intrattene brevemente solo con i miei genitori parlotando sottovoce. Senza poter interferire nel colloquio, io fiutai qualcosa che poteva starmi a cuore. Allora attesi l'uomo giù all'uscita, nel vicolo; appena scese lo fermai con garbo presentandomi subito come "il fratello" e ponendogli con decisione una sola domanda: "Dulà?", dove? L'uomo mi fissò un attimo, capì, e prima di sparire mi rispose: "Des bandis di Faedis", dalle parti di Faedis. Non era molto, ma mi bastava, eccome!

Il babbo mi confidò poi che il forestiero aveva portato un biglietto: poche parole volutamente rassicuranti, scritte da Carlo con mezzi di fortuna e firmate "Griso", il suo nome di battaglia attinto dal noto personaggio manzoniano, un bravaccio di don Rodrigo.

Successivamente ebbi cura io stesso di quella letterina, la prima ricevuta nell'epoca, conservandola per oltre sessant'anni unitamente ad una seconda e ad altri cimeli che fan parte del mio piccolo "museo di famiglia". Recentemente ho reso le lettere all'originale mittente conservandone tuttavia le fotocopie che riprodurrò di seguito.

Ecco la prima.



## *Dalle parti di Faedis... in realtà: Porzûs!*

"*Des bandis di Faedis*" era diventato il mio pensiero dominante, ma dal pensiero all'azione ce ne vollero assai poche. Riflettei sul mio piccolo piano segreto e non indugiai a metterlo in atto. La finalità era quella di poter confermare con un atto concreto, specialmente alla mamma, dove fosse realmente e come stesse il suo primogenito. Evidentemente non potevo chiedere il permesso di farlo! Ma era a fin di bene, pensavo, e allora bisognava procedere. Ed è appunto qui che comincia il mio "Diario di guerra" dal quale attingo succintamente le parti salienti per contribuire a rispondere a quel "come" arrivai all'Osoppo e quindi a "Giustina".

Lunedì 31 Luglio 1944. Noto che erano trascorsi solo quattro giorni dalla fuga dei "Territoriali" e il mio scopo era dunque di raggiungerli "dalle parti di Faedis". Quindi, prima cosa, puntare su quel capoluogo. Non vi ero mai stato, ma per l'occasione ripassai un po' la geografia locale. Tutto chiaro.

Notte pressoché insonne dalla domenica al lunedì, tuttavia quando dal vicinissimo campanile di San Giacomo mi giunsero i quattro rintocchi, mi alzai piano piano, raccolsi il mio zainetto con quasi niente dentro e, quattor quattori, le scarpe in mano, scesi dalla camera; in cucina lasciai un vago biglietto per attenuare le preoccupazioni dei famigliari, uscii dall'appartamento al secondo piano, percorsi il lungo e largo corridoio promiscuo che porta alle quattro rampe di scale, le discesi in fretta, calzai le scarpe e fui finalmente fuori, nel vicolo. (Era, ed è, l'antico vicolo del Portello, fra la Via Zanon e la Piazza San Giacomo, piazza di cui questo nome è ancora sulla bocca di tutti; in precedenza era chiamata Piazza delle Erbe o Mercatonuovo; dopo la guerra i tre antichi, popolari toponimi sono stati sostituiti con "Matteotti". Dal civico 3 del Vicolo del Portello si accedeva dunque alle scale per salire alla nostra abitazione che occupava il secondo e terzo piano dello stabile di proprietà della fabbrica di San Giacomo; i due piani sottostanti, con ingresso in Via Zanon 17, costituivano la residenza del Parroco, Don Rodolfo Adolfo Degano. Noi avevamo ben dieci finestre sulla roggia di via Zanon, ma con una ingegnosa quanto orrenda soluzione – per non disturbare i piani sottostanti – l'ingresso era stato arrangiato dalla parte del vicolo costringendoci ad impegnare il corridoio d'un altro appartamento per accedere infine al nostro; ricordo i nomi delle quattro famiglie attigue che si susseguirono, nell'ordine: Antonini-Masizzo, Visconti-Prasca, Sgobaro, De Zorzi).

Il tempo era incerto e m'investì un alito d'aria fresca che valse, per un attimo, a suggerirmi pensieri a mente fredda. Non... ripensamenti, ma una ulteriore riflessione sui miei propositi, alla quale confermai il mio deciso sì. E m'incamminai, frettoloso. L'alba era ancora da venire e dovevo camminare di buona lena verso la meta che, da raggiungere a piedi, m'impegnava in un viaggio piuttosto lungo. C'era ancora il coprifuoco, ma fortunatamente neanche un

cane per strada, se per "cane" intendiamo certe ronde militari. Tuttavia proseguivo guardingo. Attraversai il centro cittadino dirigendomi verso la periferia, orientato a nord-est come mi ero documentato. I primi tratti li percorsi proprio al buio; di quando in quando volgevo lo sguardo indietro cercando invano d'intravedere qualcosa della mia Udine: alle prime luci dell'alba era già scomparsa, ma ciò significava che avevo progredito lungo il mio itinerario. Lasciato alle mie spalle l'abitato di San Gottardo e attraversato il ponte sul Torre lungo lo stradone di Cividale, piegai a sinistra impegnando il quasi rettilineo che, in quattro chilometri, porta a Salt; a piedi appariva proprio interminabile. Ma interminabile non fu poiché dopo Salt raggiunsi anche il capoluogo Povoletto che stava appena destandosi. Ora appariva chiarissimo l'orientamento per Faedis, però cominciava a farsi sentire la stanchezza (ero pure a digiuno) e mi colse un attimo di titubanza; tuttavia non mi scoraggiai anche se il cielo annunciava un prossimo temporale. Infatti non tardò a risolversi in un abbondante acquazzone che mi colse in aperta campagna, senza possibilità di riparo. Non mi restava che seguire il cammino.

Pure con quel tempaccio intravedevo non lontane le prime montagne; oltrepassai Ronchis, e... avanti! ché la prima meta era vicina; il temporale si era risolto anche se ormai mi aveva inzuppato ben bene. Impegnai un rettilineo delimitato sulla destra da un piccolo terrapieno, rialzato di circa mezzo metro sul piano stradale, e rinforzato con solide pietre; in realtà, penso, un argine al torrentello Grivò che gli scorreva a fianco, poco discosto. E proprio lungo quel tratto incontrai un pover'uomo che procedeva, curvo, nello stesso mio senso trascinando sotto i piedi due pesanti zoccoli. Un aspetto davvero misero: una barba incolta gli copriva quasi tutta la faccia, due occhi oscuri e infossati che il mio sguardo volle incontrare e colsi che in essi traspariva un animo mite. Al collo portava, anche se assai sdrucito, un fazzoletto rosso, come... per uniformarsi all'ambiente partigiano; quello era, infatti, il suo ambiente e per me quell'uomo costituì il primo segnale di "zona partigiana" che incontrai! Fu lui a fermare me e m'accorsi subito che era anche muto. Accettai volentieri la sua compagnia; chissà quante cose voleva dirmi con quei gesti e con quei suoni inarticolati che gli uscivano dalla bocca! Ad ogni modo finsi sempre di capire tutto e gli parlai anzi, cercando di distrarlo e di dargli un po' di soddisfazione almeno per quei pochi momenti che potevamo stare assieme. Giunsi così fin presso Faedis ed a malapena mi separai da quel buon uomo che mi fu compagno, unico, anche se per poco, in un momento particolare della mia vita.

Allorché nel settembre successivo i tedeschi scatenarono la loro terribile offensiva contro quelle zone e a seguito dei rastrellamenti bruciarono Faedis, Attimis, Nimis, si ebbe anche notizia che fu massacrato un pover'uomo, un accattone: la sua descrizione rispondeva esattamente ai connotati di quel mio occasionale amico. Chissà, forse gli fu fatale quel fazzoletto rosso.

Superati sulla sinistra i Casali De Luca, varcai ben presto la soglia di Faedis; è il caso di dirlo poiché in paese vi si entra attraverso una specie di portale in bella pietra, tipica del luogo. Non avevo orologio, ma colsi l'ora da quello del campanile: erano le sette e mezza; regnavano silenzio e calma assoluta.



*Ingresso a Faedis.*

*Davanti al pilastro di destra c'era l'attento e severo posto di blocco garibaldino*



*Villa Armellini come appare oggi*

La mia meta era "quasi" raggiunta, ma... a chi rivolgermi? Come portare a termine il mio piano? Non conoscevo nessuno a Faedis. Sul mio diario d'allora aggiunsi testualmente e desidero ricordarlo: "...nessuno, all'infuori del Divino Prigioniero che stava nel tabernacolo della magnifica chiesa. Entrai risoluto ed a Lui mi rivolsi in fervida preghiera. Trovai subito, in ciò, conforto e serenità...". E proprio in chiesa il mio pensiero non poté fare a meno di riandare ad un'altra avventura vissuta proprio pochi giorni prima, anch'essa ricordata ampiamente in un diario. Riassumo solo brevissimamente. Correva voce che alle Ghiaie di Bonate, presso Bergamo, era apparsa la Madonna ad una bimba, tale Adelaide Roncalli (stesso cognome del futuro Papa Giovanni XXIII) e che il 13 luglio si sarebbe ripetuta l'apparizione. Proprio in quel giorno io c'ero - assieme a due cari amici - a fronte di un viaggio a dir poco rocambolesco tra andata e ritorno, fra bombardamenti, mitragliamenti, trasbordi da quel povero treno, i maltrattamenti subiti dai tedeschi a Verona proprio in quei trasbordi, i primissimi camionstop dopo l'inagibilità del ponte ferroviario di Desenzano ecc. ecc., ma portammo a casa la pelle ed inoltre un'esperienza eccezionale non solo di valore religioso, ma anche intensamente umano. Ecco allora che pure quel recentissimo ricordo-preghiera giovò a farmi uscire dalla trecentesca chiesa di Faedis rinvigorito e deciso più che mai a completare la mia missione...

Pensai bene di andare proprio dal Parroco a chiedere consiglio e informazioni; la Canonica era lì vicino. Lo trovai fortunatamente in casa e mi fece una buona e amorevole accoglienza. Gli esposi il mio problema ed attesi con speranza una concreta risposta che non tardò a venire. Fu lui, infatti, a indicarmi Porzùs quale probabilissima meta di quei "Territoriali" scappati da Udine. Aggiunse parecchi consigli dei quali poi feci tesoro mentre il suo buon cuore consigliò... a lui di offrirmi una capiente scodella di buon latte caldo! Che gradito ristoro! Me ne andai ringraziando vivamente e serbando in cuore eterna riconoscenza.

Cominciai quindi a fare ciò che mi aveva suggerito. Mi avviai verso la sede del Comando presso la Villa Armellini rivolgendomi al primo partigiano che incontrai (fazzoletto rosso, garibaldino). Espostogli il mio caso mi disse gentilmente d'attendere. Cara quell'attesa! Mi sembrò eterna. Frattanto gironzolai per il paese che mi appariva alquanto risvegliato, osservai i vari movimenti, l'andirivieni di patrioti soprattutto nella grande piazza e attorno alla "storica" Villa. La piazza aveva quasi un aspetto di sagra paesana poiché ospitava diverse baracche in prevalenza per il tirassegno. Finalmente riapparve l'atteso interlocutore confermando l'esattezza della mia meta, Porzùs e consentendomi di salirvi dopo avermi dato alcune indicazioni. Di buona lena mi avviai verso Canal di Grivò che raggiunsi agevolmente, ma qui c'era d'indagare un po' sul successivo e più impegnativo percorso. Oltrepastato l'abitato vidi verso l'alto una chiesa scorgendovi, nei pressi, un sacerdote. Impegnai quindi la salita e mi risolsi a

disturbare il religioso che, con il Breviario in mano, stava leggendo il suo Ufficio<sup>(1)</sup>. Mi dispiaceva distoglierlo dalla sua preghiera, ma dato che al rumore dei miei passi aveva sollevato gli occhi dal libro posandoli su di me, presi la palla al balzo per chiedergli indicazioni sul cammino da seguire per Porzùs. Mi chiari gentilmente le idee indicandomi il sentiero montano che partiva proprio da lì, inerpandosi fra la boscaglia, toccando Costapiana ed esaurendosi proprio alla località ricercata. Eccomi dunque a passi sicuri verso l'agognata meta. Il suggestivo paesaggio contribuiva a rallegrarmi pensando alla bella sorpresa che di lì a poco avrei fatto a mio fratello. Cammina cammina, ad un certo punto scorsi quella che doveva essere una vedetta con un lungo fucile a tracolla (sicuramente un vecchio 91) e lo sguardo rivolto a valle. Mi salutò amichevolmente e, alla mia solita domanda, mi garantì che ero sulla strada giusta; seguitai quindi fra magnifici boschetti. Faceva molto caldo e non esitai a dissetarmi al primo rivo che incontrai. Cominciavo davvero a sentirmi stanco e non è meraviglia considerando da quante ore mi stava impegnando quella giornata. A questo punto il mio vecchio diario riporta testualmente: "...allora per distogliere la mente dall'inaccettabile pensiero della stanchezza e per impegnarla in modo migliore (assieme al cuore) estrassi da un taschino la mia fida amica e cominciai a sgranare il Rosario..."

(Che ragazzino di fede debbo essere stato! Ne sono fiero). Ebbene, non lo avevo ancora terminato allorché fui sulla sommità del monticello; nulla però ancora scorgevo del paesino ricercato. Girai allora il cocuzzolo e vidi spuntare attraverso gli alberi la prima casetta. Allora sentii che tutte le fatiche rivolte al mio intento stavano per essere appagate. Ero giunto a Porzùs. Ora non mi rimaneva altro, ma era tutto, che rintracciare il fratello.

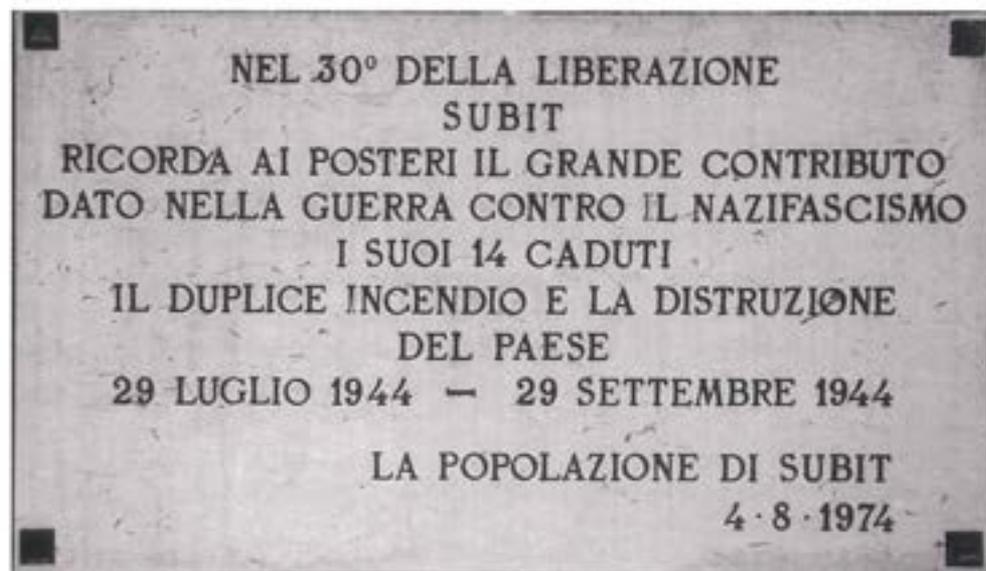
Presso una specie di osteria stavano seduti alcuni patrioti con il fazzoletto tricolore e ad essi mi rivolsi. Alla mia domanda m'indicarono una casupola che raggiunsi in pochi passi, anzi, in pochi salti (seppi poi che era la canonica disabitata). Ad un altro partigiano che stava su un fragile ballatoio di legno chiesi della persona cercata ed alquanto stupito rientrò dal ballatoio per uscire poco dopo dalla sottostante porta di casa... proprio con mio fratello Carlo!

Dall'atteggiamento di Carlo e soprattutto dai suoi occhi, mi accorsi subito come restò meravigliato, quasi sbalordito nel vedermi. Poi, poche parole e un forte abbraccio, come avviene nelle grandi gioie e nei grandi dolori. Scontate le prime impressioni m'introdusse nella stanza ove stavano diversi suoi compagni

<sup>(1)</sup> Era "Pre Erino", il cappellano del luogo, dotato di una grande bontà, molto attivo, amato e stimato da tutti. Esattamente si trattava di Don Erino D'Agostini (*Unio*) che il 24.2.1945 subì l'internamento a Dachau rientrando in Friuli a guerra finita (24.6.1945). Io conservai i contatti con lui per un bel po' dopo la guerra, tanto che colsi pure l'occasione del mio primo viaggio a Lourdes, organizzato proprio da Pre Erino e compiuto in corriera partendo da Udine il 31.7.1949.

in momentaneo turno di riposo e me li presentò, uno ad uno. Tutti erano allegri come lo possono essere i giovani in quella verde età e tutti trovarono qualche cosa da dire sulla mia scappatella.

Ma appena Carlo venne a conoscenza del modo in cui mi sottrassi da casa, cambiò subito aspetto e atteggiamento con me e m'impose chiaramente di rifare subito il cammino percorso e di rientrare alla base. In quel momento non sentivo da quell'orecchio: ora che lo avevo finalmente raggiunto volevo godere almeno un po' la sua compagnia mentre dentro di me pensavo anche a ben altro. Intendevo, sì, rientrare per assolvere lo scopo principale della mia iniziativa, cioè portare subito a casa la buona notizia di aver trovato Carlo e trovato bene. Ma, dopo, avrei voluto tornare lassù, stabilirmi col battaglione fra quei sacri monti cui guardavo nella mattinata avvicinandomi a Faedis. Carlo cercò pure d'incutermi paura accennando a una dura battaglia sostenuta un paio di giorni prima, ma non certamente la paura valse a convincermi ad affrettare il rientro. In ogni caso ero saldo nella convinzione di rendermi utile all'idea per la quale vivevamo allora, utile in qualsiasi modo, fors'anche più fruttuoso, come in effetti poi si verificò. Andai quindi a fare un giretto con Carlo e mi parlò degli impegni lassù, dei turni di guardia, giorno e notte, avanti e indietro ai margini del paese e sui cocuzzoli e, di notte, guai addormentarsi! Le piccole tende venivano spostate di volta in volta secondo le varie necessità. A un certo punto mi mostrò in lontananza un paesino, Subit, che proprio pochi giorni prima, il 29 luglio, era stato incendiato dai tedeschi; successivamente, il 29 settembre, avrebbe subito un'altra devastazione com'è ricordato nella lapide a cui si riferisce la foto.



*Lapide a Subit*



*"Mascotte" 1944*

## *"Mascotte"*

Potrei dire ancora tante cose sull'impressione avuta dai vari tipi che conobbi lassù, in quel giorno fortunato, ma mi limito a ricordarne uno davvero indimenticabile: il barese "Gregò", comandante di squadra, che parlava ottimamente il friulano ed era sempre col sorriso sulle labbra. Gli pendeva dalla cintura un mastodontico pistolone e sul cappello d'alpino portava una smisurata penna d'aquila. Nelle poche ore che mi fermai lassù non faceva altro che raccontare barzellette, divertentissime, da tenere allegri anche i tipi più ombrosi. Seppi poi che in seguito ad una azione fu fatto prigioniero ed internato in Germania nel Campo di Mathausen. Un particolare accento di stima, di ammirazione, di affetto, Carlo lo pose parlandomi del comandante Bolla: buono, mite, paterno, che non esitava a condividere la tenda con quei ragazzi ai quali infondeva coraggio e speranza augurando loro tempi migliori...in un domani di pace.

Poco prima di ripartire m'intrattenne cordialmente il tenente Rossi dichiarandosi lieto che restassi lassù, "come *mascotte* del battaglione", disse, tanto che mi porse una piccola pistola, cromata, di piccolo calibro, ma concluse associandoci

dosi alla decisione espressa da mio fratello, decisione che era già anche la mia.

E' comunque così che assunsi il nome di battaglia "Mascotte", come poi risulterà anche dal Libretto Personale N°084776 rilasciato dal Ministero dell'Italia Occupata in data 26 Agosto 1945.

Avevo dunque lasciato Porzûs ritrovandomi sui sentieri percorsi qualche ora innanzi e procedevo, un po' correndo e un po' camminando, verso Canal di Grivò e Faedis. Giunsi nel capoluogo all'imbrunire. A causa della lunga "passeggiata" (ero in piedi dalle quattro del mattino) avevo un appetito... macché appetito! Fame, fame trascurata! Come farla tacere? Non avevo un soldo. Ritornare dal Parroco mi sembrava indiscreto. Mentre mi arrovellavo il cervello con questi pensieri poco allegri, incontrai quel partigiano che avevo conosciuto nella mattinata. Per prima cosa mi chiese se avessi trovato il fratello, poi, saputo e stupito che non avevo ancora mangiato niente, mi offrì una cenetta alla buona, come i tempi e le circostanze permettevano, ma preziosa. Ricordo benissimo che fu consumata in un'osteria accanto alla "storica" Villa Armellini, sulla curva che porta fuori paese, verso Racchiuso. Mi fu detto – ma potevano risparmiarmelo – che il padrone era stato *maciât*, ammazzato. Uscito poi in sua compagnia, incontrammo diversi altri partigiani e così, chiacchiando, dal mezzo litro si passò al litro di quell'ottimo bianco di Faedis. Io recalcitravo, ma mi sembrava scortese rifiutare quanto mi offrivano con tanto entusiasmo. Il resto, lo lascio riposare sul vecchio diario. Prima della "coppa della staffa", gironzolando per la piazza con quegli amici, fui presentato a un Comandante che, con gran rispetto, chiamavano "Sasso"; gli raccontarono la mia piccola storia e fui preso in benvolere tanto che mi portò con sé fra le varie baracche di tirassegno, presenti temporaneamente nella piazza. E' lì che il Comandante si divertì a sparare ai gessetti posti quali bersagli: non ne mancava uno! tanto che vinse un minuscolo scimmiettino di peluche e me lo regalò. Lo conservo ancora.

A questo punto, ricordo che verso mezzanotte fui fatto salire sul sedile posteriore di un'automobile scoperta, assieme ad altri partigiani, per portarmi a dormire a Canal di Grivò. Ma lungo la strada si udirono distintamente degli spari, a raffica. Il nostro autista si fermò immediatamente e tutti scesero abbandonando l'automezzo con me dentro. La sparatoria si intensificò mentre io attendevo accucciato dentro la vettura. Proprio in quel frangente mi resi conto – e ne ero ben conscio – che non stavo ingaggiando un gioco da ragazzi: l'iniziativa da me abbracciata e che stavo seguendo era la risposta – appassionata per quanto umile – a un impeto di fervido amor patrio dopo il disastro a cui era stata portata la nostra Italia.

Quando la sparatoria finalmente cessò, la vettura riprese la sua corsa per fermarsi in fondo all'abitato del paesino. Ricordo che mi fecero salire su una specie di fienile, senza fieno, ma con diversi palchi per i bachi da seta, fuo-

ri stagione, accatastati uno sull'altro. Il pavimento era di cemento e già vi dormivano sopra diversi partigiani. Mentre qualche anima buona mi stese una coperta sul pavimento ed altri, a mo' di cuscino, posero una *Mashinenpistole* tedesca, io mi appoggiai a quella pila di palchi in evidente equilibrio instabile (come me, del resto) tanto che caddero giù sui dormienti suscitando...orrori d'imprecazioni che comunque si esaurirono subito. E il sonno ci accomunò tutti quanti.

Erano circa le sei del mattino allorché fui di nuovo sulla strada deserta, solo. In realtà era una piazzetta con una piccola fontana in mezzo, circondata da una

vasca. Adesso non c'è più, ma allora fu provvidenziale per rinfrescarmi la faccia e bere un po' di quell'acqua...quasi santa. Ero tutto indolenzito per la nottataccia e spossato a causa della sfacchinata non indifferente del giorno prima e per le varie emozioni provate. Insomma, mi sembrava di non sentirmi in forza per affrontare altri venti chilometri a piedi e raggiungere di nuovo la mia città. Dovetti prendere il coraggio a quattro mani, farmi forza e via! alla volta di Udine per tranquillizzare, doppiamente, la mia mamma e gli altri famigliari. Ero spronato anche dal rimorso di aver aggiunto preoccupazioni ai genitori e quindi avrei voluto volare, correre per lo meno, per chiarire ogni cosa. Invece, appena appena riuscivo a camminare reggendomi a stento. Quindi, esausto, mi sedetti sull'erba fresca al riparo del



*Canal di Grivò, interno - In fondo a questa stradina, a destra, c'era il "dormitorio"*

sole cocente (era il primo Agosto) con il proposito di riprendere subito il cammino; invece, senza neppure accorgermi, il sonno mi colse.

Allorché mi destai sentivo le membra appesantite sì, ma più in forza e ripresi il cammino. Poco dopo sentii una mano appoggiarsi su una spalla, mi volsi di scatto e riconobbi in quella persona uno dei partigiani conosciuti la sera innanzi. Però non vestiva più la divisa. Aveva un bell'abito borghese e montava una moderna bicicletta. Mi confidò che doveva recarsi a fare "qualcosa" in un paese vicino e si offrì di portarmi fino a Remanzacco. Che Provvidenza! Era risaputo che a Ziracco i tedeschi avevano un posto di blocco e ci disponemmo per aggirarlo; andò dritta. Raggiunta la statale Udine-Cividale scesi dalla bici e dopo i rituali ringraziamenti e auguri al generoso amico, mi diressi alla volta della mia città dalla quale distavo ora solamente sette chilometri.

Presso il ponte sul Torre chiesi ad un carrettiere che passava di lì, il permesso di salire sul suo mezzo e l'uomo, per quanto avesse una faccia piuttosto dura, non mi negò quel favore. Durante il percorso il barrocciaio mi fece alcune domande che stimai indiscrete considerando che provenivo da una zona notoriamente soggetta alla Resistenza e quindi era il caso di stare bene attenti a certi "interrogatori". Così seppi come rispondere usando prudenza e disinvoltura, ma soprattutto pensai bene di farmi scendere non in centro città - dove andava e dove pur io dovevo andare - ma appena giù dal cavalcavia che immette, poco dopo, in Via Antonio Caccia. Salutai garbatamente, ringraziai e lo vidi allontanarsi proprio per Via Caccia mentre io mi avviavo verso casa per tutt'altra strada.

## *Cara Mamma...*

Alle undici in punto bussavo alla porta di casa: le batteva la campana sulla torretta dell'adiacente chiesa di San Giacomo. Chi venne ad aprirmi fu proprio la mia mamma! e non desidero descrivere il suo aspetto e l'accoglienza fattami. Mi dolse assai il cuore per l'apprensione causatale, un'ulteriore dolorosa apprensione proprio a lei, già tanto sofferente per la situazione di Carlo da esser diventata l'ombra di se stessa. Ma dopo quei primi momenti, assai imbarazzanti e dolorosi per me, il clima si raddolcì. Il fatto di rivedere, intanto, me, non era poca cosa. E poi... eccomi a parlarle di Carlo, a spiegarle che solo così avrei potuto effettuare una concreta ricerca di mio fratello portando, ora, a lei e papà, la notizia certa di dove fosse Carlo e che, nonostante tutto, era in buona salute, stava bene. Fui felice notando come la mia cara mamma mutava via via atteggiamento ed espressione, illuminandosi di fronte alle risposte precise che le davo quando insisteva con accorate domande sul figliolo lontano.



*Porzùs oggi*

Alla fine manifestò non solo una maggiore tranquillità, ma altresì comprensione per me e per la mia iniziativa di cui seppe ben comprendere lo spirito. Riuscii a cogliere in lei perfino un senso di...riconoscenza verso di me considerando accuratamente anche i rischi che io corsi e le non poche fatiche felicemente sostenute proprio per poter portarle, infine, notizie dirette e precise di Carlo.

E' così che anch'io mi rasserenai e mi sentii maggiormente pago anche per i successivi esiti che sarebbero di lì a poco sortiti a fronte della mia entusiastica, ma pure calcolata scappata fra i nostri partigiani.

Infatti, il giorno dopo, 2 Agosto, sarei arrivato proprio a Giustina!

*“Ti porterò a conoscere.... una marchesa”*

*E arrivai a Giustina*

Da quel momento ebbe inizio la mia - diciamo pure vivace - attività clandestina che, attraverso Giustina, si estese dal C.C. (Centro Collegamento) al C.IN.PRO (Centro Informazioni Provinciale) e ben oltre; ricordo un recapito del C.IN.PRO anche presso il Palazzo Attimis in Via Poscolle, dove mi recai più

volte a prendere o portare "qualcosa". Per il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) facevo capo allo Studio del dott. Faustino Barbina "Ponte"<sup>(2)</sup>, in fondo a Via Manin, poco prima dell'antica Torre di San Bartolomio e vi si accedeva dallo stesso sottoportico da cui oggi, al n° 18, si entra nella sede della Società Filologica Friulana. Segretario del C.L.N. era il caro prof. Bruno Cadetto (poi Sindaco di Udine e Presidente della Società Filologica Friulana) che allora abitava in Via Cortazzis nell'ambito della mia stessa parrocchia di S. Giacomo; ci si trovava spesso nelle adunanze dell'Azione Cattolica anche se io ero abbastanza più giovane di lui. Fra i personaggi che incontrai presso lo Studio Barbina ricordo particolarmente l'avvocato Agostino Candolini.

Altro Centro clandestino che frequentavo era il Tempio Ossario (pure sede del C.IN.PRO) nella cui cripta, con l'ausilio di un cappellano, occultai (tardivamente) anche il mio fucile 38 che meriterebbe una storia a parte! Nella parrocchia di S. Cristoforo (la stessa di Giorgio Gurisatti, "Ivo") collaborava Don Carlo Brianti, già mio professore di Religione al Toppo-Wassermann; il 22.12.44 mi donò gentilmente un libro, "Fabiola" di N.P. Wiseman, con l'annotazione "Ricordo di cospirazione". E come non ricordare la Canonica della B.V. del Carmine, in Via Aquileia, con l'intensa collaborazione del Parroco Don Felice Spagnolo e del Cappellano Don Leandro Comelli! E proprio qui m'incontrai, nella camuffata saletta-teatro, con l'allora colonnello Eugenio Morra "Ottavio", capo del C.IN.PRO, comandante di Divisione, prezioso alla causa per le sue esperienze tecnico-militari. Un giorno che vi portavo documenti *top-secret*, appena varcato il portone d'ingresso che immette in un ampio corridoio, m'imbattei in due "Repubblicchini" in perfetta uniforme! Ovviamente non scappai... subito, salutai con un sorriso molto ipocrita, ma opportuno e invece di bussare alla porta d'ingresso dell'abitazione, feci un cenno ai due come per dire: "Anche voi aspettate? Io non posso..." e girato lemme lemme sui tacchi, guadagnai l'esterno e...via! Quando il giorno dopo riferii l'accaduto a Don Leandro, quasi scoppiò a ridere dicendomi allegramente: "Ma quei due aspettavano me per concertare l'imminente celebrazione del matrimonio di uno, testimone l'altro!"

---

<sup>(2)</sup> Sono legato a cari, particolari ricordi del dr. Barbina, veramente un paterno amico. Rammento con tristezza il suo arresto, 19 Gennaio 1945, e la deportazione a Dachau il 24 Febbraio successivo con un pericoloso e non riuscito tentativo di fuga dal treno... Felicissimo, invece, il ricordo del suo ritorno a Udine a guerra finita: festeggiato presso la sede della D.C. - in Via Poscolle, 8 - appena mi vide, fu lui a venirmi incontro, alzandosi dalla sedia, e abbracciandomi con cordialissime parole. Ero commosso a vederlo tanto dimagrito; gli abiti non ancora rinnovati dopo il rientro dal lager, apparivano alquanto sovrabbondanti. La nostra amicizia continuò a lungo anche con varie forme di collaborazione dopo la sua elezione al Parlamento.

Dopo questa battuta a lieto fine, eccoci finalmente in un'altra Canonica, proprio quella dei Cappellani della mia parrocchia di S. Giacomo con sede in Vicolo del Portello n. 5, al pian terreno e primo piano dello stesso stabile, già ricordato, dove anch'io abitavo, ma ai piani più alti con ingresso dal portoncino accanto, al n.3. Era un centro assai attivo per la Resistenza; ricordo, fra l'altro, quanto "galoppava" un ciclostile per la produzione di volantini propagandistici! Vi lavorai anch'io per uno particolare, tradotto in russo da un professore del Seminario, prodotto in moltissime copie diffuse poi fra le truppe cosacche invitandole alla



*Don Valentino Pravisano "Conte" - 1944*

diserzione. Si disse che ebbero un certo successo. Eravamo proprio "di casa" con quei Cappellani, e uno di loro – che poi capii quanto la sapesse lunga in fatto di Resistenza – era già a conoscenza della mia scappata in zone di operazioni. E' così che fu il primo a contattarmi ed è proprio da quel contatto che nacquero le mie varie entrate nei citati ambienti della Resistenza in città. Ma la prima cosa che mi propose, parlandomene con grande riservatezza e dimostrandomi davvero grande fiducia, fu questa: "Ti porterò a conoscere un personaggio molto importante della Resistenza, è una marchesa". Io annuii

felice e fu così che "Mascotte" diventò il *Bertius* della marchesa Lucilla Massone Muratti, "Giustina".

Ma chi era quel Cappellano? In breve tempo conobbi il suo importante ruolo e coinvolgimento nella Resistenza, tuttavia senza esternare alcun vanto. Dai dialoghi che ne seguirono, intesi dei suoi contatti con Radio Londra e mi mise a parte di vari "messaggi speciali" ad uso della nostra causa. E' merito di Alberto Buvoli<sup>(1)</sup> se trovo finalmente più di qualche traccia scritta su questo "Cappellano-Patriota" che lo indica infatti come "responsabile del C.IN.PRO (Centro Informazioni Provinciale) in seno al C.L.N. di Udine" e "incaricato, quale addetto ai collegamenti". Ricordo perfettamente che proprio in quella sua abitazione fu anche fondata una delle Brigate Osoppo; il fatto è certo anche se, purtroppo, non ricordo esattamente quale brigata. Eppure, è un po' troppo dimenticato questo "Prete patriota" proprio nel suo stesso, specifico ambiente!

Il mio caro professore di Religione alle Superiori, Don Francesco Cargnelli, all'epoca era anch'egli coadiutore presso la chiesa di S. Giacomo; dopo la guerra mi donò un suo libro sul Patriarca Bertrando di Saint-Geniès con la dedica: "Al mio alunno Alberto Picotti, bravo tamburino durante la dominazione nazifascista". Io lo ringraziai di cuore. Ma quando nel 1947 pubblicò il volume "Prete Patrioti" (Ed. La Vigna, Udine) io gli chiesi, meravigliato, perché avesse solamente accennato a quel prete - confratello nella stessa parrocchia - mi rispose candidamente: "Perché non è di questa diocesi". Effettivamente nella sua stessa prefazione si riscontra che il suo studio si riferisce a sacerdoti "soltanto dell'arcidiocesi di Udine". Anche successivamente, fino a tempi recentissimi, pur sentendo parlare di "Prete e Canoniche nella Resistenza", ho rilevato solo rari accenni a quel suo nome verso cui la Resistenza friulana deve bene qualcosa di più. Dirò allora che si tratta di Don Valentino Pravisano, "Conte" il suo nome di battaglia. Era originario di Udine, San Osvaldo, ma alla Parrocchia di San Giacomo era giunto da Novara, Missionario Saveriano. Ed ecco il preciso e conciso riferimento in "Prete patrioti": "...per la stampa e propaganda provvedeva don Valentino Pravisano (*Conte*), cambiando la sua abitazione in Udine in una fucina di manifesti e di proclami".

## *Il Diario di "Giustina"*

Abbiamo l'opportunità e la fortuna di poter attingere alle rare pagine del Diario di Giustina e qui accanto ne presentiamo il frontespizio.

---

<sup>(1)</sup> Alberto Buvoli - Direttore dell'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione e della rivista "Storia contemporanea in Friuli" - Rif.to: "Le Formazioni Osoppo Friuli" Documenti 1944-45 - IFSML Udine /2003.

"GIUSTINA.."  
—

FRAMMENTI DEL DIARIO  
DI UNA PARTIGIANA

---

Dr. Mascotte, con tanto  
affetto

Giustina

La prima parte del diario è scritta con vivaci annotazioni datate a partire dal 25 Luglio 1943 e si fermerà al 1° Novembre 1944 con una precisazione, della stessa Giustina, che faremo seguire a suo tempo. Ad ogni modo il Diario riprenderà, a posteriori, e si concluderà a fine conflitto. Tuttavia l'ultima parte, chiarissima e limpida nei ricordi, sarà completata circa sedici anni dopo; infatti, la stampa del volumetto è avvenuta nel 1959.

Eccomi finalmente di fronte a Giustina. Mi accoglie così affabilmente da mettermi subito a mio agio tanto da stabilire un'immediata sintonia. E' tutto dire poiché, in realtà, mi ero preparato all'incontro con tanto riguardo e soggezione.

Ci eravamo avviati, Conte ed io, dal nostro Vicolo del Portello verso la Via Baldissera, poco distante, dove la marchesa abitava al secondo piano del numero 20. Venne ad aprirci Rosa, la domestica; una donnetta in età, un po' curva, vestita a nero fino ai piedi, ma il suo aspetto era ingentilito da un simpatico sorrisetto. Ci fece accomodare nel salottino in fondo al corridoio, a sinistra, dov'eravamo attesi. Dopo i cordiali convenevoli, Conte si accomiatò ed io mi trattenni a parlare a lungo con la marchesa. Mi fece un garbato interrogatorio tastando il terreno soprattutto sulla mia capacità di discrezione e riservatezza avviandoci ad una collaborazione che presupponeva i suoi rischi, considerato il tipo di lavoro che ci avrebbe accomunati contro nemici particolarmente temibili. Credo di averle ispirato subito fiducia, nonostante la mia giovanissima età, poiché non esitò a mettermi al corrente della sua organizzazione, esaltandone le patriottiche finalità, e rimandando comunque ai successivi incontri ulteriori particolari operativi. Restammo intesi di rivederci il giorno dopo.

E riaccoci, il tre agosto! Si ripete un'accoglienza cordialissima. Ora son io che le parlo, dietro suo invito. Ascolta con grande interesse e partecipazione quanto le riferisco sull'incursione nazifascista subita dalla mia famiglia in quella stessa prima mattina e quindi le racconto per filo e per segno – con le dovute motivazioni – la mia recentissima scappata a Porzùs a fronte della diserzione di mio fratello, e compagni, dai ranghi della "Territoriale". Qualcosa, certamente, le aveva già confidato Conte, ma sentendo dalla mia viva voce le varie fasi di quell'avventura, colsi in lei un'affettuosa commozione e indubbiamente s'accrebbe la sua fiducia verso di me, mentre la recentissima amicizia si consolidava e pure la reciproca simpatia. A questo punto mi aprì il suo animo parlandomi di Marco, che lei ospitava, il Radio Telegrafista (R.T.) della Missione italiana, ma soprattutto Ufficiale di collegamento con il Comando supremo Alleato. Proprio ieri era rientrato da una missione in montagna, leggermente ferito ad una gamba in seguito ad uno scontro a fuoco con i tedeschi. Ieri! Quando io ero lì, Marco stava riposando nella sua camera. L'auto su cui viaggiava con altri partigiani era stata bloccata da una macchina tedesca con a bordo un uomo e

una donna. Ne era seguita una nutrita sparatoria: l'uomo restò ucciso e la donna ferita alle gambe. Marco avrebbe voluto risparmiarla, ma non fu possibile poiché era la più accanita dei due e, al riparo della loro vettura, sparava come una indemoniata. Si seppe che era una agente della Gestapo, stabilitasi a Udine qualche tempo prima della guerra col pretesto di insegnare la sua lingua, ma in realtà per fare la spia.

Al suo rientro, Marco aveva recato un'altra notizia, ben triste: la morte del povero Nando, il R.T. che lo aveva preceduto in casa di Giustina.



*"Casa Beltrame" in Udine, via Baldissera, già n. 20 oggi n. 28, da tempo in completo abbandono e disabitata. Giustina occupava l'intero secondo piano.*

*Dalla via Marinoni s'intravede il retro della casa di cui si evidenziano solo il 2° e 3° piano. Si noti il terrazzino del 2° piano - abitazione di Giustina - a suo tempo adibito a "orto di guerra"*

## *Poco prima di chiamarsi "Giustina"*

Ebbene, citati i nomi di Marco e Nando, ora bisognerà fare un bel passo indietro per capire, anche, come Giustina stessa arrivò a costituire il suo Gruppo operativo, in seno all'Osoppo, in pieno centro a Udine. Ma, prima ancora di ciò, dobbiamo ricordare che il suo profondo amor patrio e la generosità del suo animo l'avevano spinta ad offrire il suo aiuto, la sua preziosa ed appassionata assistenza ai soldati feriti, ammalati, mutilati, reduci dai campi di battaglia. E dopo il 14 Settembre...alla stazione ferroviaria!

Era da poco trascorso quello storico 25 luglio 1943 che ci aveva fatto apparire il crollo della dittatura fascista. La marchesa Lucilla Massone Muratti si rammaricava di non poter prestare servizio come crocerossina e lo spiegava così nel suo diario, in data 27 Luglio 1943:

"La necessità di produrre documenti fascisti per ottenere l'ammissione ai corsi di infermiera e la mia ripugnanza ad aderire, sia pure soltanto formalmente, al regime, mi hanno privata finora della gioia di rendermi utile ai nostri soldati; cercherò adesso con tutte le mie forze di recuperare il tempo perduto... Voglio spuntarla a qualsiasi costo... Ho chiesto di prestare servizio all'ospedale quale visitatrice, visto che non mi è possibile servire come crocerossina..."

Infatti la spuntò ed ecco, attraverso le sue stesse descrizioni, come appaiono i fatti e soprattutto come si delinea chiaro il suo temperamento ed il suo stile:

"Prima giornata di servizio (30 Luglio 1943). Musi duri, occhiate di sbieco, sorrisetti tutt'altro che incoraggianti. Entrando ed uscendo dall'ospedale le "dame" si scambiano saluti fascisti fissandomi con aria di sfida. Io fingo di non accorgermene. Mi sono stati assegnati tre reparti: i tubercolosi, i "picchiatelli" – come spiritosamente li chiamano – ed i contagiosi. Forse sperano di stancarmi e non sanno come invece sono contenta.

10 Agosto – Il lavoro all'ospedale mi appassiona; i soldati mi sono già affezionati, mi attendono e mi fanno accoglienze festose".

"Verso la fine di Agosto – ricorda – circolano voci allarmanti; pare che i tedeschi abbiano assunto un atteggiamento di ostile diffidenza verso di noi. Intanto i bombardamenti alleati si intensificano con ritmo crescente. I soldati sono inquieti e mi chiedono di dire loro la verità; ma quale?"

Il 2 Settembre annota che colonne di camion tedeschi hanno varcato la frontiera di Tarvisio, indisturbati e, il giorno dopo: "Sono stati arrestati capocchia e gerarchi fascisti che avevano ricominciato ad agitarsi, dopo essersi supinamente sottomessi nei primi momenti. Cattivo segno... Non si sa niente, non si capisce niente, eppure tutti siamo inquieti".

"8 Settembre – La radio ha trasmesso l'annuncio dell'armistizio. Il popolo - illuso - non ha compreso la terribile minaccia, pure così chiaramente espressa nelle brevi parole di Badoglio. Correi, inni, acclamazioni... ed io invece ho tanta voglia di piangere.

Oggi all'ospedale circolavano voci che davano come sicura la cessazione delle ostilità, ma nessuno ci credeva. Solo i soldati ne erano entusiasti, pensando di ritornare a casa..."

"9 Settembre – La radio, speranza e tormento di tutti quegli italiani – e sono certo la maggioranza – che dopo la comunicazione di ieri vivono in spasmodica ansia, questa sera tace. Stamane sono state trasmesse poche laconiche notizie, vaghe e contraddittorie, che hanno ancora aumentato la nostra dolorosa perplessità; poi più niente. Si dice che i comandi militari non riescano a mettersi in contatto col Comando Supremo; si ha l'impressione che a Roma regni il caos.

Da stamane transitano ininterrottamente treni e carri armati tedeschi in pieno assetto di guerra. Camion, autoblindate e macchine militari compiono evoluzioni nelle vie più centrali della città. Qualche ottimista ad oltranza sostiene che i germanici vogliono soltanto intimidirci con l'ostentazione della loro forza. Vi è chi ci crede; io no..."

Attingiamo ancora dal diario di Giustina le sue puntuali, interessanti annotazioni su quei giorni che hanno segnato uno dei momenti storici più tristemente poveri della nostra storia moderna, ma prossimi ad essere riscattati proprio dagli ideali della Resistenza.

"10 Settembre – Di turno all'ospedale. Oggi la radio ha ricominciato a funzionare ed ha iniziato le trasmissioni con "Giovinezza". Le notizie che ci ostinavamo a ritenere allarmistiche erano dunque esatte. Roma è stata occupata dai fascisti; il Re, Badoglio, il Governo hanno lasciato la Capitale. Si parla di un collasso dell'Esercito, s'incominciano a vedere soldati sbandati; c'è da impazzire. I miei ammalati sono agitatissimi; parecchi hanno tentato di fuggire, ma non vi sono riusciti. Ho cercato di rassicurarli, ma sentivo che le mie parole avevano un suono falso che non convinceva nessuno. E me meno di tutti."

Il giorno dopo annotava così il suo immenso sconforto, come intuendo che quella situazione ne preludeva di ben più gravi e tristi: "Tutto è dunque spaventosamente vero. E' la fine di tutto, la vergogna, il terrore. Dio abbia misericordia della nostra povera Italia".

La sua intuizione, infatti, prende consistenza nella realtà dei giorni immediatamente successivi con l'avvio di quelle tristi tradotte che deportavano in Germania tanta nostra gioventù, tanti soldati di un esercito sfasciato.

Le puntuali annotazioni di Giustina precisano che, nella mattinata del 12 Settembre, il comando di Presidio comunicava alla cittadinanza l'occupazione

della stazione ferroviaria da parte di reparti germanici mentre un "Bando" invitava la popolazione a mantenersi disciplinata precisando (ipocritamente) che gli "alleati" (i tedeschi stessi) non sarebbero entrati in città.

Vi entrarono invece, nel pomeriggio alle ore 17 occupando le caserme ed i vari comandi facendo prigionieri quanti vi si trovavano. Pochi riuscirono a sfuggire al loro tremendo destino, perché tutta la guarnigione, ufficiali e truppa, era stata consegnata nelle caserme e negli uffici per ordine dei rispettivi comandanti. E qui Giustina si pone il terribile interrogativo: "Vennero, tali ordini, impartiti in seguito a false assicurazioni da parte dei tedeschi, oppure...? La mente si rifiuta di credere a un tradimento volontario di capi a danno dei loro subordinati. Per carità di Patria *bisogna credere che non può essere così*. Ma tante, troppe, cose sarebbero sembrate impossibili ancora pochi giorni or sono, eppure sono avvenute". Ed ecco che l'animo buono di Lucilla Muratti le fa esclamare: "Che sarà di quegli infelici?... Il cervello si smarrisce e il cuore sanguina".

E' il 14 Settembre che il diario di Giustina piange l'inizio delle deportazioni in Germania! E soggiunge: "Chi potrà ridire l'angoscia che opprime tutti e ciascuno di noi? La Patria ferita a morte, persone care avviate verso un destino atroce... Dolore, sgomento, vergogna: torture insopportabili del cuore, del cervello, dell'anima. Impossibilità di reagire, di rassegnarmi all'orrenda sofferenza; ossessionante desiderio di morire per non sapere più, per non vedere, non sentire più tutte le infamie, tutte le brutture che vanno succedendosi". E a questo punto ecco che il prosiegua, nella conclusione di Giustina, mi fa rammentare un saggio proverbio: "Guardatevi dall'ira dei buoni!" La buona Giustina, infatti, si lascerà andare a questa espressione: "...su questo groviglio di sentimenti e di sensazioni domina in me un istinto primordiale di bestia braccata che tenta difendersi: odio; odio cieco, furibondo, feroce. Ed un'implacabile sete di vendetta".

E' dietro questa spinta esasperata più che feroce – e che in realtà sottende una profonda pietà umana – che la marchesa Lucilla Massone Muratti chiede ed ottiene di riprendere servizio ma, questa volta, alla stazione ferroviaria! "Al passaggio delle tradotte che ci portano via il fiore della nostra gente".

Merita seguire integralmente alcuni passaggi del diario di Giustina; sono cenni storici con dati interessanti e, il tutto, soffuso sempre da quell'intensa umanità che anima la protagonista: cenni storici che preludono l'avvio e l'organizzazione della riscossa.

"29 Settembre – Che tortura, dover assistere impotente allo strazio di tante creature. Sono quasi tutti giovani, sani, pieni di vita... Quanti di loro ritorneranno? E se ritorneranno, *come* li ritroveremo? Le tradotte passano continuamente, notte e giorno. Sono lunghi treni composti di vagoni bestiame. E' uno spettacolo orrendo; chi vi assiste non lo potrà dimenticare mai più.

La popolazione è ammirevole; il nostro deposito rigurgita di viveri, vino, caffè, sigarette. Tutti offrono qualche cosa e spesso, chi meno possiede è colui che offre di più. Sono stati organizzati turni per il nostro lavoro; siamo in molte, ma ce n'è per tutte. Io preferisco far servizio la notte; c'è meno gente che disturba ed il lavoro procede più speditamente. E poi, di notte, le evasioni sono meno difficili!

I ferrovieri ci aiutano molto; quasi tutti vestono ormai in borghese perché hanno ceduto le loro divise ai prigionieri. Così camuffati, quei poveretti riescono talvolta a sgattaiolare dai treni. Qualcuno, purtroppo, venne scoperto, ma parecchi hanno potuto raggiungere le montagne e mettersi in salvo. Si dice che buona parte della divisione Brennero si sia salvata così. Quando possiamo, assieme con i pacchi di viveri consegnamo anche lime, per segare i sigilli dei vagoni, ma non è facile, perché siamo molto sorvegliate. Questa forma di aiuto ci è stata severamente vietata dai nostri dirigenti, ma siamo in parecchi a non tenere conto dei loro divieti”.

“30 Settembre – Si dice che i pochi fortunati che sono riusciti a scampare al loro tragico destino, e parecchi giovani fuggiti dalla città, stiano formando reparti armati e organizzandosi militarmente per la riscossa. Mi è stato detto anche che una crocerossina va raccogliendo fondi, viveri e indumenti per loro. Chi sarà? Bisogna ch'io lo sappia per mettermi a sua disposizione”.

“3 Ottobre – Ho trovato la strada”.

“7 Ottobre – Grazie alla mia conoscenza della lingua tedesca sono riuscita a far scendere quattro soldati da una tradotta. Con la complicità del medico di guardia e con grande sfoggio di eloquenza, ho convinto un graduato germanico della gravità delle loro condizioni di salute e costui, forse meno tristo degli altri, li ha fatti accompagnare all'ospedale da un milite. Sono là da tre giorni e stanno molto meglio. Appena saranno in grado di uscire cercheranno di evadere per venire da me. Abbiamo studiato accuratamente il nostro piano; non dovrebbe esser difficile riuscire. L'ospedale di Santa Maria, dove sono ricoverati, è un vecchissimo casamento pieno di ripostigli e con molte uscite: le possibilità di controllo vi sono assai relative, tanto più che non vi si trovano ancora tedeschi. Ho provvisto abiti civili per quei quattro ragazzi e per parecchi altri ancora, se avrò la fortuna di poterne far scendere. Poi li avvierò in montagna, dove sono già attesi. Continuo la propaganda sia alla stazione che all'ospedale, dove mi reco giornalmente. Sono felice di vedere che mi ascoltano e mi seguono”.

“16 Ottobre – La vita alla stazione sta diventando difficile per me. Nella nostra organizzazione non tutte la pensiamo allo stesso modo; le repubblicane

sono molte e molto battagliere; diffidano di me e i dirigenti hanno paura. Purtroppo io non sono mai stata capace di inghiottire la mia lingua ed ora provo una maligna voluttà nel prodigare alle mie colleghe repubblicine garbati e sorridenti sarcasmi e mordenti ironie che spesso, con mia grande gioia, colgono nel segno e penetrano a fondo..." (Devo annotare: qui è proprio lei, "tutta lei" la marchesa Lucilla Massone Muratti!)

"...Non mi possono soffrire – e sinceramente non so dare loro torto. E' certo che, prima o poi, mi faranno scontare il mio contegno. C'è già stata una "grana" a proposito di una Signora, nota come appartenente all'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascismo), la quale si è lamentata con i dirigenti per il "vento di fronda" che spira ovunque io mi trovi. Mi sono buscata una lavata di testa coi fiocchi, ma per questa volta ho vinto io ed è stata allontanata lei. Non è certo per darmi soddisfazione, che l'hanno pregata di andarsene, ma perché quella brava donna è troppo compromessa per rimanere in un'organizzazione che si proclama apolitica. Ma quanto durerà? Credo che non si tarderà troppo a consigliare anche me di "prendermi un po' di riposo". (La formula pare sia questa).

Del resto la frequenza delle tradotte è molto diminuita; ora passiamo spesso giornate e nottate intere con le mani in mano, a guardarci in faccia con scarsa soddisfazione reciproca per gli aiuti che non possiamo più elargire. D'altra parte, in cuor mio, l'esaurirsi di quelle tradotte, di quei carichi umani destinati ai lager tedeschi, mi rende pace.

Ancora qualche settimana e la mia presenza, per quel lavoro, diverrà completamente inutile".

Giustina annota il 30 Ottobre quale data di congedo dalle sue colleghe – amiche e nemiche – alla stazione, dichiarandosi lieta di potersi ora dedicare, tutta, alla sua nuova appassionante missione di cui, il 3 Ottobre, aveva annunciato di aver "trovato la strada". Ma non era ancora, come vedremo fra un po', quello che veramente intendeva lei. Si riferiva comunque all'incarico di un servizio di controspionaggio in quanto, asseriva, le spie pullulavano e fra loro vi erano molte donne. Inoltre si trattava di procurare viveri, indumenti e carte d'identità... addomesticate. Servizio, quest'ultimo, ancora in via di organizzazione, che tuttavia la costringeva a "gite" fuori città e a lunghe "passeggiate" finendo, fortunatamente, quasi sempre col riuscirci.

Il 4 Novembre Giustina ricorda "l'anniversario del nostro glorioso armistizio" e lo sigla eloquentemente con i versi danteschi: "Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / nella miseria" (*Francesca da Rimini a Dante – Inferno, vv.121-123*).



*"Dai pressi di Subit... uno sguardo verso il Friuli"*

*- 1944 -*

Quest'anno, che registrerà appieno lo svilupparsi delle formazioni partigiane, segnerà anche per Giustina il suo massimo coinvolgimento nella Resistenza. Ed ella coglie proprio il 2 Gennaio per esplicitare un accorato ricordo del Re, Vittorio Emanuele III, in occasione del messaggio augurale da lui rivolto al suo popolo. Precisiamo che non si tratta solo di un ricordo deferentemente ossequioso, ma piuttosto di un'intensa arringa a favore di tutto l'operato del suo Re. Per un obiettivo ricordo di Giustina, la facciamo seguire integralmente. Alla fine ci aiuterà anche a capire uno dei motivi della tristezza che invase l'animo di Lucilla Massone Muratti negli anni del tramonto della sua esistenza.

"S.M. il Re ha rivolto un messaggio augurale al Suo popolo. Poche parole pronunciate con voce profondamente commossa, rese poco comprensibili dalla confusa trasmissione della disturbatissima emittente di Bari. Ne sono rimasta molto turbata. Povero Signore, quale animo deve essere il Suo! Certo Egli non ignora la nefanda campagna diffamatoria che si sta combattendo contro di Lui – e come Gliene deve far male il cuore! Egli ha dato tutto se stesso all'Italia, ha cercato sempre ed in ogni modo di servire il Suo Paese ed il Suo popolo; sem-

plice, austero, è stato Soldato fra i soldati, Padre, benefattore... Di che si osa incolparLo? Di aver fermamente tenuto fede alla Costituzione che aveva giurato e di aver perciò preso atto della volontà del popolo, manifestata nelle "adunate oceaniche"? Di essersi ritirato sull'unico lembo ancora libero di terra italiana per raccogliere le forze vacillanti della Patria ferita? Questo, che venne chiamato - e fu - eroismo del Re del Belgio nella guerra del '15-18, viene ora a Lui rinfacciato come una colpa - peggio, come una viltà, come un tradimento, dalla propaganda capeggiata da un manipolo di fuorusciti, che hanno preferito la vita comoda in terra straniera al dovere di difendere la loro idea - il che, se fossero veramente stati in buona fede, avrebbe voluto dire difendere la Patria, poiché ora si vantano di aver previsto il futuro. A costoro fanno eco poche immemori banderuole che dal Sovrano hanno avuto benevolenza ed onori. "Dio sconvolge la mente di coloro che vuol perdere". Ma ora è la Patria che costoro stanno perdendo con la loro insania, piombandola sempre di più nel caos e nella discordia, come se le sue ferite non fossero sufficientemente profonde e sanguinose".

(Ribadiamo quanto abbiamo precedentemente espresso e precisato e cioè che "il giudizio sulla persona del Re è e resta comunque un giudizio personale di Giustina, non condiviso dall'Istituzione APO. E Giustina rimane, nei fatti e nel ricordo, un'ardente osovana").

Il 2 Febbraio 1944, cogliamo uno dei "capolavori" di Giustina, dovuto non solo alla sua perfetta conoscenza della lingua tedesca, ma altresì alla sua indole forte, tenace, intelligente e alla generosità del suo animo. Ella aveva aiutato in diversi modi due care amiche ebree che io stesso conobbi personalmente subito dopo la guerra. Due distinte signore, madre e figlia; si vedevano spesso, con lunghi abiti neri, passeggiare a braccetto presso casa. Trascorsi sessant'anni d'allora, penso sia possibile, anzi giusto ricordarle, anche con il loro nome: le signore Hoffmann di Udine. Erano riuscite ad eclissarsi in seguito alle leggi razziali, con i tedeschi fra i piedi, qui, ma avevano affidato all'amica Lucilla il pericoloso compito di occultare i loro vari averi.

Ed ecco il racconto di Lucilla:

"Devo ancora una volta essere grata alla lingua tedesca. Se ieri avessi parlato italiano, molto probabilmente le cose non sarebbero andate altrettanto lisce; forse non avrei potuto salvarmi. Certo mi sarebbe stato difficile difendermi (come invece ho fatto e, a onor del vero, piuttosto brillantemente) dai sapienti e villanissimi attacchi del capitano delle SS. che mi ha interrogata durante oltre tre ore. Sono stata denunciata per aver occultato mobili ed oggetti di valore appartenenti ad amici ebrei... e la denuncia è più che fondata. Minacciata di campo di concentramento e di fucilazione, ho risposto con molta calma e con tanta apparente sincerità che le accuse sono cadute ad una ad una. Così tutto è salvo, la roba e io.

Tenevo le braccia conserte perché il mio inquisitore non vedesse che le mani mi tremavano e fissavo sorridendo i suoi occhi bianchi, metallici e inespressivi come quelli di una vipera. E' stata una dura prova ma, ora che è passata, sono lieta di aver saputo superarla; è una specie di collaudo. Come gridava quell'energumeno! Come tentava di farmi cadere in fallo ripetendo in cento modi la stessa domanda, senza stancarsi e cercando di stancare e disorientare me! Ma inutilmente. Tutte le mie forze erano tese a mentir bene e a fargli credere di non aver paura..

Ci sono riuscita, ma devo confessare a me stessa che, di paura, ne avevo molta. Nel congedarmi – quando già mi credevo al sicuro – colui mi ha fatto correre ancora un brividino gelato lungo la schiena, avvertendomi che d'ora in poi sarò tenuta d'occhio dalla polizia germanica la quale – come ben devo sapere – “sa tutto e vede tutto”.

Proprio tutto? Speriamo di no”.

“20 Febbraio – Continuo a provvedere viveri, indumenti e carte d'identità. Che non mi si creda proprio capace di fare altro? La mia forzata inattività mi pesa e mi umilia”.

Trascorrono tre mesi e mezzo prima che il diario di Giustina riprenda e lo fa esattamente il 5 Giugno ricordando la liberazione di Roma. “Tedeschi e fascisti stanno ritirandosi verso il Nord”... e rivolge il pensiero a quando sarà la nostra volta.

Tuttavia la liberazione di Roma coincide con il divisamento del Re di “ritirarsi a vita privata” nominando S.A.R. il Principe Ereditario Luogotenente del Regno. Conclude Giustina: “Dio protegga il nostro Principe e Lo aiuti nel Suo arduo compito”.

## *Battezzata... “Giustina”*

Particolarmente importante l'annotazione del 9 Giugno poiché prelude veramente alla costituzione del Gruppo facente capo a Giustina. Scrive: “Non posso continuare così, a non far niente; non ci resisto più. Oggi andrò da B. e lo supplicherò di assegnarmi un lavoro più impegnativo e più utile. E' un buon amico, è uno dei capi del C.L.N.; può farlo, se vuole – e spero lo farà”.

Già il giorno dopo si coglie l'annotazione: “B. è stato molto gentile e comprensivo e mi ha promesso che provvederà al più presto. Mi ha battezzata GIUSTINA. “Il nome di suo Padre le porterà fortuna”, mi ha detto. E così sia”.

Quest'ultima annotazione coincide con quanto anticipato nelle prime pagine circa l'origine e la motivazione del nome di battaglia "Giustina". Quindi "B." è, in realtà, la medaglia d'oro Pier Arrigo Barnaba, membro del primo C.L.N. friulano.

"B." fu di parola. Infatti, di lì a quattro giorni mandò alla "sua" Giustina un non meglio identificato "M." che espresse con tale sussiego una sua formula propositiva da incappare poi nell'arguta ironia con cui Giustina sapeva condire il suo dialogo a seconda degli interlocutori. Merita davvero proporlo nella sua originalità poiché vi si coglie ulteriormente quello spirito ardente, volitivo, sempre fortemente determinato della nostra protagonista:

"B. ha mandato da me l'amico M., il quale ha inaugurato un contegno misterioso che sembra studiato apposta per mettere in sospetto anche i ciechi. Non comprendo perché parecchi dei nostri stimino necessario assumere facce...feroci. Un contegno disinvolto e sorridente mi sembrerebbe assai più adatto ed opportuno per questo genere di lavoro; certo darebbe molto meno nell'occhio. Ma forse pensano che la loro importanza e il loro prestigio ne scapiterebbero. Questione di punti di vista. Anche il preambolo è stato piuttosto misterioso ed involuto:

- Lei chiede sempre un lavoro difficile e pericoloso; ebbene, io gliene offro uno pericolosissimo.
- Finalmente!
- Ma l'avverto che, se lo accetta, sarà peggio che se avesse in casa la dinamite.
- Venga anche la dinamite, purché possa fare qualche cosa di utile.
- Non si tratta di esplosivi; le ripeto, è qualche cosa di molto più grave...
- Ma insomma, che cos'è?
- E' una radio trasmittente con il suo R.T. appena paracadutato, il quale sta vagando per il Friuli, da una casa di patrioti all'altra, in attesa di sistemazione.
- Benissimo.

(Pausa. M. sta assaporando l'eco delle sue parole e scrutandone l'effetto sulla mia faccia. Mi sembra un po' deluso, forse perché mi vede contenta e sorridente, mentre si aspettava chissà quale reazione). Poi prosegue:

- Badi che nessuno deve saperlo!
- Per chi mi prende?
- ...Né vederlo!
- Questo dipenderà da lui; per conto mio non ho alcun desiderio di esibirlo al pubblico.

M. vuole poi ispezionare la casa per vedere "da quale finestra l'R.T. potrebbe gettarsi in caso di sorpresa". Pare che scopra soltanto ora che abito al secondo piano, ciò che – evidentemente – complicherebbe un'azione del genere. Con tono di profondo rimprovero soggiunge:

- ...E l'appartamento non ha nemmeno una seconda uscita!

Per quanto la colpa di una così imperdonabile negligenza non sia mia, confesso, mortificatissima, che effettivamente la seconda porta non esiste; ma trepidante per il timore che M. voglia rimangiarsi la sua proposta, aggiungo subito, con grande sicurezza, che dalla finestra delle scale la fuga sarebbe agevole e facilissima – un giochetto da bambini! Per fortuna M. non si accorge dell'assurdità della mia asserzione e rimaniamo intesi che l'R.T. verrà domani con la sua preziosa valigetta. Purché intanto M. non ci ripensi e si penta!".

"15 Giugno – Il mio nuovo amico è giunto puntualmente questo pomeriggio. E' un uomo sui trentacinque anni, molto educato...Lascia intendere di essere ufficiale di marina... E' fiorentino – o almeno toscano – ed è dotato di una parlantina inesauribile. Da che è venuto non ha taciuto un solo momento.

"18 Giugno – Il mio ospite ed io siamo già divenuti amici. Si fa chiamare Nando..."

E rieccoci a Nando, al povero Nando di cui Marco aveva annunciato la tragica morte proprio nei giorni dei miei primi incontri in casa di Giustina. Avevamo fatto un opportuno passo indietro per collegare gli avvenimenti "storici" di cui Giustina era stata parte attiva prima della costituzione del suo Gruppo, costituzione che si può far coincidere proprio con la visita di M. e quindi con l'arrivo di Nando in casa sua.

Riprendiamo dunque quel 18 Giugno:

"... Nando (ignoro, naturalmente, il suo vero nome) ha moglie ed una bambina ed è per loro che si è assunto la pericolosa missione che lo ha portato qui. "La bimba ha bisogno di cure e la vita è così cara...", si lamentava Nando. Povero Nando; credo di capire che se non fosse per il benessere delle sue care, quasi certamente non si sarebbe messo in una simile impresa; non mi sembra soverchiamente coraggioso. Mi ha raccontato in modo buffissimo la sua discesa col paracadute, rifacendo la voce dell'ufficiale inglese che ha comandato il lancio: "Ha gridato: "Go!...". Io non mi sono mosso subito...allora mi ha spinto! Sapete, ci si sente dentro un non so che – come un pizzicorino – poi non si capisce più nulla e quando si arriva a terra si piglia un *patton*...". Ed ha concluso, poco convinto: "Basta, ora ci sono...". E pareva volesse dire che se fosse da rifare, forse – chissà – rimarrebbe a casa volentieri".

Nando ed io abbiamo lavorato da falegnami; abbiamo sollevato alcune assi del pavimento e predisposto un rifugio per gli ozi della radio. Nando si illude che nessuno potrebbe scoprirlo; per dire il vero, io non ne sono altrettanto sicura”.

Purtroppo il 28 giugno Nando se ne andrà, proprio ora che la sua presenza - per l'interessamento del buon amico B. - aveva assicurato a Giustina l'avvio del suo Gruppo di lavoro. Ma “quel” lavoro, tuttavia, non s'interromperà affatto, anzi!

Nando fu comandato in montagna, ma doveva rimanervi ben poco, poverino, circa un mese. Così Giustina riferisce il racconto di Marco:

“A Pielungo, dove egli si trovava, vi è stato un rastrellamento. I partigiani, tempestivamente messi in allarme dalle vedette, hanno potuto salvarsi tutti (compreso il maggiore inglese, per quanto fosse ubriaco come una scimmia). Soltanto il povero Nando non ha saputo dominare i propri nervi e, invece di seguire gli altri, si è messo a correre all'impazzata, senza nemmeno guardare dove la sua fuga lo portasse, incurante dei richiami che gli venivano da ogni parte. Ha imboccato un canalone che finisce a picco sulla strada ed è precipitato da oltre venti metri. E' rimasto sfracellato”.

Conclude Giustina: “Povero infelice, ne ho una pena infinita”.

## “Marco”

Ma è tempo di documentare la personalità di Marco e la sua importante presenza a Udine, in Via Baldissera, 20. Fu lui, infatti, che sostituì Nando in casa di Giustina; anzi, di Nando era il capo. “Marco”, in realtà, era un giovane tenente d'aviazione romano: Carlo Alberto de Felici. E' citato come rappresentante della Missione italiana e quale Ufficiale di collegamento con il Comando supremo alleato.

Ecco come ce lo presenta Giustina in data 29 Giugno:

“E' giunto Marco. E' ancora un ragazzo; gli si darebbero sì e no vent'anni e non credo ne abbia molti di più. Abbiamo subito simpatizzato; ha grandi occhi azzurri, limpidi e leali, attraverso i quali si scorge un'anima di fanciullo entusiasta; parlando del Re erano umidi di commozione. Forse per questo mi è piaciuto subito, certo siamo entrati molto rapidamente in confidenza.

E' capitato all'improvviso, senza preavvisarmi; mi ha trovata a cena, abbiamo diviso quel poco che c'era e intanto abbiamo chiacchierato. E' romano, ufficiale d'aviazione, innamorato e fidanzato. Mi ha chiesto se l'ospitarlo mi avrebbe dato molto disturbo; gli ho risposto che sarebbe potuto rimanere in casa mia finché gli fosse piaciuto e ne è stato molto contento. Sono contenta anch'io e spero che potremo fare un buon lavoro”.

## Cecilia D. "Rita" e tanti altri amici

Nel frattempo Giustina era stata incaricata di predisporre asilo e cure per partigiani feriti e ammalati. Non era facile, certamente. I pericoli relativi rendevano assai difficoltoso trovare chi si volesse assumere simili rischi.

Ma ecco un nuovo, caro, eroico personaggio, femminile, affacciarsi al Gruppo di Giustina: è Cecilia D. – Annota Giustina: "Appartiene a una famiglia molto religiosa e praticante – potrà forse trovare quanto cerchiamo in qualche convento. L'avevo conosciuta quando facevo servizio alla stazione e mi era piaciuta per il suo contegno serio e dignitoso. Ora l'impressione che ne ho avuta è stata ancor più favorevole. E' una ragazza sui trent'anni, di pochissime parole; guarda dritto in faccia ed i suoi occhi azzurri si illuminano quando parla del nostro lavoro".

E' il primo accenno a "Rita", nome di battaglia di Cecilia Deganutti. Allorché Marco incaricherà Giustina di cercargli dei collaboratori, Rita sarà il primo di loro. E Giustina commenterà: "Credo che si intenderanno a meraviglia".

Nel frattempo la cerchia si stava già allargando e la rete si estendeva pure in provincia. Giustina stessa ricorda nel suo diario:

"...ormai siamo in molti, a lavorare d'amore e d'accordo. I nostri amici sono quasi tutti giovani, alcuni giovanissimi; c'è persino un ragazzetto, chiamato "Mascotte", che non ha ancora compiuto i quindici anni e porta ancora i pantaloncini corti. E' piccolo, magro, tutto ciuffo e occhi ed è commovente vederlo così compreso della propria responsabilità e così pieno di entusiasmo.

C'è poi Licia, una signorinetta di diciassette anni, studentessa e futura maestra, coraggiosa fino alla temerità, che fa la spola fra noi e il Comando di Divisione portando ordini, messaggi, denaro e, se occorre, persino dinamite.

Un altro ottimo elemento è un giovane di poco più di vent'anni, attivissimo e molto intelligente, al quale Marco affida compiti informativi di grande importanza, ricognizioni, ecc. che egli assolve in modo perfetto.

Ha un naso così imponente e prominente che si è battezzato da sé – alla friulana – "Nappa".

Non mancano fra noi le ragazze e tutte – chi più chi meno – fanno la ruota intorno a Marco... Ma Marco è invulnerabile, tutto preso com'è dall'amore per la sua fidanzata. Quando gli sembra che le *avances* diventino un po' troppo spinte, dichiara in tono burlescamente austero: "*Ego sum lilium*" e poi ride con quel suo riso di bimbo che disarmava il risentimento delle corteggiatrici deluse.

Proprio in occasione di una riunione di partigiani nel mio salottino – eravamo una decina – si è sentita una scampanellata imperiosa; ci siamo guardati

in faccia interrogandoci con gli occhi, in silenzio: "Chi sarà?"... Un poco scherzando, un poco sul serio, io ho detto:

"Se fossero le SS., che bella retata farebbero!". C'è stato un momento di freddo, ma... invece delle SS. era soltanto il postino".

Ma non si era trattato, purtroppo, del postino allorché un'altra scampagnellata si era fatta sentire in casa di B.b. mettendo in seri pasticci lui e l'intera famiglia. Con B.b. Giustina indica il nipote dott. Bonaldo Muratti (Bobo) di Udine (medaglia d'argento) ed annota questo fatto in data 27 Luglio.

B.b. s'era potuto eclissare da una porta di servizio, ma sua moglie ed i ragazzi erano stati minacciati d'arresto se egli non si fosse presentato spontaneamente al comando germanico.

Non sentendosi più sicuri in casa, la sposa e i ragazzi si erano rifugiati da Giustina che li aveva accolti con tutta la sua disponibilità d'animo, ma... finché Marco si trovava, temporaneamente, in montagna; e già così, ricorda testualmente Giustina: "...nelle mie poche stanze eravamo come accatastati". La nipote era riuscita a portare con sé qualche documento compromettente ed è qui che scopriamo "l'orto di guerra" di Giustina.

Lei stessa me ne parlò, con fare riservato, del suo "orto di guerra" e me lo additò, sul terrazzino che dava verso un giardino interno. Aveva alcuni vasi, abbastanza lunghi, sui davanzali nei quali interrava quei "piccoli" documenti che riusciva ad inserire nei cilindretti d'alluminio, tipici contenitori delle Aspirine d'allora; ma c'erano anche i vasi degli oleandri, più grandi e disposti sul pavimento del terrazzino, e questi ospitavano, invece, contenitori più capienti come quelli, appunto, per i documenti di B.b.-

Giustina lamentava che non si trattava di un nascondiglio troppo sicuro, ma tutto è relativo allorché non c'è altro di meglio da fare. Tuttavia, almeno per una miglior conservazione di quanto occultato nella terra di quei vasi, il povero "orto di guerra" di Giustina era costretto a subire una gran sete...

Giustina ricorda una particolare escursione di Marco travestito da ferroviere. Lo scopo era quello d'ispezionare la zona del famoso ponte ferroviario di Dogna, sulla linea Udine Tarvisio che registrava un traffico assai intenso verso la Germania.

Marco rientrò nero come uno spazzacamino, ma anche... metaforicamente poiché l'impresa d'interrompere quel traffico era praticamente impossibile. Gli stessi attacchi aerei degli Alleati riuscirono solo a crear guai all'abitato di Dogna, non al ponte, incassato com'era, e com'è tuttora, nella stretta vallata.

L'importanza strategica del ponte aveva mobilitato la più rigorosa vigilanza da parte dei tedeschi e pertanto era impensabile che i nostri guastatori riuscissero a minarlo. Questa era l'ulteriore constatazione accertata anche da

Marco. D'altra parte i tedeschi si erano dimostrati particolarmente esperti nel rimettere in efficienza - a tempo di primato - linee ferroviarie danneggiate o distrutte.

Ed ecco il commento conclusivo, come uscì dall'animo buono di Giustina: "...Varrebbe la pena di sacrificare vite umane per ottenere un risultato che non potrebbe essere che effimero?".

E poi, con tanta tristezza: "Ma cosa contano, ormai, le vite umane, in questo disumano e caotico momento?..."

### *3 agosto: irrompono gli sgherri in casa nostra!*

Appena il giorno prima avevo conosciuto Giustina e da due si era conclusa la mia "scappata" a Porzùs. Erano quindi trascorsi sette giorni dalla diserzione dei "Territoriali" di Udine, di cui faceva parte anche mio fratello Carlo, e i nazifascisti non tardarono a frugare fra le famiglie coinvolte. Era il 3 Agosto e verso le cinque del mattino - ancora tutti a letto in casa nostra - fummo destati da una imperiosa scampanellata seguita, di lì a poco, da furiosi colpi alla porta d'ingresso del nostro appartamento. Non si può dire che non ce l'aspettassimo, dopo la fuga di Carlo, infatti trattavasi proprio d'una pattuglia di sgherri tedeschi e repubblichini!

La mamma, cara mamma, si mosse per prima trattenendo a stento papà e me. E fece bene! Sempre meglio evitare la presenza di uomini in certe situazioni. Scese svelta dalla camera al piano di sotto seguita dai piccoli Mario, undici anni, e Adriana, otto. Si precipitò ad aprire ed irruperono numerosi armati, tedeschi e italiani. Immediata la richiesta: "Dov'è vostro figlio Carlo!".

La mamma seppe conservare una calma quasi austera riproponendo agli armati la loro stessa domanda: "Diteci voi dove può essere! Mio figlio è stato richiamato e si è puntualmente presentato e arruolato. Noi sappiamo che era nella caserma assegnatagli... e poi più nulla! Diteci voi qualcosa, vi prego!". A questo punto l'ufficiale "repubblicino" cominciò ad inveire come un forsennato, contro la mamma, tanto che l'ufficiale tedesco, proprio lui e nella sua lingua, lo redarguì aspramente tappandogli quella boccaccia: anche il tedesco, chissà, avrà forse pensato alla sua mamma lontana e sarà stato mosso a compassione dall'aspetto estremamente sofferente della mia mamma.

Adriana piangeva e Mario azzardò una mossa da ragazzino maturo, buona nelle intenzioni, ma, valli a capire quelli che hai di fronte! Si fece un po' avanti mostrando i polsi incrociati uno sopra l'altro e, piagnucolando con fare preoccupato per il fratello maggiore, disse: "Prigioniero dei partigiani...". La cosa non ebbe seguito, ma, chissà se le concedettero una interpretazione.

A questo punto l'ufficiale tedesco concluse con quella famosa formula: "Se vostro figlio non si consegnerà subito al nostro Comando, deporteremo in Germania tutta la famiglia!"

E se n'andarono.

Nella stanza attigua, il papà ed io avevamo seguito la triste conversazione in assoluto silenzio, fremendo e compiangendo la brava mamma che se la stava cavando bene; ma quanto dev'esserle costato quel duro confronto! Alla fine, il papà, commosso, mormorava amorevolmente: "Povera Emma, povera Emma!". La cosa più assurda e pericolosa la "pensai" io: mi ero armato di un vecchio pugnale, bello, col manico di osso, ricordo bene, e lo tenevo nascosto in qualche modo, ma pronto a precipitarmi se avessero osato toccare la mia mamma! Ma...precipitarmi a far cosa di fronte a tanti armati?

A distanza di molti anni, penso: "Forse non conta tanto, anzi niente conta il "cosa avrei potuto fare!", quanto l'amorevole disponibilità dell'animo, ragazzino com'ero, a difendere ad ogni costo, il più grande affetto familiare.

La paventata minaccia di deportarci in Germania se non si fosse costituito il nostro congiunto, non ebbe seguito, ma – come vedremo – si rinnovò, successivamente, proprio fino a costringerci a lasciare prudentemente la città. Si seppe, infatti, che la deportazione non risparmiò altri famigliari legati alla nostra stessa vicenda.

Frattanto io mi ero ulteriormente animato di spirito collaborativo in seno al Gruppo di Giustina e, di riflesso, con altre realtà operative della Resistenza.

Due giorni dopo quell'infausto 3 Agosto (ci fu pure un bombardamento aereo di Udine), ignaro dell'intrusione subita dalla famiglia, Carlo scrisse da Porzùs una lunga lettera a casa, indirizzata al papà. A differenza del precedente bigliettino, firmato con il nome di battaglia "Griso", questa portava, imprudentemente, quel nome di battesimo ben noto alla parte avversaria. Comunque ci venne recapitata con molta discrezione, come la precedente, e ritengo utile documentarla fra questi ricordi.

Leggendola, si arguisce che al ricevimento del primo bigliettino di Carlo, da Porzùs, il papà aveva già dato una risposta al figliolo consegnandola allo stesso latore. Quanto lamentava Carlo, e cioè il "...diverso tempo che non sapevo niente di voi...", è quindi da interpretare come un desiderio vivissimo, l'assillo di avere notizie di casa assai frequenti. Eppure ne aveva avute, anche personalmente da me, il 31 luglio e quindi pochi giorni prima.

Carissimo papà,

5 - agosto 1944

In questi giorni ho ricevuto il tuo biglietto e sono stato contentissimo di ricevere un vostro solletto dopo diverso tempo che non sapevo niente di voi; non dubitare che, quando posso ti farò avere sempre mie notizie. Non ti scrivo niente della vita di quassù perché credo te la immaginerai. Un mio grande desiderio sarebbe sapere che la mamma non è in pensiero per me allora sarei più contento, anzi fammi sapere se è tranquilla. Ti raccomando anche di stare attento che Alberto non faccia sciocchezze, figurati che volere restare quassù non ti dico altro. Io non vedo l'ora di riabbracciarti tutti e poi rimanere sempre in mezzo a voi e sono sicuro che ritornerò. Fammi avere un paio di pantaloni borghesi scassati. Se vedi che continuano i bombardamenti o se prelevano gli uomini fai tutto il possibile ma allontanati da Udine ti raccomando. Saluta la nonna Amalia la zia Cleonida ed il mio maestro. Di ella mamma che qui ho fatto la commiione e che tengo sempre con me il mio ricordino. Cerca sempre di scrivermi, di lasciare una risposta a quest'uomo. Ti ringrazio anche per quell'affare che mi stai cercando; mi sarà utilissima, vedi se puoi trovarmi la Boccia calibro 9 perché è la migliore e più comune perciò si trovano più facilmente le munizioni. Se trovi di quelle a tamburo non prenderle perché hanno molti svantaggi e non si trovano le cariche munizioni perché non sono più adottate. Guarda che non abbia la camera frugata e che non abbia sparato tutti i colpi. Se trovi anche delle munizioni buone, altrimenti pazienza. Qualche è se puoi procurarla mi farai sapere per risposta ed io manderò una persona fidata a prenderla. Per questo anche ti ringrazio infinitamente. Ora ti lascio, saluta infinitamente la mamma, un bacio ad Adriana e Mario e ad Alberto.

Ti abbraccio affettuosamente,

Tuo figlio Carlo

## *“Vivo e morto” da Giustina ma non solo*

Favorito anche dalle vacanze scolastiche estive, io ero... *“vivo e morto”* da Giustina. C'era sempre qualcosa da fare e poi - diventati amicissimi - m'intrattenevo sovente a parlare e discutere con Marco, persona amabilissima, veramente com'era nell'espresso concetto di Giustina. Spesso avevamo visite di altri collaboratori, amici importanti, ed io, piccoletto com'ero, mi sentivo più piccolo ancora; tuttavia ero così coinvolto nei discorsi dei grandi che, in realtà, loro non mi tenevano affatto in disparte facendomi pesare, in un certo senso, la mia giovane età. Una concreta dimostrazione di ciò è stato l'affidarmi subito il compito di redigere le carte d'identità false; il che richiedeva una particolare accuratezza, appunto per farle apparire meno false possibile. Sono stato quindi dotato di due timbri, uno in gomma e l'altro in metallo per il marchio a secco, affidatici da un compiacente Comune del Pordenonese o... da chi per esso; l'attrezzatura era completata da un certo numero di moduli emessi da una tipografia udinese: alcuni sono rimasti e... fanno compagnia ai due timbri, il tutto scrupolosamente conservato come fa fede la recentissima foto qui accanto. Ricordo bene di aver operato in quel senso non solo a favore di partigiani, ma anche di talune famiglie ebrae.

Un altro cimelio che conservo accuratamente è il cliché della testata clandestina **“OSOPPO AVANTI”**; lo presento nella foto sottostante dove fa da sfondo il mio fazzoletto tricolore. Il giornaleto, di cui appare una rara copia nella stessa foto, veniva composto in casa mia, sempre in Vicolo del Portello 3. All'ultimo piano era stato ricavato un minuscolo stanzino riducendo proprio la mia cameretta con l'erezione di un muro di mattoni perfettamente intonacato e ritinteggiato assieme alle altre pareti; risultava senza alcun accesso, ma vi si arrivava solamente attraverso una botola accuratamente intagliata nel graticcio della soprastante soffitta morta. (Per un periodo accolse anche il mio fucile “38”, trasferito successivamente nella cripta del Tempio Ossario).

E' in quel recondito stanzino che arrivava un fidatissimo tipografo della “Cantoni” di Udine per effettuare la composizione dei testi. Il foglio dell’*“Osoppo Avanti”*, piegato in due piccole facciate, risultava di cm. 25x17,75. Era risaputo che l'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascismo) poteva individuare la provenienza di eventuali stampati clandestini in base ai caratteri di stampa ed al tipo di carta che ogni tipografia era tenuta a denunciare. Ma il bravo signor Cantoni era riuscito a tener celata una “dimenticata”, preziosa cassetta di vecchi caratteri nonché qualche rimasuglio di carta insospettabile, utilissima al nostro scopo. Ancor oggi, osservando uno di quegli stampati -



*Timbri e moduli residui - Nello sfondo il mio fazzoletto tricolore*



*Il cliché con il giornaleto ed ancora il fazzoletto tricolore*

prezioso cimelio - si può accorgersi, per esempio, della carenza di lettere "p" minuscole usando al loro posto le più disponibili "P" maiuscole...

Quindi i relativi "piombi", con tanta prudenza venivano portati per la stampa presso la tipografia dello stesso Cantoni, in Via Vittorio Veneto, proprio di fronte alla base del campanile del Duomo, dunque in pieno centro urbano; da tempo l'azienda non esiste più, ma ci piace ricordare che c'è ancora un salone di barbieri, com'era allora accanto alla Cantoni.

All'ingresso, su Via Vittorio Veneto, si trovava il reparto cartoleria e procedendo oltre il retro ecco la legatoria e quindi la tipografia che arrivava a sfiorare la parallela Via della Prefettura. L'encomiabile signor Cantoni procedeva quindi alla stampa, da solo, la domenica, in assenza, appunto, di tutto il personale. Ma quelle cassette di "piombi" furtivamente composte, come arrivavano dal Vicolo del Portello alla Via Vittorio Veneto? Lo ricordo bene: il trasporto era effettuato da due cari amici di Udine, di poco più anziani di me, che cito con tanto piacere: Bruno Paviotti e Sergio Cosano<sup>(4)</sup> che vediamo nella foto ricordo, miei graditi ospiti, nel 1987, oltre quarant'anni dopo e... vent'anni fa.

Bruno l'ho ritrovato ancora, da poco, a Udine; ci siamo incontrati in casa sua ed abbiamo nuovamente ricordato assieme l'attività di quei tempi; sebbene giovanissimi, infiammati d'amor di Patria, ci mettevamo tanto entusiasmo e dedizione, investiti da un senso di responsabilità che, possiamo dire, ha contribuito a maturarci per tempo. Bruno mi ha precisato che il trasporto dei "semilavorati", da casa mia alla tipografia, lo effettuava assieme a Sergio reg-

---

<sup>(4)</sup> Credo che meriti ricordare dove e come ritrovai Sergio Cosano, oltre trent'anni dopo! Avevo preso l'iniziativa di una ricerca delle nostre comunità friulane variamente sparse pure in Venezuela e, conseguentemente, istituire dei "Fogolârs Furlans". Non sto a dire come giunsi anche a Puerto Ordaz di Ciudad Guayana nell'Estado Bolivar, laddove il famoso fiume aurifero Caroni confluisce nell'Orinoco. Mi rivolsi subito al Console onorario d'Italia - il caro, compianto amico Eliseo Ponta - senza ancora conoscerlo e senza sapere che pure lui era friulano: mi fece la sorpresa di confidarmelo dopo un po' che parlavamo assieme. Lo trovai entusiasta della mia iniziativa prendendo atto che ero già riuscito nel mio intento in altre varie città come Maracaibo, Valencia, San Cristobal... Però, alla fine, mi disse testualmente: "Viodarìn ce ch'al pense Sergio... viodarìn ce ch'al dis Sergio...", vedremo cosa pensa Sergio... vedremo cosa dice Sergio... Era un sabato sera; il buon Console mi accompagnò in un piccolo albergo, per la notte, restando intesi che la mattina seguente sarebbe passato a prendermi per andare "Alla Romanina", un ristorante italiano dove avrebbe fatto in modo di incontrarci con questo Sergio. Ci andammo, infatti, di buonora, e "questo" Sergio era già lì che ci attendeva nella sala deserta a quell'ora. Mentre il signor Ponta si affrettava a presentarmelo, lo interruppi subito e, sorpreso quanto felice, esclamai: "Ma questo è Sergio Cosano! un mio amico di Udine che non vedo da... da oltre trent'anni!". E' così che il 14 novembre 1982 nacque il "Fogolâr Furlan dal Orinoco - Asociación Civil in Ciudad Guayana". Ci fu l'immediata adesione di una quarantina di soci che elessero subito Eliseo Ponta a presidente e, quale vice presidente, proprio il mio vecchio amico Sergio Cosano.

gendo una bicicletta sulla quale veniva assicurata la valigia che conteneva "i piombi" composti sulle apposite tavolette opportunamente legate con solidi spaghi. Non c'era molta strada, tuttavia bisognava attraversare sia la vivace Piazza S. Giacomo che la Piazza Vittorio - il cuore della città - più le varie vie intermedie, il tutto ovviamente con particolare circospezione, ma con quel disinvolto atteggiamento da ragazzini giudiziosi quali erano. Dopo l'avvenuta stampa del bel foglio clandestino, Bruno stesso - che ne aveva competenza - procedeva alla scomposizione delle cassette per il recupero di tutti i preziosi caratteri di piombo, buoni per le edizioni successive. Da un'ulteriore precisazione di Bruno, sappiamo che nella stessa tipografia Cantoni veniva stampato il foglio clandestino della nascente Democrazia Cristiana: "Il Nuovo Friuli". Questo non lo sapevo, ma sapevo bene dell'esistenza di quel foglio perché io stesso collaboravo alla sua diffusione.

Da quanto esposto si può capire che io, all'epoca, non ero in casa, ed è vero. Dopo l'ultima incursione delle SS & C. (come vedremo in seguito) in casa era rimasto solo il mio caro papà per attendere al suo Studio. Bruno me lo ha ricordato con tanta cordiale gentilezza rievocando la sua "paterna" accoglienza in quegli impegnativi momenti di collaborazione e riferendo ancora i particolari del non agevole accesso a quel segreto sgabuzzino operativo.

Di fatto la nostra abitazione stava diventando sempre più insicura, tanto che, per opportuna precauzione,



*Il portoncino al N.3 in Vicolo del Portello: 2007... ma quasi tutto come allora*



*In casa Picotti - Udine, 1987. Felicemente ritrovati dopo oltre quarant'anni. Da sinistra: Bruno Paviotti, Sergio Cosano, Alberto Picotti*

talune composizioni dell' "Osoppo Avanti" vennero effettuate anche nella vicinissima chiesa di S. Pietro Martire, in uno stanzino sopra la Cappella a destra dell'altare maggiore. Tuttavia, se alla fine del conflitto, il cliché è rimasto in casa nostra, significa che pure le ultime composizioni dei piombi sono state effettuate proprio in Vicolo del Portello, 3.

L'attività più intensa, più impegnativa e pericolosa che mi sono trovato a svolgere nel periodo clandestino è stata quella dei collegamenti con le zone d'operazioni, particolarmente in montagna, proprio in quelle zone che avevo già personalmente "saggiato" di mia iniziativa. I mesi estivi che avevo ancora davanti furono assai intensi di attività e ciò fino all'epoca della grande offensiva nemica con i rastrellamenti che portarono ai devastanti incendi di Nimis, Attimis, Faedis, le zone proprio più frequentate con la mia fida bicicletta. Tale intensità di frequentazione delle zone partigiane recando documenti - e quant'altro che dirò - da portare ai vari Comandi, mi fu più volte "contestata" dall'amico garibaldino solito a fare la guardia al posto di blocco all'ingresso di Faedis. Ma prima di darsi proprio "amici", spiegando per bene il perché della mia presenza in zona, mi aveva apostrofato con un cipiglio per niente raccomandabile, insinuando chissà cosa sui motivi che mi portavano così insistentemente su di là. Insomma... sospettato come uno spione. Indubbiamente era un comprensibile atteggiamento prudenziale coerente con il suo compito di sentinella. Comunque, in seguito a ciò, i miei superiori mi provvidero di un lasciapassare che, d'altra parte, era pericoloso portarsi appresso per un altro motivo, per altri possibili "inquirenti" di parte avversa; fortunatamente era realizzato su un foglietto di carta riso, facilmente eliminabile, come vedremo, in caso di necessità.

Occasione di un certo pericolo si verificò un brutto giorno nel raggiungere la zona Faedis-Attimis. Procedevo, ovviamente in bici, lungo una strada di campagna, oltre Marsure, che appariva deserta e perfettamente tranquilla, ma...troppo tranquilla per vedere nel fosso di destra il cadavere di un militare, riverso con la povera faccia in giù. La perfetta uniforme che indossava palesava che non si trattava di un partigiano, quindi bisognava accelerare e lasciarsi quanto prima alle spalle una zona che, da un momento all'altro, poteva diventare assai pericolosa se i tedeschi o chi per essi, avessero scoperto quel morto scatenando, almeno nei dintorni, le loro consuete rappresaglie.

Avrò modo di scegliere nel mio diario ed esplicitare quei particolari ricordi che meritino essere citati oltre la normale routine dei miei continui andirivieni fra la città e le zone d'operazioni, routine, comunque, sempre attentamente allertata in tutta la sua intensa frequenza.

## *Giustina sempre all'opera*

Ma torniamo in Via Baldissera 20, da Giustina, che nei suoi "Frammenti" di diario ricorda di aver avuto l'incarico di organizzare un ospedaletto da campo nella zona di Budoia, nella pedemontana pordenonese, fra i Comuni di Aviano e di Polcenigo. Cita testualmente: "...Vi sono andata ieri, 17 Agosto, con Rita. Spero che non troveremo troppe difficoltà... la popolazione del piccolo paese pare animata da grande patriottismo e da molto zelo e ci ha promesso il più largo aiuto".

Ora gli accennati "Frammenti" del diario di Giustina stanno diventando più consistenti e meritano riportati integralmente, non solo per i fatti che ci presentano, ma altresì per cogliere ancor più intensamente - attraverso lo stile e il calore della descrizione - lo spirito, il grande cuore che animava l'opera di Giustina.

"25 Agosto - L'organizzazione del nostro ospedaletto procede bene; ho trovato quattro crocerossine - compresa Rita, che ne sarà a capo - disposte a trasferirsi lassù a turni di due per volta. La difficoltà sta nell'arrivare al paese. Non c'è nessuno che ci accompagni spontaneamente. Ci vogliono preghiere, assicurazioni - un sacco di storie - prima che qualcuno si decida a tentare "la grande impresa". E quando finalmente si parte, bisogna vedere che facce da vittime e che ridicoli atteggiamenti eroici! Benché la cosa, come è logico, non sia del tutto esente da qualche rischio, tenendo i nervi a posto si è quasi sicuri di passarla liscia; trovo perciò perfettamente inutile far cadere le cose dall'alto e menar vanto di ciò che, con tutta probabilità, si risolverà felicemente e non darà alcun motivo di gloriarsene. Quello che maggiormente spaventa i nostri arditi accompagnatori, è che le macchine sprovviste di lasciapassare del C.L.N. vengono inesorabilmente requisite dai partigiani appena arrivano nelle zone sottoposte al loro controllo. D'altra parte se i tedeschi trovassero un foglio del genere sarebbero guai seri - molto probabilmente l'internamento in Germania e forse peggio. Ma perché dovrebbero trovarlo? I controlli ai posti di blocco non sono eccessivamente meticolosi e si limitano - salvo che in casi speciali o quando si tratta di individui sospetti - alla verifica dei documenti personali e di quelli della macchina. Mostrandosi tranquilli e disinvolti e rispondendo con buona grazia alle domande che vengono rivolte - e specialmente se si parla tedesco - non c'è da aver paura. E poi il lasciapassare io lo intreccio ben stretto fra i capelli dello *chignon* dove, nel peggiore dei casi, non è facile lo vengano a cercare. I tedeschi mancano assolutamente di fantasia e si limitano a obbedire, volta per volta, a ordini precisi. Generalmente non prendono iniziative personali e non vedono più in là del proprio naso. E questa è una immensa fortuna per noi tutti".

"28 Agosto – Ieri siamo andate a Budoia, Rita ed io, per la definitiva messa a punto dell'ospedaletto e per le ultime disposizioni. Abbiamo trovato tutto in perfetto ordine; quella povera gente si è prodigata in modo davvero ammirevole. Persino i letti erano pronti, con bella biancheria che mi ha meravigliata, in quel paesino così povero e sperduto. Certo deve essere il meglio dei corredi delle spose".

Ma proprio a questo buon punto, la giustificata soddisfazione di Giustina deve, purtroppo, smorzarsi. Lamenta infatti una "sorpresa molto dolorosa" in quanto le è stata consegnata una lettera del Comandante di una formazione che controlla la zona e risiede a pochi chilometri dal paese. Nella lettera stessa si afferma che Budoia non è più sufficientemente sicura e nelle adiacenze comincia a "far caldo". Nella vicina montagna vi è stato già un rastrellamento e tutto fa temere che le azioni repressive si estendano alle colline. "Mettere in efficienza un ospedale, in queste condizioni, sarebbe un grave e pericoloso errore" dice la lettera, che si chiude con vivi ringraziamenti, elogi e rimpianti per l'iniziativa andata male. Giustina conclude il diario di quel 28 Agosto: "...È così, tanta fatica e tanta amorevole cura sono state vane e c'è tutto da rifare. E dove?... Rita ed io siamo ritornate a casa con una gran voglia di piangere".

Tuttavia Giustina è dovuta ritornare a Budoia tre giorni dopo, il 31 Agosto, da sola. Doveva riaccompagnare in città il collega di Marco, "Bartolo", evidentemente radiotelegrafista, ma a quel nome di battaglia, nel diario di Giustina non ha mai fatto riscontro il relativo nome e cognome<sup>(5)</sup>. Continua testualmente il racconto:

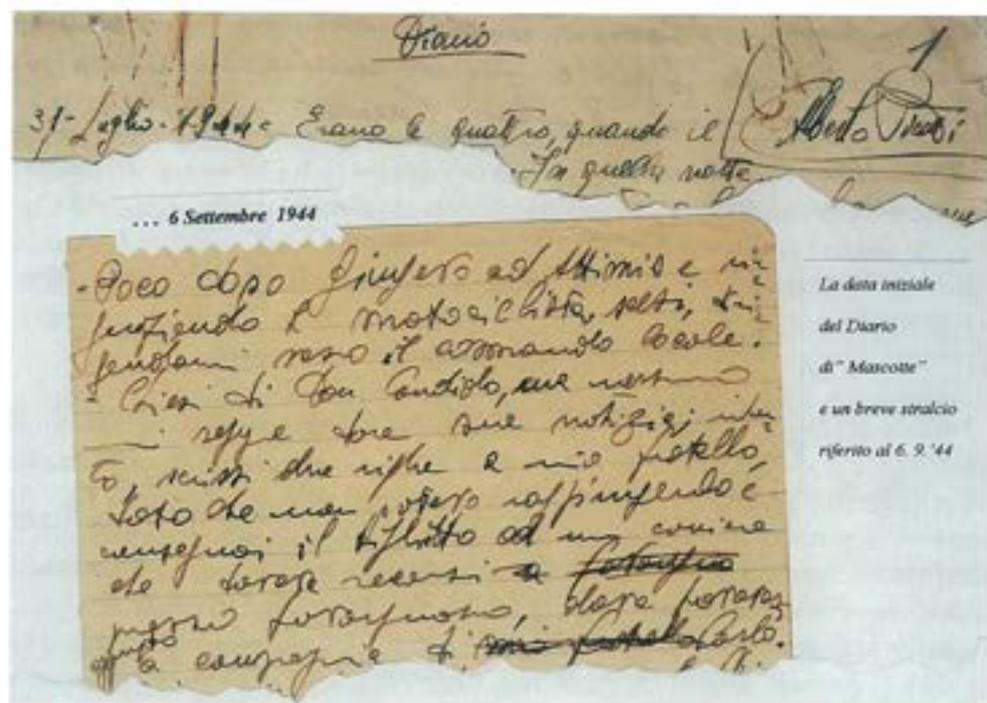
"Le cose, lassù, stanno mettendosi male e Bartolo ha avuto ordine di abbandonare al più presto la zona e di trasferirsi a Venezia. Abbiamo caricato in fretta sulla macchina la sua poca roba oltre alla ben nota e preziosa valigetta ritornando a Udine, ma facendo un lungo giro allo scopo di evitare il posto di blocco di Campoformido. Se i germanici avessero visitato il bagaglio...buonanotte! Il mio tedesco non sarebbe servito a niente anche se avessi sfoggiato il più puro accento del Reich. Nessuno si è accorto di noi e siamo giunti a casa benissimo. Stasera dunque ospite nuovamente la...dinamite, come diceva l'amico M. di buona memoria, ma per poco, perché Bartolo partirà domattina. Ha moglie e un figlio che adora e, tutto fiero, me ne ha mostrato le fotografie. Che Dio lo assista".

---

<sup>(5)</sup> Dal libro *L' "Osoppo Friuli" nella Bassa* di Giannino Angeli – APO/2002 - A pag. 42 si rileva che "Bartolo" è il Magg. Baracchino, sceso in Friuli il 10.6.44, e, poco dopo, trasferitosi proprio a Venezia.

A questo punto ritengo opportuno anticipare l'accurato elenco degli stretti collaboratori di Giustina e di taluni personaggi comunque citati nei suoi ricordi. Giustina stessa ne riportò i nomi alla fine del suo diario. D'ora innanzi, incontrandoli via via nella nostra lettura – anche col solo nome di battaglia – ne scopriremo la reale identità. Tuttavia, quattro di loro resteranno anagraficamente anonimi.

- Aldo** = Aldo Garofalo, impiegato alla ferrovia.  
**co. Arbeno d'Attimis** = medaglia d'argento, membro del primo C.L.N. friulano (Udine)
- Atteone** = Franco Celledoni  
**B.** = medaglia d'oro Pier Arrigo Barnaba, membro del primo C.L.N. friulano (Buja)
- Barni** = medaglia d'oro G.B.Berghinz, tenente d'artiglieria (Udine)  
**Bartolo** = ?  
**B.b.** = medaglia d'argento dott. Bonaldo Muratti (Udine)  
**Bolla** = medaglia d'oro Francesco de Gregori, capitano degli Alpini (Roma)
- Fabio** = medaglia d'argento Vinicio Lago, tenente dei Granatieri (Trieste)
- Giardino** = capitano d'Artiglieria Giuliano Girardelli (Trieste)  
**Licia** = Licia Pagnutti (Udine)  
**co. Lucilla d'Attimis** = (Udine)
- M.** = ?  
**Marco** = medaglia d'argento Carlo Alberto de Felici, tenente di Aviazione (Roma)
- Mascotte** = m° Alberto Picotti (Udine)  
**Nando** = ?  
**Nappa** = Mario Spangaro (Buttrio)  
**Nora** = co. Eleonora d'Attimis ved. Gualdi (Udine)  
**Orlando** = ?  
**Quidam** = prof. dott. Gino Pieri (Udine)  
**Rita** = medaglia d'oro Cecilia Deganutti (Udine)  
**co. Rodolfo d'Attimis** = Podestà di Attimis (Udine)
- S.** = dr. Nicolò Sidoti (Attimis)  
**Sasso** = Mario Fantin (Palmanova)  
**Teo** = dr. Aldo Traghetti (Udine)  
**Tina** = Albertina Picotti (Mortegliano)



La data iniziale del Diario di "Mascotte" e un breve stralcio riferito al 6.9.'44

## Dal mio diario

Attingo ora a una pagina del mio diario che può dirsi tipica dell'attività di collegamento e quindi "emblematica" di quell'opera che ero andato a cercare e che poi me la trovai felicemente affidata. Viene dal diario di un ragazzino che aveva appena finito la terza media e la riporto rispettandone i contenuti con qualche lieve, opportuno adattamento:

"Ogni "giterella in montagna" presenta i suoi pericoli e le sue avventure. Com'è facilmente immaginabile, ogni qualvolta si percorrono quelle strade malsicure, quelle vie che portano alle gloriose contrade, si può incorrere in rischi di ogni genere. E quante ne ho già collezionate di quelle "giterelle"! E non solamente verso la montagna, ma anche verso il mare, la Bassa, e sempre carico di materiale assai compromettente. Guai alla pelle se in tal guisa s'incappasse in qualche sgherro lungo il percorso! Finora, ringraziando Dio, ho sempre avuto la massima fortuna nel trasbordo di quella certa merce, dal Centro Collegamento ai campi di battaglia. Però, come dev'essere messa a dura prova la prudenza e l'astuzia per cercare di riuscirci! Ecco un esempio di qualche giorno fa:

(Era la mattina del 6 settembre 1944) Il tempo era incerto e minacciava la pioggia. Ero abbastanza carico di documenti e così pure le parti più occulte (e

raggiungibili) della fedele bicicletta. Il materiale più... "esplosivo" era celato fra la maglietta e la camicia; si trattava di un notevole quantitativo di "Buoni infruttiferi" a stampa con indicazioni inequivocabili sulla loro provenienza e cioè: "Brigata Osoppo Friuli". "Buoni" per un valore complessivo di 250.000 lire da usarsi per garantire il concreto pagamento, a guerra finita, di talune derrate ottenute dai contadini. E poi recavo documenti importanti da consegnare al Comando di Divisione a Forame, nonché una lettera per Don Candido ad Attimis. Nello zaino un po' di viveri e, comunque malcelato, il lasciapassare partigiano. La partenza, come al solito, contrastata dalla cara mamma, sempre timorosa, poverina, che prima o dopo mi succeda qualche cosa di brutto.

Inizia il viaggio. Tutto bene fino a Piazzale Chiavris, ma proprio qui sono cominciate le disgrazie. A mia insaputa, la città era cinta da un duplice anello di armatissima polizia repubblicana, la quale, non solo aveva il vizio (*sic*) di fermare la gente, ma anche la maleducazione (*sic*) di perquisire ogni fagotto e di rovistare ogni tasca. Tornare indietro sarebbe stato come auto-denunciarsi, quindi ho proceduto calmo e "tranquillo", con anda come...stupidella e confidando nell'aspetto innocente che mi donavano le mie braghette corte. Ho cercato di puntare verso il più periferico Viale Vât e, riuscitovi, mi sono accorto subito che anche questo era vigilantissimo costituendo evidentemente la seconda cerchia dell'anello. Veramente non sapevo come cavarmela. C'era un sentiero da tentare attraverso un prato, ma istintivamente non mi persuadeva. Insomma mi sentivo in trappola, eppure confidavo in una soluzione, pregando intensamente il mio Angelo custode. Eccolo, infatti! A pochi passi davanti a me, proprio sulla destra, noto una donnetta che apre un cancello... come lo avesse fatto per me! Volgo la bicicletta verso quella provvidenziale apertura ed entro nel grande cortile che si presentava. Appoggio la bici al muro di casa e, chiesto permesso con grandi sorrisi, entro nella cucina togliendo la borsa dal telaio della bici. Dentro avevo i documenti da portare a Forame ma frammisti a tante vecchie pratiche dello Studio del mio papà, pratiche di Assicurazione che li celavano alla meglio..."

*(Aggiungo, ora, questa considerazione: cosa sapevo, io, chi fossero e come la pensassero... Quello era l'assillo, l'incubo con cui si viveva, e bisognava guardarsi bene attorno, prima, per non rischiare di dover piangere, dopo. In realtà, questa, era buona gente, semplice gente nostra, come poi mi resi ben conto).*

"...Estraggo dunque una di quelle pratiche, leggo a voce alta il cognome dell'intestatario e (*Dio me lo perdoni*) aggiungo: "Siete voi, vero?" Un attimo di esitazione da parte dell'uomo, cui si era accostata la buona donnetta del cancello, quindi mi risponde, garbatamente in friulano, che ci dev'essere un errore perché loro sono..."Màcorig...*chei di Macôr, che nus disin*", quelli di Macôr, come ci chiamano, non quelli del cognome che ho detto io. Allora cerco di prender

tempo con un po' d'ipocrito stupore mormorando qualche opportuna frase che la circostanza imponeva, finché...altro santo! Suona imperioso l'allarme aereo!

Rimetto le mie scartoffie nella borsa, mi scuso per il malinteso, saluto cordialmente ed esco in cortile aggrappandomi al manubrio della bicicletta. Non era più il caso di temere "la cerchia" bensì il possibile bombardamento che, in realtà, m'intimidiva assai meno di quel maledetto anello poliziesco. Arrivo fino al cancello e vedo, lungo il viale, quanto mi aspettavo e cioè un sacco di gente che scappava dalla città con ogni possibile mezzo guadagnando la più sicura periferia mentre la polizia faceva largo per lasciar sfollare. Ma che bello! In quel frangente gli agenti della famosa "cerchia" avevano calato le brache!

Io mi sono confuso subito fra tutti gli altri e, appena possibile, saltato in sella, ho diretto le mie entusiastiche pedalate verso Godia, Salt, Povoletto. Ero già parecchio in ritardo e dovevo recuperare il tempo maledettamente perduto. Di quando in quando, incrociando qualche paesano isolato, domandavo se c'erano dei tedeschi nei dintorni e le risposte risultavano rassicuranti. Ed eccomi quindi a Povoletto, nemmeno supponendo certe presenze! Ma quando ero ormai introdotto in paese e stavo per immettermi in piazza...ho dovuto subito mitigare l'andatura per celare la mia fretta ed assumere un atteggiamento apparentemente disinvolto, come da monelluccio sfaccendato che bighellonasse per il suo paese. Il mio sguardo aveva incrociato diversi militari tedeschi che, a due a due, impegnavano la piazza attraversandola tutta, lentamente, di qua e di là. Erano armati fino ai denti, come si dice e, soprattutto, ciascuno impugnava all'estremità del manico la loro tipica bomba a mano, con le braccia distese lungo i fianchi. Camminavano guardinghi volgendosi un po' qua, un po' là. Oltre a loro - e a me! - nessun altro nell'ampia piazza di Povoletto, solamente un gran silenzio. Io continuavo a procedere con l'atteggiamento già detto, ma lungo la schiena, nonostante il sudore della fatica, c'erano brividi freddi. Non sapevo più a che santi votarmi se non confidare nella risoluzione già obbligatoriamente presa: procedere così. Ed è stato bene! Li ho perfino sfiorati con la bici, vicinissimi, quei "duetti", ma evidentemente il mio fare li aveva proprio ingannati (*ora si può anche dire: beffati!*).

Il trovarmi fuori da quella morsa mi ha rimesso le ali ai piedi e...via! verso Ronchis e Faedis pedalando di gran carriera, nonostante fossi già affaticato e spossato dalle emozioni subite fin dall'inizio della "giterella". Tuttavia non riuscivo a capacitarmi del come non mi avessero fermato quei tedeschi così guardinghi e con quell'aspetto severo che sembrava dovessero mangiarmi con gli occhi mentre passavo loro accanto: ragazzino, sì, in calzoncini corti, ma infagottato in quel modo e con i passi rivolti verso la vicina zona controllata dai patrioti.

Avevo rallentato l'andatura solo in vista del consueto posto di blocco all'ingresso di Faedis ove regolarmente veniva intimato l'"Alt". Mi ero fermato respirando affannosamente a causa della corsa che mi aveva portato fin là rimanendo

parecchi secondi senza poter aprir bocca. Mi furono chiesti i documenti e la causa della mia presenza in quel luogo. Il mio fresco lasciapassare in carta riso ero riuscito a distruggerlo nella prima mattina masticandolo e sputacchiandone i pezzetti... ma qui era bastata la mia parola spiegando che venivo dal Centro Collegamento di Udine con vari documenti da consegnare personalmente al Comando di Forame. Non avevo nemmeno concluso il mio dire che due compagni dell' "inquirente" mi avevano riconosciuto, simpaticamente festosi, ricordando che solo pochi giorni prima avevamo fatto, assieme, un tratto di strada in macchina. Da qui, l'occasionale e preziosa offerta di lasciare la bicicletta a Faedis e di salire a Forame sul sellino posteriore di una motocicletta con cui un partigiano doveva proprio recarsi su di là.

Lungo la strada da Faedis ad Attimis c'era un andirivieni di partigiani, chi in macchina, chi sui camion, chi in bicicletta, chi a piedi. Non mancava nemmeno chi montava un cavallo cosacco. Bello a Racchiuso! Ho riconosciuto due osovani del Battaglione "Udine" e, pur correndo, anch'essi mi hanno intravisto e salutato, gridando, mentre io corrispondevo al saluto agitando una mano. Come ci si sente affratellati in certe circostanze! Poco dopo giungevo ad Attimis e ringraziando il provvidenziale motociclista, sono sceso dirigendomi verso il Comando locale. Entratovi, ho chiesto di Don Candido, ma nessuno ha saputo o, prudentemente voluto, darmi sue notizie.

Ho appreso invece che un corriere locale stava dirigendosi verso Savorgnano; l'ho pregato allora di trattenersi un momento, giusto il tempo di scrivere un biglietto da recapitare a mio fratello "Griso" perché era là che ora si trovava con il suo Reparto ed io, in giornata, non potevo certo raggiungerlo.

Sono quindi uscito dirigendomi verso la vicina chiesa, ma non ho fatto in tempo ad entrarvi, come desideravo, che un sacerdote, piuttosto anziano ed "alla buona", mi ha chiamato a sé: era il Parroco del paese, Don Ugo Zani. Appena ha saputo che cercavo Don Candido mi ha invitato in Canonica e dato che mezzogiorno era già suonato da un pezzo, ma soprattutto per l'intuizione del buon Parroco rispetto al mio appetito, mi ha offerto un buon piatto di spezzatino col sugo che io ho gradito enormemente; ricordo le precise, testuali parole con cui ha espresso il suo invito: "Vieni, vieni dentro che ti do da mangiare delle cosette". Indimenticabile!

Subito dopo compariva la persona attesa, accompagnata da un patriota dell'Osoppo che reggeva l'altarino da campo. Ci siamo presentati e salutati cordialmente consegnandogli quindi la lettera che portavo da Udine per lui. L'ha subito letta e quindi, ritiratosi in altra stanza, ne è uscito poco dopo affidandomi un biglietto da consegnare ad altra persona a Udine. Non mi restava che riprendere il cammino, veramente a piedi, per raggiungere Forame dove si trova il Comando di Divisione, ultima mia destinazione della giornata: tratto di strada di pochi chilometri, ma abbastanza impervio e in salita che mi affaticò molto. Ma

quando ha motivo di venir meno la forza fisica, ecco che ci soccorre la grande fede che anima il nostro operare. Ed eccomi davanti alle vecchie scuole di Forame, trasformate in Uffici di Comando. Entratovi, già lungo le scale incontro "Paolo", Commissario Politico di Divisione".

*("Paolo" è il dott. Alfredo Berzanti, che ben conoscevo dall'Azione Cattolica del Tempio Ossario ed anche perché la sua casa di Udine era confinante diretta con quella dei miei zii Colonello che frequentavo sovente).*

"Ci salutiamo cordialmente e quindi mi indica gli Uffici che cercavo per assolvere la commissione affidatami presso il Comandante Bolla. Quindi mi sono diretto verso l'Intendenza, l'Ufficio preposto al ricevimento di quell'ingombrante e compromettente peso che ancora vagava fra la camicia e la maglietta: i famosi "Buoni" per 250.000 lire che ancora non sapevo quanto potessero essere stati danneggiati dal sudore. Invece, tutto bene, considerata la scrupolosa confezione dei plichi.



*Forame, 2006 - Il residuo muro dello spiazzo che ospitava la vecchia scuola che fu sede del Comando partigiano durante la Resistenza. Il fabbricato è scomparso dopo i terremoti nel 1976.*

Erano quasi le 16 allorché lasciai il Comando di Forame, con nuovi documenti addosso da portare a Udine oltre ad una lettera personale di "Paolo". Cammin facendo ebbi la fortuna d'incontrare il solito provvidenziale motociclista che, di ritorno da Nimis e con il sellino posteriore libero, si offrì di portarmi fino a Faedis dove, ripresa la mia fedele bicicletta, e sempre con l'aiuto del buon Dio, avrei raggiunto la mia città. Sennonché, dopo aver percorso pochi metri, scoppia il pneumatico posteriore, senza gravi conseguenze se non quel-

la di rimanere appiedati. Facciamo allora, pian piano, la discesa che ci separa dall'officina di un meccanico che, purtroppo, deve impiegare diverso tempo per rabberciare quella logora copertura. Poi, nuovamente in sella alla rombante moto e... via a Faedis!"

*(Indubbiamente a Faedis non si soffre sete... di vino; infatti, trovo il mio diario che ricorda...):* "Prima di ripartire mi offrono gentilmente un quartino di bianco per rinfrancare – mi dicono – le mie pedalate verso Udine onde portare a termine l'impegno della giornata".

Ebbene, impegni così, facevano parte di quei miei compiti che erano all'ordine del giorno fino alla vigilia dei grandi rastrellamenti scatenati verso la fine di quello stesso settembre 1944.

Al precedente riferimento del mio diario, datato 6 settembre, faccio seguire - a partire dal giorno dopo - altri successivi punti del diario di Giustina, altre pagine che, via via, s'avvicinano ad eventi sempre più caldi e drammatici.

"7 Settembre – Sono stata incaricata di organizzare un nuovo ospedaletto da campo nella zona di Attimis, ma non riesco a trovare chi ci accompagni lassù. Ricominciano le difficoltà attraverso le quali siamo già passate al tempo della disgraziata iniziativa di Budoia, ma questa volta sono molto maggiori; nessuno si avventura nei paraggi di Attimis se non per assoluta necessità. Alla estrema periferia della città sono state infisse grandi tabelle che mettono in guardia contro "le bande dei fuori legge"; sono scritte in tedesco e in una specie di italiano (prima in tedesco, s'intende): "*Achtung! Banden Gebiet!* – Attenzione! Zona di Bande!", con grande sfoggio di maiuscole e di punti esclamativi.

Speravo che il Dr. S. – medico del paese – potesse portarmi con sé, ma è venuto a dirmi che gli era impossibile accondiscendere alla mia richiesta perché doveva accompagnare Nora A. e Quidam, il cui aiuto era stato richiesto per alcuni feriti. Questo contrattempo, che mi era molto rincresciuto, è stato invece provvidenziale per me. Nora e il dottore, che erano venuti da me, si sono attardati un poco; Quidam non li ha attesi e si è salvato anche lui, mentre loro, passando da Povoletto, si sono trovati in piena battaglia e, scesi per prestar soccorso ai feriti, sono stati fatti prigionieri dai tedeschi. Dio sa che cosa avverrà di loro; sono addolorata e preoccupata per la loro sorte". (*Ed io, da Povoletto, vi ero passato appena il giorno prima, con i tedeschi... già in guardia*).

"15 Settembre – Marco appariva preoccupato già da parecchi giorni, ma non aveva mai voluto dirmene la ragione, per quanto gliela avessi chiesta più volte. Oggi mi ha confessato di aver saputo che il Comando tedesco è a conoscenza della sua presenza in Friuli e lo sta cercando. "Forse – mi ha detto – sarebbe

Fronte della Liberazione Nazionale  
Brigata Osoppo - Friuli

Serie 001

N. 866

BUONO infruttifero da lire



cinquecento

Fronte della Liberazione Nazionale  
Brigata Osoppo - Friuli

Serie 001

N. 599

BUONO infruttifero da lire



mille

*Riproduzione fotografica di due "BUONI" quali citati nelle pagine precedenti - L'intera serie comprende sei valori, rispettivamente di lire: 500 - 1.000 - 5.000 - 10.000 - 20.000 - 50.000. I due esemplari qui presentati fanno parte di una raccolta numismatica gentilmente messa a disposizione da un mio ex allievo di Marano Lagunare, Luciano Corso, che ringrazio di cuore.*

meglio che me ne andassi da casa sua...". Ho protestato con tutte le mie forze: "Abbiamo cominciato il lavoro insieme e insieme dobbiamo finirlo, nella buona come nella cattiva sorte". Una vita così intensamente vissuta come quella che viviamo noi, tante speranze e tante delusioni, tanto entusiasmo e tanta fede, i pericoli e gli ideali comuni legano più di ogni altra amicizia. Ha insistito un poco, ma più per uno scrupolo affettuoso che per convinzione ed ho finito per vincerla io. Oltre ad essergli ormai affezionata come ad un figliolo, il lavoro con lui mi appassiona troppo perché vi rinunci".

"16 Settembre – Ho pregato Rita di recarsi a Trieste per prendere contatto con mio cugino. Ero certa che lavora anche lui e non mi ero ingannata. Ne sono molto contenta; il collegamento con Trieste è importantissimo e ancora più lo diverrà in seguito, quando avremo organizzato una stretta collaborazione". (*Il cugino è, infatti, il capitano Giuliano Girardelli, "Giardino"*).

"18 Settembre – Nappa è partito. Ora che è stato costituito il Comando unico e che, almeno in apparenza, osovani e garibaldini si sono messi d'accordo, è opportuno avere osservatori nostri anche presso i partigiani che agiscono nelle zone slave – e Nappa è entusiasta del compito che gli è stato affidato e che nessuno meglio di lui potrebbe assolvere. Ieri sono stati qui due monfalconesi – un uomo e una donna – per prendere contatto con Marco ed accompagnare poi Nappa al Comando garibaldino della loro zona, che a sua volta lo avvierà in montagna. Chiacchierando con la donna ho accennato a "suo marito". "Non è mio marito, è il mio compagno" mi ha risposto in tono risentito, come se l'avessi offesa. Per me...faccia pure".

"20 Settembre – Un colonnello mi aveva fatto pregare di raccomandarlo al Comando, essendo suo vivo desiderio di venire accolto fra i partigiani "come semplice gregario". Marco ha preso le necessarie informazioni e poiché nulla risulta a suo carico, la domanda è stata accolta. Oggi è venuto qui e Licia e Marco lo hanno accompagnato ad Attimis. Che strano tipo! Ha, con encomiabile modestia, assunto il nome di "Orlando" e si dà l'aria di un eroe. Pioveva a rovesci ed il prode Orlando ne era impressionatissimo. Ha ripetuto non so quante volte: "Come piove, mio Dio, come piove...ma che cosa non si farebbe per la Patria?". Sono stata presa da un tale accesso di ilarità che ho dovuto uscire dalla stanza".

"23 Settembre – Licia ci ha accompagnato un altro ufficiale, paracadutato ieri nei pressi di Attimis, qui in transito e diretto alla "Bassa". E' arrivato con un potente raffreddore, in mia assenza, e quando sono ritornata a casa tutto quello che, in un primo momento, ho visto di lui è stata una testa coperta con un asciugamano e china sopra un catino di acqua bollente. Rita e Tina assolvevano il loro

compito di crocerossine tenendolo a forza in quella scomoda posizione ed egli stava sbuffando e protestando. Quando è uscito di lì sotto mi è apparso un bel ragazzo con grandi occhi sognanti nella faccia leale e intelligente. Si fa chiamare Fabio, ha ventitré anni; è triestino, tenente dei Granatieri; simpaticissimo. Abbiamo fatto colazione tutti insieme e poi è partito con Licia. Dio lo protegga”.

## *Una “cappellata” a lieto fine*

In quel frattempo mi capitò di combinarne una abbastanza pesante anche nel ricordo. Tuttavia penso meriti riferirla, e non solo perché a lieto fine.

Fra i ragazzi di Piazza San Giacomo avevo conosciuto due amici pugliesi arrivati da poco a Udine: Toni e Nico. Tralascio i cognomi; entrambi erano figli di ufficiali dell'esercito, ritengo fuori servizio. Toni proveniva da Trinitapoli (Foggia) e Nico da Bari. Tutti e due sapevano che, in qualche modo, collaboravo con la Resistenza; Toni - di poco più anziano di me - si dimostrava particolarmente interessato alla cosa, tanto che io mi ero un po' aperto con lui; un po', tuttavia quello che bastò perché si animasse a tal punto da assediarmi con l'insistente preghiera di portarlo un giorno con me “in montagna”. Io tergiversai parecchio, al punto che lui, come spazientito, si risolse a dirmi che lo avrebbe fatto, comunque, con un giovane ufficiale di sua conoscenza. A quel punto mi dissi: “Tant'è...lo porterò io”.

Così, accordatisi su taluni particolari, di buon mattino pedalammo assieme su per Faedis. Troppo tardi mi accorsi e mi convinsi che a lui non bastava la “giterella” in zona partigiana, ma voleva decisamente rimanervi. Era il periodo in cui “Osoppo” e “Garibaldi” avevano un Comando unico e Toni rimase proprio a Faedis con una Brigata comandata da un tale “Rino dal Fôr” che io avevo conosciuto da bambino trascorrendo le vacanze a Colloredo di Prato; era fratelloastro del mio amico *Sandri*, classe 1928, mentre Rino era del 1920. A Toni fu dato un fucile e un giaccone verde, tutto foracchiato da una raffica di mitra, appartenuto evidentemente a qualcuno che non c'era più. Ci lasciammo così, con mille raccomandazioni, anche al comandante “Rino” che avesse, in un certo modo, cura di lui, vista la giovanissima età. Ma i commenti e l'atteggiamento di Rino, nonostante la nostra vecchia amicizia paesana, non mi convinsero affatto; anzi, m'impensierirono.

Al mio rientro a casa trovai ben altri motivi da impensierirmi: l'amara sorpresa che nella famiglia di Toni sapevano già tutto. Addirittura il padre, già ufficiale come ricordato, aveva per ora solo avvertito, ma in tono severo, di fare rientrare immediatamente il figliolo. E in questi termini mi parlarono i miei genitori, senza mancare di rimproverarmi il fatto compiuto. Anche se in ritardo, me ne resi conto, ma non me ne preoccupai soverchiamente pensando che

– come l’avevo portato a Faedis – potevo anche andarlo a riprendere. Almeno così lo credevo io. Invece...

Mi rimisi in sella appena appena possibile, comunque non prima di qualche giorno. Quindi: via a Faedis! Non faticai a ritrovare Toni, un po’ stanco e sposato e con i primitivi entusiasmi un po’ sgonfiati. Me lo ricordo come fosse ora, con quel povero giaccone verde “traforato” e la faccia un po’ triste. Gli riferii dell’immediata visita di suo padre a casa mia e di quanto dovevo propormi di fare, subito, per smobilitarlo e riportarlo in famiglia. Non oppose alcuna resistenza. Allora chiesi del suo comandante “Rino”, ma per quanto lo cercassimo, informandoci di qua e di là, niente da fare, non era reperibile. E senza il mio creduto amico “Rino dal Fòr” non c’era verso di poter riportarmi a casa Tonino, quel giorno stesso. Fu dura ripresentarmi a Udine con le pive nel sacco e con Toni ancora a Faedis! Mi recai personalmente presso la sua famiglia in Via Mercatovecchio spiegando la situazione, ma che sarei ritornato in zona prestissimo, conferendo col suo comandante, non appena trovato, risolvendo senz’altro la situazione. Al che, il padre, assai serio, mi liquidò con poche, tremende parole: “Se non mi riporti a casa mio figlio, immediatamente, ti denuncio alle SS.”

La minaccia mi aveva colpito in pieno, solo a sentire quell’ SS. e mi servì, comunque, a non frapporte indugi decidendo subito una nuova puntata a Faedis, con la determinazione di tirar fuori quel Rino da qualunque buco dove fosse andato. La mattina del giorno dopo mi misi già all’opera.

Credo bene che quella strada mi fosse assai familiare e quel giorno essa mi portò, così speranzoso e senza imminenti pericoli, al mio caro Faedis. In breve, ritrovai Toni ed ebbi la fortuna – si fa per dire – d’incontrare subito pure il comandante Rino. Gli parlai del motivo per cui lo avevo cercato, spiegandogli la faccenda e pregandolo quindi di mettere in libertà Toni consentendomi di riportarlo a casa. Che amara delusione! Nemmeno parlarne! “Toni è qui, con la mia brigata, nessuno l’ha chiamato, ma dal momento che è qui – e portato proprio da te – qui rimane; inutile che sia proprio tu a volerlo smobilitare”. Così il succo del suo discorso, pur avendogli spiegato la preoccupazione della famiglia, data la giovane età.

Allora mi feci serio anch’io e sbottai a confidargli che se non avessi riportato a casa Toni, il padre mi avrebbe denunciato alle SS. con le conseguenze che può ben immaginare. Mi rispose con un sorriso, direi beffardo (non lo riconoscevo più il mio vecchio amico!) e soggiunse: “Prima che lui mandi le SS. da te, io gli mando i GAP a casa sua!”. L’affare evidentemente si complicava. Dovevo rientrare a Udine, ancora senza Toni, ma rimuginando fra me e me cosa avrei potuto escogitare per risolvere il problema. Pensai che, in fin dei conti, Rino era ben lontano dall’essere il “padreterno” dei partigiani; pure lui dipendeva da qualcuno ben più in alto che avrebbe potuto capire la situazione con più intelligenza e con più cuore.

Con questi pensieri mi ripresentai a casa mia e con un proposito già ben maturato: in esso confidavo tanto vivamente da pregustarne l'epilogo. "Domani ritornerò, non solo a Faedis... e farò ritorno a Udine portandomi dietro Toni con la sua bicicletta!".

Chi è al di sopra di quel Rino che possa disporre quanto richiedo? La risposta mi portò a Forame dov'era quel Comando che io ben conoscevo. Sorpassai di corsa Faedis e Attimis e poi, su, presso quelle vecchie Scuole che ospitavano chi cercavo e confidavo di trovare. All'ingresso fui amabilmente riconosciuto dai piantoni ai quali mi rivolsi chiedendo del Commissario "Paolo" e del Comandante "Sasso", dunque due fra i massimi vertici della "Osoppo" e della "Garibaldi" allora unite. Mi risposero quasi sottovoce dicendo che riposavano in un'aula al piano di sopra avendo subito una nottataccia molto movimentata. Ma non m'impedirono di tentare - seppur pian pianino - l'incontro che m'interessava. Io avevo preventivamente preparato, battuta a macchina, una dichiarazione con la quale il Comando unito "Garibaldi-Osoppo" autorizzava la smobilitazione immediata del partigiano Toni in forza presso la brigata comandata da "Rino". Una cosa pressappoco così.

Salii quindi le scale e sbirciai prima in un'aula, senza vedere alcuno... poi in un'altra trattenendo quasi il respiro poiché, proprio nel mezzo, seduto su una vecchia poltrona riposava a capo chino "Paolo". Mi doleva il cuore svegliarlo, ma lo fece da sé avvertendo evidentemente una vicina presenza. Ricordo che mi sorrise, con fare interrogativo, al quale risposi spiegando per sommi capi il mio problema. Lo capì perfettamente ed estratta una penna appose in calce al mio scritto la sua firma. Quindi gli chiesi del Comandante Sasso; mi rispose con un cenno del viso come indicando un angolo dell'aula, ma io non vedevo nessuno. Paolo insistette con quel cenno ed allora mi avviai verso quell'angolo dove vedevo solo una cattedra disposta sulla sua pedana di vecchie assi d'abete. Sasso era lì, disteso su quella pedana e con le gambe allungate sotto la cattedra. Nonostante la mia vicina presenza continuava a dormire tranquillo. Qualche attimo... e si eresse, solo col busto, aprendo gli occhi assonnati e guardandomi con un rasserenante sorriso. Gli spiegai qualcosa sottoponendogli il mio foglietto e richiedendo la sua firma accanto a quella, già fatta, di Paolo. Chiarissimo ancora il ricordo di una grossa matita rossa estratta subito da una tasca; quindi - sempre in quella posizione - firmò: Sasso. Ringraziai e salutai di cuore avviandomi alle scale e quindi all'uscita dove strinsi alcune mani dei simpatici piantoni.

Inforcata la bici, non occorre pedalare poiché la discesa mi portava, generosa, fin quasi ad Attimis. I saliscendi fra Attimis e Faedis, quasi li sorvolai per arrivare veloce fino a quel Rino e catturaragli il mio amico Toni. Mi presentai a lui sicuro di me. Mi squadro come meravigliato di vedermi ancora fra i piedi. Non mi persi in chiacchiere anche se potevo godere una certa rivalse. "Riporto a casa Toni", dissi. "Tu sés mat", sei matto, rispose lui. Allora gli sventolai sotto

il naso la dichiarazione con le due autorevoli e preziose firme dei suoi più alti Comandanti. Lesse le poche ma esplicite righe, ripiegò il foglio mettendoselo in tasca e guardandomi con un mezzo sorriso soggiunse: "No credevi, Bertin, ... Bulo!", non credevo, Albertino, ... Bravo! Non lo rividi mai più, Rino dal Fòr. Recentemente ho saputo che dopo la guerra emigrò, proprio in Germania, conoscendone la lingua, dove si sposò, ma senza far più ritorno in patria. E' morto circa tre anni fa.

Qui ho rammentato un momento amaro delle nostre esistenze, ma ciò che ricordo con maggior serenità e gioia sono quelle sagre paesane godute con la compagnia e l'iniziativa di Rino dal Fòr. Indimenticabile l'attraversamento a piedi delle campagne per giungere fino a Nogaredo di Prato, a goderne la semplice e festosa sagra d'un tempo: io bambino - Bertin appunto - con l'inseparabile Ricciotti di cui ero abitualmente ospite, con Sandri, con Licio e Nello, e Mario e Franco dal Dus e Tarcisio... Tutti dietro a quel ragazzone che era Rino dal Fòr: lui ci accompagnava, sollecito, avendo cura di noi.

### *Verso quel fine settembre*

Ci avviciniamo rapidamente a quella fine di settembre 1944 che, con la massiccia offensiva nazifascista, sconvolse particolarmente la zona d'influenza della nostra attività; offensiva che culminò con l'incendio di Faedis, Attimis, Nimis e relative, pesanti conseguenze per le povere popolazioni oltre che per le nostre formazioni. Ma avviciniamoci con ordine a tali momenti, cogliendoli particolarmente dal diario di Giustina; merita evidenziare che esso non rappresenta solo "appunti di diario", ma dal loro integrale riporto si coglie ulteriormente la forza di quello spirito ardente, fortemente determinato di Giustina. E da molteplici particolari - nonché dallo stesso stile disinvolto e, talvolta, garbatamente pungente - traspare e si conferma quella sua personalità di nobildonna che pure sa adattarsi, con disinvoltura e spirito faceto, a situazioni imbarazzanti, difficili e, spesso, assolutamente impreviste. E immancabilmente si coglie quella sua costante, sensibile trepidazione per la sorte dei tanti giovani collaboratori che la attorniano, e non solo per quelli: e per ognuno ha sempre una fervente, direi materna raccomandazione a Dio.

- "25 Settembre - Ieri il Comando avrebbe dovuto mandarci un carro per accompagnarci a Magredis donde avremmo proseguito in macchina per Attimis. Rita ed io eravamo puntualissime all'appuntamento, ma appena giunte è stato dato il segnale di allarme aereo; non abbiamo potuto più muoverci, nemmeno - s'intende - per tornare a casa; del carro non si è vista nemmeno l'ombra e tra pre-allarme ed allarme abbiamo passato quasi tre ore in piedi, addossate ad un

muro, aspettando il beneplacito dei signori inglesi o americani che fossero.

Oggi siamo state più fortunate. Stamane è venuto da me un ragazzo, mandato da Quidam, che è un chirurgo all'ospedale... Quidam mi ha mandato a dire che tutto è stato predisposto da lui insieme con "Sasso" e che saremmo arrivate ad Attimis senza intoppi. Le cose, a onor del vero, sono andate alquanto diversamente; ad ogni modo all'ora fissata abbiamo trovato il famoso carro che ci attendeva, ma al momento di metterci in moto eccoti un milite che ci domanda un passaggio. Rifiutare sarebbe stato poco prudente, tanto più che si trattava di un tratto di strada brevissimo. Rita mi ha sussurrato all'orecchio: "Digli che venga e poi lo facciamo prigioniero". (Il bello è che lo ha detto sul serio!). Mi sono limitata alla prima parte del programma e così ci siamo avviate in quella strana compagnia. Se avesse saputo chi siamo e dove andavamo!...

Pioveva che Dio la mandava e tirava un vento così forte che, se li avessimo aperti, ci avrebbe rovesciati i paracqua; perciò ci siamo messe a cantare per distrarci e non sentirci infelici sotto quella doccia. (Il rimedio è stato suggerito da Rita, ma non ha dato i risultati che se ne riprometteva. E' difficile cantare quando la pioggia entra persino in bocca). A Magredis, dove avremmo dovuto trovare la macchina, non c'era nessuno; abbiamo aspettato un poco sperando si trattasse di un ritardo, ma inutilmente. Allora mi sona data d'attorno per trovare un altro mezzo di trasporto ed anche per sapere chi sia questo "Sasso" che non ho mai sentito nominare.

All'osteria dove siamo scese ho trovato un contadino e mi sono messa a chiacchierare con lui; quando ha sentito il nome della persona che cercavo ha dimostrato grande entusiasmo; mi ha salutata col pugno chiuso chiamandomi "compagna" e mi ha informata che "il nostro Sasso è il più grande dei partigiani garibaldini". "Buono a sapersi - ho pensato - questo è un tiro mancino di Quidam". Il mio improvvisato amico ha voluto poi che bevessi con lui un bicchierino "alla gloria ed alla salute del compagno Stalin"; ho cercato di esimermi da tanto onore, ma, dopo aver recisamente rifiutato l'acquavite verso la quale, a quanto pare, andavano le sue preferenze, ho dovuto rassegnarmi - sotto pena di offendere il generoso offerente - a mandar giù un ignobile liquido che l'ostessa aveva battezzato Marsala. Ma invece di brindare a Stalin, ho brindato all'Italia ed al Re. Il "compagno" mi ha guardata male e se n'è andato subito, brontolando. Questo è il bell'accordo che regna fra gli osovani e i garibaldini. (Povero Garibaldi, che direbbe se ritornasse in vita?).

Il tempo si era rimesso al bello, ma passava molto rapidamente; eravamo a Magredis da oltre un'ora e non avevamo ancora trovato il modo di proseguire. Eppure bisognava andare a qualsiasi costo e al più presto possibile. Sulla piazza è passato un ragazzo in divisa, col suo bel fazzoletto tricolore; l'ho chiamato e gli ho chiesto di portarmi ad Attimis in canna alla sua bicicletta. Non posso dire che si sia dimostrato entusiasta della mia idea, ma ha obbedito quando

gli ho detto che avevo ordine di andarci con qualsiasi mezzo e che si trattava di una cosa urgente ed importante. Rita che, più fortunata di me, sa andare in bicicletta, ne ha facilmente trovata una in prestito e ci siamo avviate. Ma il maltempo aveva reso la strada quasi impraticabile ed io non sono troppo leggera; il ragazzo ansava. Gli ho detto: "Mi rincresce di farti fare tanta fatica, ma non ho mai imparato a reggermi su questi arnesi...". Mi ha risposto sospirando: "Ha fatto molto male!". Dopo un poco ho visto che, povero figliolo, non ne poteva più e sono scesa; abbiamo fatto un bel tratto di strada a piedi – affondando nel fango fino alla caviglia – fino al posto di blocco dove ci hanno detto di attendere "che presto sarebbe passato un camion e avremmo potuto farci portare a destinazione". Presto, è una gran bella e consolante parola, ma mi pare che i partigiani abbiano un'idea molto vaga del suo significato. Ad ogni modo quel benedetto camion ha finito per arrivare ed abbiamo ripreso il cammino. Non senza qualche peripecia - perché l'autista non si preoccupava affatto dello stato della strada e rischiavamo ogni momento di ribaltare nei fossi - siamo giunti al Comando di Brigata quando il sole stava per tramontare.

Altra delusione:

- Devono andare a Forame, sede del Comando di Divisione, dal quale dipende il servizio sanitario.
  - Con quale mezzo ci andiamo? – ho chiesto un poco scoraggiata.
  - Le faccio subito preparare una macchina. - Mi ha risposto molto cortesemente il Comandante... Orlando... che si è avvicinato per salutarmi.
  - Come va, colonnello?
  - La prego, non mi chiami così; qua sono soltanto un semplice gregario...
- Ritorna il ragazzo che era andato a cercare la macchina, la quale... non c'è.
- E allora?...
  - Ci sarebbe una motocicletta... - ha proposto un partigiano in tono piuttosto dubitativo.

Ho sempre pensato che sia preferibile "scarpinare" per ore ed ore piuttosto che montare su uno di quegli arnesi così poco rassicuranti, ma – un po' per dovere, un po' per amor proprio – non mi restava che accettare. Ho lasciato Rita al Comando di Brigata e mi sono accomodata alla meglio su di un sellino improvvisato e minuscolo. La strada che da Attimis porta a Forame è poco più che un viottolo, tutta in salita e piena di grossi sassi; l'abbiamo fatta in volata ed io ho avuto continuamente l'impressione che il ragazzo che mi accompagnava avrebbe inevitabilmente finito col perdersi per la strada. Invece no; sono arrivata sana e salva, tutta spettinata e col cappello di traverso. Ho fatto un ingresso trionfale, perché lo spettacolo doveva essere molto divertente e tutta la borgata si è precipitata a goderselo. Non c'è che dire, ho avuto un grande successo... umoristico. Ma "che cosa non si farebbe per la Patria?", come dice Orlando.

Molto gentilmente accolta, ho discusso a lungo il modo di realizzare il nostro progetto; il che non sarà facile perché il paese è minuscolo e miserrimo e non vi si possono alloggiare le crocerossine. Anche i feriti e gli ammalati hanno ricoveri di fortuna; quanto alle crocerossine, dovrebbero dormire nei fienili, con i partigiani... ..

Il giovane medico "Teo" che dirige il rudimentale servizio sanitario della Divisione mi ha promesso di studiare il da farsi: verrà a Udine uno dei prossimi giorni e mi riferirà.

Mentre stavo uscendo dall'infermeria mi si è avvicinato un garibaldino barbuto e si è presentato: "Comandante Sasso". Gli ho detto, col migliore dei miei sorrisi, che avevo già tutto combinato col Comandante della Osoppo. E' rimasto male; pazienza!

Teo, "Atteone" e un altro partigiano si sono offerti di accompagnarmi a Magredis, con una breve sosta ad Attimis per prendere con noi Rita. Ho preso posto, finalmente, in una bella macchina e siamo partiti. Ma a Magredis il carro non c'era più. Con tutti quei contrattempi si era fatto tardi e circolare di notte è pericoloso, perché i tedeschi amano molto il buio. Eravamo un'altra volta a piedi e lontane da Udine. Rita si disperava pensando alle ansie cui sarebbero stati in preda i suoi genitori se non fosse ritornata a casa; bisognava partire ad ogni costo. Ma come?... Teo ci ha proposto di accompagnarci ancora per un tratto di strada, nella speranza di raggiungere il carro, ma giunti a Salt i partigiani non hanno potuto proseguire perché al ponte termina la zona sottoposta al loro controllo... e ci siamo messi nuovamente alla ricerca di un mezzo di trasporto.

In una cascina, dopo essersi recisamente rifiutati di accompagnarci, i contadini impauriti alla vista dei mitra hanno finito con l'offerirci un carretto tirato da una mula, a patto che ce la sbrigassimo da sole. Ho guidato parecchi cavalli, ma mule, mai; ora posso dire che non è una cosa facile né piacevole. La notte era meravigliosa, tutta piena di stelle e Rita – che è molto poetica – me le faceva notare, estasiata; io pensavo invece come ce la saremmo cavata se fossimo state fermate da qualche pattuglia di ronda, così sole in mezzo alla campagna, su quel veicolo strano, alle nove passate, mentre il coprifuoco è alle dieci, e se saremmo arrivate in tempo a casa. Altre peripezie ci attendevano a Udine, perché allo stallo dove, d'accordo con i contadini, avremmo dovuto far ricoverare mula e carrettino, non volevano accettare né questo né quella perché "temevano che fossero di dubbia provenienza". (Anime profetiche!). Come Dio ha voluto, hanno finito col persuadersi. Abbiamo fatto la strada di volo e siamo arrivate alle nostre case pochi minuti prima delle dieci.

Marco mi attendeva con una faccia da tragedia e con un umore massacrante. "Perché, ma perché, ritornare così tardi? Non sapevo più che cosa pensare". Dal suo aspetto ho capito che doveva aver pensato cose molto brutte, forse persino di non vedermi più. Nemmeno dopo di aver constatato che ero sana, salva e

affamata si è calmato del tutto, ed ha continuato a girare per la stanza come un orso in gabbia; povero figliolo, si è presa una bella paura.

Mi sono stancata molto, ma che deliziosa giornata ho passata; lassù era l'Italia, la nostra bella, santa Italia forte e libera. Quanto entusiasmo, quanti tricolori, quante divise... Ne ho il cuore pieno e sono tutta vibrante di sentimenti di un'intensità meravigliosa. Ho provato a dormire, ma non vi sono riuscita e mi sono messa a scrivere le mie impressioni sperando di conservarne almeno la traccia per quando tutto questo non sarà più che un ricordo; ma ne è risultata una cosa scialba e prolissa. Non ho mai avuto la pretesa di saper scrivere, ma sarei egualmente umiliata se non pensassi che forse nemmeno il più grande dei poeti riuscirebbe con sufficiente efficacia a esprimere tutto ciò che mi canta nel cuore, questa notte".

"28 Settembre – E' in corso un'operazione repressiva in grande stile in tutta la zona della Prima Divisione: Attimis, Nimis e Faedis ne sono i principali obiettivi. Sono stata da Maria M.<sup>(6)</sup>, che abita alla periferia in direzione Nord; dalle sue finestre si vedono chiaramente gli incendi che stanno devastando quegli infelici paesi. Da ieri i cannoni non hanno cessato di far udire la loro lugubre voce; mi sembra che ogni colpo mi rimbombi nel cuore. Dove saranno ora i nostri ragazzi, quanti di loro saranno ancora in vita? Stamani sono stati avviati a Udine lunghi cortei di persone – in maggioranza donne e ragazzi – che, colpevoli di aver favorito i "ribelli", sono stati razzati nei diversi villaggi, dopo aver visto bruciare le loro case – dalle quali, impediti da tedeschi e cosacchi, non hanno potuto salvare nemmeno qualche misero cencio. Camminavano da chissà quante ore e si trascinarono a stento, sfiniti dalla stanchezza e dalla disperazione, scortati e incalzati da aguzzini urlanti e imprecanti. Che sarà di quella povera gente? Molti di loro saranno deportati in Germania, ma chi ridarà, a quelli che rimarranno liberi, le case, le cose care, l'umile benessere perduto? E quanti ritorneranno da quello che ormai tutti chiamano "l'inferno dei vivi"? Credo che il presidiare così apertamente la zona pedemontana, ostentandovi divise, organizzazione e gerarchie militari, sia stato un grave errore del Comando, che ora non solo i partigiani ma anche le innocenti popolazioni stanno amaramente scontando. Non abbiamo ancora notizie precise, ma si sa già che la formazione è in rotta. Dio protegga i nostri ragazzi".

---

<sup>(6)</sup> Dopo oltre sessant'anni dai fatti, penso di non far torto al diario di Giustina precisando che la signora Maria M. – così citata – era in realtà la signora Maria Magnani, amica di famiglia, consorte dell'ingegnere Valentino che incontreremo in prosieguo, accanto a Giustina stessa, nei giorni della Liberazione. Conobbi personalmente i signori Magnani e proprio dalla nuora, signora Iolanda, ebbi in dono la riproduzione di un ritratto di Lucilla Muratti, lieto di presentarlo qui di seguito. Si tratta di una pregevole opera a matita di Boris Georgiev di Varna, datata 1939.

## *Con il cuore in lacrime*

Ricordo l'immensa tristezza di quei giorni. Faedis, Attimis, Nimis...Quei "miei" paesi a cui mi ero tanto affezionato, arsi, distrutti e dispersa o catturata la povera popolazione. Finite, oramai, le mie rischiose "giterelle" lassù! fra i partigiani, i Comandi, i tanti amici. Ora, dal colle del castello di Udine scorgevo i fumi degli incendi con il cuore in lacrime e non solo il cuore. Ma più che alle case, ovviamente, pensavo alle vite umane che quel disastro portava inesorabilmente con sé.

Tristezza su tristezza: prima di salire al castello avevo partecipato alle esequie di Mons. Paolino Urtovic, un sant'uomo, l'amatissimo parroco di S. Giorgio nel popolare Borgo Grazzano;

non vidi mai così tanta gente a un funerale, mai, e forse anche per quello rinunciai a seguire il feretro fino al cimitero per sentirmi, invece, più vicino alla tragedia di quei "miei" paesi che dal colle del castello ne coglievo i sospiri fra le lontane volute del fumo.

Don Francesco Cargnelutti, nel suo libro "Preti Patrioti" (op. cit.), precisa come segue le date di quelle distruzioni: 1944 / 28 e 29 Settembre: Faedis, Sedilis, Ramandolo, Torlano; (al 29 Settembre deve aggiungersi anche Subit); 30 Settembre: Nimis; 1 Ottobre: Attimis.



*Da un ritratto anteguerra di Lucilla Muratti. Pregevole opera di Boris Georgiev di Varna - 1939*

Ricordo amaramente le colonne dei profughi deportati spinti brutalmente verso Udine e stipati in molte aule dell'Istituto Tecnico "A. Zanon" in Piazza Garibaldi.



*Lapide a Faedis*

### *I "Cinque Martiri" di Colloredo di Prato*

Procedendo il più possibile nel rispetto cronologico dei fatti, attingo dai miei ricordi più tristi il tragico evento sofferto da Colloredo di Prato nell'infelice sera del 29 Settembre 1944. Colloredo di Prato: lo abbiamo già citato in un precedente capitolo parlando del sofferto incontro, ma a lieto fine, che mi capitò a Faedis con il comandante Rino dal Fòr. A Colloredo ero come di casa, conoscevo tutti poiché da bambino vi avevo trascorso diverse estati felici, principalmente presso l'amico Riciotti, mio coetaneo, la cui famiglia - Peresoni Augusto - era lieta di ospitarmi quale *"fi dal siôr perit di Udin"*, figlio del signor perito di Udine. Ma è giusto e bello ricordare che un anno sono stato ospite anche presso un altro amico, coetaneo pure lui, Franco dal Dus. E che divertenti scorribande con la sua cavalla bianca!

E' così che mi coinvolgevo gioiosamente nei giochi con tutti i bambini del posto, ma soprattutto m'immergevo nella suggestiva concretezza del mondo



La targa della Piazza dedicata ai Cinque Martiri

contadino di allora - per me favoloso - che stavo felicemente scoprendo. Così era un gioco, per me, anche andare "a passòn cui òcs", al pascolo con le oche, "a riscjelà pai prâz... a cuei scjarfoi", a rastrellare per i prati... a raccogliere trifoglio "e po' a cjasute sul cjar dal fen!", e poi a casa sul carro del fieno! E ancora, nella stalla "a viodi molgi", a veder mungere, e poi, via in latteria! "a puartà il lat", a portare il latte; e non mancavo di andare pure "a Duntrine cun chei fruz", alla Dottrina con quei bambini: ricordo il buon parroco, Don Sgoifo: "predi e miedi", prete e medico, lo definiscono ancora gli anziani del paese. E alla festa: "a Messe Grande e podopo a Gjespui", alla Messa Solenne e poi ai Vesperi. E come dimenticare la possente voce baritonale di Vigji Gjeàt che emergeva nel coro? E in quelle sere estive, dopo cena: "sentâz sui clas, fûr di cjase, a cjantà vilotis, cun Corine ch'è intonave...", seduti sui grossi sassi, fuori casa, a cantare villotte, con Corinna che intonava. E allorché le voci si spegnevano, tutti a nanna "sui jez di scartòs", sui materassi di cartoccio, dove la lana era sostituita dalle più economiche foglie di granoturco. E dopo tanti sogni sereni, ecco, di buon mattino, il canto del gallo che ci chiamava ad assaporare un'altra giornata...

Come immaginare, allora, cosa ci avrebbe riservato di lì a poco, un futuro tanto tragico?

Anche Colloredo aveva dato alla Resistenza il suo contributo di uomini. Oltre a Rino dal Fôr, di mia specifica conoscenza c'era il "Vriul", che ricordo bene

come simpatico amicone, un po'...scavezzacollo, "Vriulà" lo chiamava qualcuno, (lo incontrai pure in zona d'operazioni a Faedis); in tutto sono citati una trentina fra "partigiani" e "patrioti". Ai primi apparteneva anche il caro amico Gino, Gino Zampieri, cugino dritto di Riciotti in quanto le mamme - familiarmente 'Sese e Anzuline - erano sorelle; altra sorella era pure Anute, matrigna di Rino dal Fòr (Peressoni). Gino aveva cinque anni più di me essendo del 1924; all'epoca dei fatti aveva dunque vent'anni, anzi, li avrebbe compiuti proprio il giorno dopo la sua uccisione. Famiglia numerosa la sua ed assai provata dalla vita; merita presentarla più accuratamente possibile: è doveroso nel contesto di quanto stiamo per ricordare.

Capofamiglia: Emilio, classe 1880 (aveva riportato gravi ferite nella prima Guerra mondiale) e Teresa Vacchiani la sua sposa, 'Sese, di sette anni più giovane. Ebbero dieci figli, fra cui due coppie di gemelli.

Il primo è Olindo, classe 1906. Finito il servizio militare emigrò in Francia per due anni e quindi raggiunse l'Argentina (1931) dove si accasò mettendovi radici.

Seconda, Odilla, classe 1910. Nel 1932 sposò il compaesano Arturo Della Mora che, guarda caso, nel 1950 sarà il mio primo datore di lavoro (dopo una temporanea esperienza che m'impegnò a Roma: 1949-50).

Quindi c'era il povero Dante: emigrato in Francia, vi morirà a ventidue anni.

Crudele sorte toccherà anche al quarto figlio, Ermanno, che morirà di peritonite a vent'anni.

Quindi, Renato, classe 1917. Sofferente di epilessia (mal caduco), attenderà il dopoguerra, 1948, per raggiungere il papà e Olindo in Argentina, ma, giuntovi il mese di Maggio, vi morirà in Dicembre.

Nel 1923 arrivarono i gemelli Arrigo e Blandina, due dei cinque martiri del 29 Settembre 1944.

Ed eccoci a Gino, nel 1924, che sarà il protagonista principale della tragedia di Colloredo.

Del 1929 è l'ultimo parto dell'eroica mamma 'Sese che diede alla luce ancora due gemelli: due angioletti, colti dalla morte nel 1932, avevano appena tre anni.

Nel 1934 papà Emilio aveva raggiunto il figlio Olindo in Argentina trattenendosi da attivo emigrante fino al 1950. Il suo ritorno a Colloredo, tristissimo ritorno, è avvenuto quindi sei anni dopo la tragedia della sua famiglia. Visse ancora tre anni, ospite della figlia Odilla presso la famiglia Della Mora e proprio in quell'epoca e in quella sede lo conobbi personalmente intrattenendomi spesso a parlare con lui: una cara persona, semplice eppure austera, carica di esperienze di vita con un retaggio di dolori sopportati, sì, ma sopiti solo nella morte che lo colse nel 1953.

Siamo dunque alla sera del 29 Settembre 1944. La casa di Gino era ubicata all'inizio del *Borc Disòre*, Borgo di Sopra, sulla destra provenendo proprio dalla

piazza che prenderà poi il nome dai "Cinque Martiri" di quella sera. In casa c'erano mamma 'Sese, il buon Arrigo, la cara Blandina e, occasionalmente, Elda De Filippo, proveniente dai Casali De Luca, presso Faedis<sup>7)</sup>. Anche la Elda era una giovane partigiana, appena diciassettenne, "Vera" il nome di battaglia. Proprio in quei giorni nella sua zona infuriava l'offensiva sferrata dai nazifascisti e lei mirava a raggiungere Basiliano, verso la Bassa. A causa del sopraggiunto coprifuoco si fermò a Colloredo, ma le fu fatale la sosta in casa degli amici Zampieri. Era come di famiglia e particolarmente amica proprio di Gino che conobbe in quel di Faedis.

Erano le ore 21 allorché i killer, loschi figure "repubblicani" appoggiati da gendarmi tedeschi si avvicinarono all'abitazione dei Zampieri affacciandosi dal cortile interno. Ho colto recentemente una triste testimonianza che avvalorava l'assoluta paternità fascista dell'eccidio che ne seguì. C'è chi ha udito proprio da un tedesco la terribile frase: "Questa sera fratello uccide fratello". Ci sono versioni un po' contrastanti su alcuni aspetti della dinamica dell'eccidio, ma qui cogliamo i fatti essenziali già per se stessi estremamente eloquenti della delinquenziale efferatezza dell'aggressione. Lo sapevo - ma colgo ancora conferma - che Arrigo lo freddarono sparandogli attraverso una finestra, già dall'esterno. Poi l'irruzione in casa e il massacro: mamma 'Sese, Blandina, Elda caddero riverse nella rustica cucina, crivellate dalle raffiche dei mitra in pugno alle manacce assassine. Mamma 'Sese ed Elda morirono subito, mentre la povera, dolcissima Blandina, 21 anni, fra atroci sofferenze agonizzò fino alle quattro del mattino successivo. Ma non era finita lì. L'agguato era determinato dall'attività partigiana di Gino, e Gino, al momento, non era in casa pur trovandosi già a Colloredo, giuntovi in bicicletta dopo la tappa a Udine proprio presso di me come spiegherò in prosieguo. Aveva fatto una puntata in famiglia, però, avvertito il pericolo da movimenti insoliti di tedeschi e repubblicani, cercò scampo

---

<sup>7)</sup> Si usa dire "com'è piccolo il mondo!", ma girandolo in lungo e in largo, in ore e ore di aereo è anche facile convincersi del contrario. Dopo alcuni viaggi preparatori in Venezuela, come già ricordato nella nota (4) a pag. 60, approdai pure a Barquisimeto, il capoluogo dell'Estado Lara. Incontrai molti amici sensibilizzando anche loro alla costituzione di un *Fogolar Furlan* come già mi era riuscito in diversi altri centri. Ebbene, fra le famiglie più in vista dell'Estado, trovai pure la famiglia De Filippo, titolare della più grande azienda venezuelana produttrice di pneumatici, la "Covencauchos Industrias"; fondatore: il signor Fernando De Filippo, fratello minore della povera Elda, ricordata fra i "Cinque Martiri" di Colloredo di Prato. Il *Fogolar Furlan* fu entusiasticamente costituito il 4.12.1982 con la preziosa collaborazione di Luciano Tondo e di Attilio Zucco, oltre, naturalmente, a diversi altri amici. Alla prima presidenza, retta dal compianto amico carnico Domenico Radina, è seguita quella di Glauco De Filippo, figlio di don Fernando, come viene rispettosamente chiamato l'anziano fondatore della "Covencauchos", fratello della povera Elda.

riuscendo solo a guadagnare il cortile della casa di fronte alla sua, quella di "Gjinùs-Canàl": la raffica mortale lo raggiunse in cima al pollaio. Doveroso segnalare che solo poco prima, il bravo compaesano Ciro Del Forno "Bidins" (è la sua vedova, signora Cella Pianina "Varian" che ora me ne parla, febbraio 2007) visto nei pressi il movimento e l'atteggiamento insolito e sospetto di repubblicani e tedeschi, si era premurato di avvertire i famigliari di Gino per porsi in salvo, ma proprio uscendo dalla loro casa fu sorpreso dai tedeschi intimandogli l'alt! Ciro era già saltato sulla sua bicicletta e non si fermò continuando invece a pedalare energicamente. Proprio vicino casa gli spararono, senza colpirlo, ma una pallottola, deviata verso casa "Varian", colpì la nonna, Maria, della stessa Cella ferendola ad un polpaccio: era sorella di papà Emilio Zampieri e quindi coinvolta nel grave lutto familiare: morì entro un paio d'anni affranta dal dolore. Ciro, classe 1920, fu catturato ed internato in un lager tedesco da cui riuscì a far ritorno in patria, a guerra finita.

Dell'intera famiglia residente a Colloredo scamparono alla strage Renato e Odilla. Renato, a quell'ora terribile si trovava in chiesa per il Triduo del *Perdon dal Rosari* e fu esortato a non avvicinarsi a casa per iniziativa di una signora chiamata "la Ribelle" che, all'epoca, gestiva l'osteria di "Guido di Doro". La sorella maggiore Odilla, come già ricordato, era sposata ma viveva pur sempre in paese e quindi il pericolo sussisteva anche per lei; pertanto fu consigliata di non vestirsi a lutto e nemmeno di partecipare alle esequie dei suoi cari. Va precisato e tenuto conto che gli assassini facevano parte di un contingente miliziano di stanza proprio nello stesso Colloredo!

Gli assassini furono successivamente individuati, due gli esecutori: non erano tedeschi, come chiaramente ricordato, ma italiani! repubblicani e... nostrani. La signora Odilla fu avvertita, a suo tempo, che per essi poteva scattare il ben meritato castigo, ma la sua lapidaria risposta – che successivamente confidò pure a me – fu questa: *"Lassàju al lór destin! Se jo savès ch'a tornassin i miei?... Ma dal momet che i miei no tornaràn plui... lassàju pùr là al lór destin"*, lasciateli al loro destino! Se io sapessi che tornassero i miei?... Ma dal momento che i miei non torneranno più... lasciateli pure al loro destino. E fu proprio il destino, accennato dalla signora Odilla, a fare giustizia: nessuno dei due sicari se la cavò; uno trovò la morte presso Casarsa e l'altro si sa per certo che non riuscì a far ritorno a casa: e ciò, mai, per una vendetta dei superstiti della strage di Colloredo.

Con Gino e Arrigo, quante scampagnate da ragazzi! Cioè, loro ragazzi, io ero poco più che un bambino. Non vorrei andare "fuori tema", ma ci tengo ad aggiungere almeno qualche particolare ricordo legato a quei cari amici. Io ho sempre avuto un sacro terrore per tutto ciò che striscia, per le serpi di ogni

genere e devo dire che il primo sgradito incontro lo feci proprio nelle campagne di Colloredo, in particolare in quella denominata "Navarùl" dove spicca ancora una vecchia, imponente quercia piantata dal papà di Ciro Del Forno nel giorno della nascita del figlio; era il 1920. Stavo dunque procedendo su un bel sentiero, proprio accanto a Gino ed Arrigo, quando ci capitò quasi fra i piedi un biscione nero che, attraversando la stradicciola, andava per i fatti suoi. Ne restai terrorizzato...ed era solo un *cjarvòn*, un innocuo colubro, ma non lo sapevo ancora. Effettivamente, così lungo, nero e abbastanza grosso anche, poteva incutere paura a un bambino di città! Tant'è che il buon Arrigo intuì tutto questo e mi caricò sulle sue spalle portandomi per un bel tratto fino a dimenticare lo spiacevole incontro.

Indimenticabile il tratto gentile, cordiale di mamma 'Sese; mi si rivolgeva sempre illuminando il suo volto d'un caro, spontaneo sorriso. Un particolare, dolcissimo ricordo, lo porto - e desidero esprimerlo - per la cara Blandina. Ripeto, io ero solo un bambino, ma non potei a meno di cogliere in quella ragazzona di campagna la dolcezza, il bel modo di fare, quell'atteggiamento sempre sorridente, sereno, disponibile ad ogni gentilezza, direi quasi ricercata, come per accrescere ancor più la mia gioia di essere là, con loro, in quella splendida campagna. Sono tentato di dire, di gridare che... spero tanto nella realtà dell'inferno per i suoi assassini.

*E a ti, Blandinute di paradìs: Mandi! Mandi cun dut il cùr!*



*Colloredo di Prato - Monumento funebre dei "Cinque Martiri"*

Ancora un dettaglio, certamente non noto, su questo 29 Settembre 1944 dall'epilogo così tragico a Colloredo di Prato: Gino era sceso dalla "montagna" per un'operazione su Udine. Proprio nel pomeriggio di quel giorno venne a casa mia, in Vicolo del Portello. Sapeva che io e mio fratello Carlo, "Griso" - chi in un modo, chi in un altro - eravamo coinvolti nella Resistenza. E Gino parlò con me, poiché "Griso" era ovviamente in montagna e proprio in quei giorni disastrosi aveva il suo bel da fare con la "Breda 37" come ricorderemo fra poco. Gino mi confidò che era sceso in città per visitare una Ditta di Udine, la De Reggi, per ragioni di servizio, ma, giustamente, senz'aggiungere precisazioni di sorta, se non vaghe allusioni. Conclusa la nostra conversazione lo accompagnai giù, e dal vicolo uscimmo sulla Via Zanon camminando un pezzetto assieme, verso le baracche del mercato. Ecco, prima di procedere oltre, Gino si fermò come per salutarmi ed accomiarsi, ma guardatosi un attimo attorno e ammiccandomi, sollevò un po' il lembo inferiore d'un pantalone fino all'altezza del calzettone... Vi era infilata una pistola! Io cambiai subito espressione e mi sentii di redarguirlo esortandolo ad una maggiore prudenza. Credo che capì, mi sorrise... e andò incontro ai suoi sicari.

Si sa che il tempo mira a stendere veli pietosi su certi fatti assai tristi della storia, eppure ciò diventa chiaramente impietoso allorché la dimenticanza si fa indifferenza e trascuratezza. Nella stesura di questi miei ricordi, legati soprattutto alla personalità di "Giustina", temevo di uscire dal tema riferendo anche l'eccidio di Colloredo di Prato; ma non è affatto vero, e ciò non solo per la conoscenza diretta dei protagonisti e quindi pienamente partecipi dei miei ricordi, ma soprattutto per contribuire a ravvivare una doverosa memoria storica, in quest'ambito della Resistenza, riferita ai Cinque Martiri: memoria da additare soprattutto ai giovani per meditare su cause ed effetti della tragedia della guerra, pesante, colossale errore che il buon senso e una saggezza politica degna di quel nome avrebbero potuto evitare.

Ma non tutti dimenticano! Ed ecco la recente, encomiabile iniziativa colta in un cittadino di Colloredo che da vari decenni vive ed opera a Genova, l'avvocato Beniamino Peressini di cui conoscevo e stimavo assai il padre. Ebbene nel 62° anniversario dell'eccidio, il 29 Settembre 2006, nel corso di una S. Messa nella parrocchiale di Colloredo a suffragio delle cinque vittime, egli ha reso, per ciascuna di esse, un commovente, affettuoso ricordo: era stato grande amico di tutta la famiglia. Non mancò di stigmatizzare aspramente l'efferrata strage "in cui - sono parole sue - il fanatismo aberrante, la ferocia malvagia e l'odio fraticida hanno segnato le nostre generazioni in quegli anni tremendi". Ed ancora: "...Sento un forte e profondo desiderio di ravvivare il ricordo delle vittime affinché la loro memoria duri più a lungo possibile... Per quelli della mia generazione sarà il ricordo di una pagina di vita vissuta, men-

tre per i più giovani sarà soltanto un episodio di cui – forse – avranno sentito parlare...”.

I più giovani! Ebbene, ad avvalorare quest'ultimo pensiero riporto un'altra recente testimonianza colta nel 2006 in una scuola elementare friulana non lontana da Colloredo. Era stato affidato lo svolgimento di un tema dal titolo: "Dai ricordi di guerra dei nonni"; uno scolaro con radici familiari proprio a Colloredo ha raccontato "la storia dei Cinque Martiri". La maestra, inconsapevole e addirittura incredula ebbe l'accortezza di chiedere lumi ad una collega di Colloredo che confermò perfettamente quanto esposto dall'alunno. Di conseguenza, il fatto storico fino allora sconosciuto e scaturito dalla sensibilità di un bambino, divenne oggetto di attenzione e approfondimento per tutti.

Additiamo proprio il sensibile ricordo di un bambino a talune pubbliche istituzioni e a chi le gestisce.

Avvicinandoci ai momenti cruciali di fine Settembre, non posso a meno di ricollegarmi all'attività del fratello "Griso" con il suo Battaglione "Udine" in quel di Porzûs e dintorni. Dintorni in quanto gli spostamenti erano frequenti: Racchiuso, Stremiz, Attimis, Forame, Savorgnano al Torre... Proprio in un fienile sopra Savorgnano lo incontrai in occasione del mio ultimo servizio in quella zona, prima della grande offensiva nemica; in un fienile, poiché avevo saputo che aveva preso posto lassù, assieme alla sua squadra, dopo frequenti spostamenti ed estenuanti manovre. Con una scala a pioli vi salii anch'io e dopo i consueti, affettuosi convenevoli mi adagai un pochino su quel fieno riposante. Bello! Ma...bastò quel poco per caricarmi la testa di pidocchi. La mia cara mamma ebbe il suo bel da fare, poi, con il pettine fisso! Bazzecole.

Nella zona già si fiutava aria di tempesta. Il pericolo della tremenda offensiva nemica era imminente. Si sapeva di movimenti inconsueti di Cosacchi verso valle, eravamo insomma alla vigilia dell'accennato disastro.

## *"Griso" e amici*

### *Storie di guerriglia partigiana*

Prima di affrontare questo storico, amaro momento, cerco di completare precedenti ricordi di vita e di lotta partigiana registrati con l'ultima intervista a mio fratello "Griso": indubbiamente meritano la citazione in queste pagine per la loro viva pertinenza. In essi ricorre sovente un affettuoso e deferente riferimento al Comandante Bolla sottolineando il suo atteggiamento così paterno nei confronti di quei ragazzi; accenna anche al particolare che Bolla aveva in dotazione due pistole e combatteva con esse, una per mano. E "quei

ragazzi!". Quei ragazzi sono ricordati e citati spesso da "Griso", in particolare i più vicini nella condivisione di quella vita in montagna e soprattutto nella collaborazione d'iniziativa e di lotta, come vedremo in prosieguo.

Frequenti erano i "lanci" degli Alleati, provviste preziose per la Resistenza. Vi erano degli "addetti", anche nel suo Reparto, che coglievano attentamente i relativi messaggi di Radio Londra interpretandoli a puntino; e poi, via! a raccogliere i preziosi frutti; risultava utile pure la stessa tela dei paracadute. "C'era di tutto!" sottolinea Griso, ma si sofferma solo su due di quegli articoli che piovevano dal cielo, il più insignificante e il più importante, vale a dire: spazzolini da denti e "Sten", i famosi, piccoli mitra inglesi adatti ad azioni di guerriglia. Su quest'ultimi apre anche una triste parentesi poiché da uno di quegli "Sten", carico - caduto di mano al commilitone "Boèl" - partì un colpo che lo ferì gravemente al ventre: il povero amico ne ebbe per parecchi mesi, ma si salvò.

A proposito di armi, Griso ricorda la mitraglia "Breda 37"<sup>(8)</sup> che aveva in dotazione assieme all'amico Busetti, chiamato "Cavalier Leonida"; fra cavalletto e canna era di oltre trenta chilogrammi il peso dell'arma da portarsi dietro in tutti i movimenti ed azioni che lo prevedevano. L'arma era perfetta: Griso ne parla con entusiasmo per la sicurezza che dava asserendo che non s'incepava mai; inoltre, ad ogni decina, circa, di pallottole faceva seguito una "tracciante" che illuminava la traiettoria e quindi anche il possibile bersaglio. Erano armati di "Sten", invece, quando dovevano andare in perlustrazione. Allorché si sentivano i caratteristici "tac-pum!" dei Mauser tedeschi era l'agilissimo duo "Griso-Cavalier Leonida" che veniva sollecitato per primo ad andare in avanscoperta. Ricorda Griso le parole del Comandante: "Voi, ora, con molta prudenza e lo "Sten" alla mano, inoltratevi a ispezionare la zona... se si nota "qualcosa" fra i cespugli... nelle vicinanze..., poi venite subito a riferire". E loro andavano, certamente guardinghi e non mancava la fufa di finire in braccio al nemico.

Poi, più avanti, quando lo schieramento nazifascista si supposeva già esteso fra Cividale e Tarcento, si cominciava ad avvertire i colpi dei mortai e quel caratteristico "zìn - zìn - zìn!" dei proiettili che spesso scalfivano le pietre vicine. Allorché il nostro fuoco veniva individuato, bisognava spostare subito il piazzamento della mitraglia e, quasi immancabilmente, nel posto

---

<sup>(8)</sup> "Breda 37" - Mitraglia pesante, calibro 8 -  
Sistema di funzionamento: presa di gas (sottrazione di gas dalla canna) -  
Otturatore: prismatico con appoggio a noce -  
Alimentazione: caricatore a lamina di 20 cartucce -  
Raffreddamento: ad aria -  
Cadenza di tiro: 600 colpi al minuto -  
Peso: arma = Kg. 15; treppiede = Kg. 18.-

precedente arrivava la "tuonata"! Griso ricorda che l'amico Loschi ("Bibo"), a lui vicino, in una di quelle occasioni si ritrovò con il cappello d'alpino pieno di terra sollevata dallo scoppio del proiettile. Ed ecco almeno alcuni di "quei ragazzi". Già da Porzùs, oltre che con l'amico "Cavalier Leonida" erano inseparabili Pierin Covassi (ricordo bene che assieme a suo padre, che vestiva la tuta SFE, sono andato più volte in zona portando ai cari congiunti qualcosa da mangiare, oltre la nostra affettuosa presenza), Gianni Saracco (piccoletto, figlio d'un Colonnello degli Alpini), e poi Scialino, dall'atteggiamento sempre triste (che ricordo bene anch'io) e Angelin Fischetto! (quello dei vini) considerato un "fratello maggiore", in quanto un po' più anziano, più maturo; buono e generoso, pagava sempre lui ("...che aveva soldini in tasca, noi niente!" ricorda Griso); a Porzùs faceva fare spesso la polenta rivolgendosi a un "capo paese" e la spartiva poi con questi suoi amici. Successivamente, dopo la rottura del fronte, dopo il "Si salvi chi può", sarà lui prodigo anche di assennati, prudenti consigli per riuscire a venirne fuori alla meglio con i compagni di rotta.

Fra le varie azioni che in precedenza lo videro protagonista, Griso ne ricorda in particolare una. Era stato segnalato un movimento di tedeschi nei pressi di Nimis, probabilmente in vista di un possibile rastrellamento, e Griso e Busetti furono chiamati a parteciparvi prendendo posizione su di un cocuzzolo; il Comandante si era rivolto a loro dicendo: "Voi due che non andate per i sentieri...". Infatti, erano come due scoiattoli, il "Griso" e il "Cavalier Leonida", agilissimi, che impegnavano agevolmente i canali dell'acqua piovana piuttosto che i normali sentieri... per arrivare prima! E così fu anche in quell'occasione. Appostatisi fra i cespugli e piazzata la "Breda 37", dopo minima attesa videro arrivare un paio di camionette tedesche cariche di militari; si fermarono prima del ponte, ne scese lesto un graduato ordinando di scendere anche ai suoi soldati, ma nessuno si mosse! I nostri vedevano tutto, nitidamente, e senza esser visti: e lo inquadrarono bene allora quel prepotente mentre estraeva la pistola, minacciando e urlando come un dannato l'ordine di scendere, evidentemente per prendere posizione. Anche la semplice truppa tedesca sapeva che la zona "Partigiana", quella zona in particolare, era assai insidiosa. Il conseguente racconto di "Griso" ne dà una chiara conferma, tragica, allora, per quei tedeschi: prima che loro stessi avessero individuato la provenienza del nostro fuoco di "Breda 37" per una reazione che sarebbe stata micidiale erano già spacciati!

Nelle parole di "Griso" (fedelmente registrate su nastro) non si coglie affatto un senso trionfalistico di vittoria bensì un'umana pietà, restando molto impressionato e turbato dall'accaduto. Non c'è da meravigliarsi: aveva appena diciotto anni.

## *Breve storia di un ripiegamento obbligato*

E arriviamo a quel "Si salvi chi può!" che abbiamo appena accennato, cioè il perentorio ordine impartito dai superiori constatando obiettivamente la situazione. Molti della "Garibaldi" andarono oltre il confine jugoslavo con il "IX° Korpus" di Tito. Molti dei nostri ripiegarono verso la città o verso la Bassa Friulana (dove Marco stesso operò, successivamente, per una possibile riorganizzazione) od in altre zone di montagna meno "calde" al momento.

Griso ricorda bene i tiri dei mortai contro la loro zona, i tiri dal treno blindato piazzato lungo la linea ferroviaria Udine-Tarvisio. Ma ricorda bene, testualmente, anche la strenua difesa sostenuta fino all'ultima cartuccia: *"Gave-mo sparà tutto quel che se poteva sparar, Leonida e mi, fin che gera munizioni. La cana della "Breda"... rossa la doveva esser!...*, abbiamo sparato tutto quello che si poteva sparare, Leonida ed io, finché c'erano munizioni. La canna della "Breda" ... rossa doveva essere!... e, forza maggiore, abbiamo dovuto abbandonarla. Ora non avevamo nient'altro che le gambe affidando ad esse, alla massima prudenza e alla buona sorte la nostra pelle. Oltre agli stracci che avevo addosso, io vantavo una vecchia coperta (la conservo ancora col nome Griso scrittoci sopra con la matita copiativa) e basta, all'infuori di fame e paura. Anzi, più paura che fame poiché la fame, anche se tanta, in quei frangenti era soverchiata da una ben motivata paura".

Certo, obiettivamente: paura, poiché non è retorica dire che le forze nemiche erano estremamente preponderanti e aggressive. Continua Griso: "Soli, noi cinque, con il "fratello maggiore" Fischetto: Covassi, Saracco, Scialino, Busetti ed io. Ci raccogliamo in un anfratto fra i cespugli e ci consultiamo alla svelta e guardinghi, ma tutti pendiamo dalle labbra di Angelin Fischetto: *"Vardè che adesso tocca passar il Torre e po la ferrovia... due grandi pericoli..."*, guardate che adesso tocca attraversare il Torre e poi la ferrovia... due grandi pericoli". Infatti, tedeschi e repubblicani avevano mandato avanti torme di Cosacchi che procedevano verso tutta linea del fronte: cadere nelle loro mani sarebbe stata la fine, una brutta fine. "Cosa facciamo?" Risponde pacato Fischetto: "Ragazzi, intanto aspettiamo che venga notte, nascondiamoci nel più vicino campo di mais e poi sarà quel che sarà, ma... orecchi tesi, occhi aperti anche nel buio e, sempre, prudenza... Speriamo, anche se, passata sani una linea, ci vorrà una gran fortuna a farcela anche con l'altra. L'attraversamento del Torre è più lungo, ma, col buio, meno esposto, mentre l'attraversamento della ferrovia, più facilmente sorvegliata, potrà riservarci brutte sorprese". Aspettare che venga notte? col buio?... Ma stava levandosi un piattone di luna bianca nel cielo! E si faceva sempre più alta e luminosa! Buona per gli innamorati, ma noi le avrem-

mo sparato addosso; invece dovevamo tenercela. Allora si scrutava oltre quel campo di "santa polenta" chiedendoci cosa ci sarà oltre ancora, allo scoperto? La decisione viene da un suggerimento di Saracco approvato da Fischetto e da noi tutti: "Proviamo...due alla volta..."; e Fischetto incalza, paterno: "Bon! Va bene e, appena un po' avanti, guardate e fate un cenno, quindi altri due, piano piano...". E così fu fatto. Fra il Torre e la ferrovia, in quel punto, ci sono circa due chilometri, due lunghissimi chilometri! Stava scritto che sarebbe andata liscia. Ora, però, bisognava affrettarsi a oltrepassarla quell'accidente di ferrovia orientandosi in direzione della periferia di Udine. Lesti lesti, ancora due alla volta, guardinghi, speranzosi e...fortunati! Quanto fortunati riuscire a filtrare fra le maglie di quello schieramento! Ma non era finita. Faceva giorno, il nostro abbigliamento, l'atteggiamento, tutto ci denunciava.

Una iniziativa di Griso restò amaramente infruttuosa. Erano arrivati nei pressi di Paderno, frazione di Udine e s'inoltrano nell'abitato. Proprio lì, nostro padre aveva un collega, un noto geometra, come lui, che veniva spesso da noi per ragioni d'ufficio, di lavoro. Griso stesso era stato più volte a casa sua per piccole incombenze affidate dal papà, consegnare o prendere qualche pratica che avevano in comune. Sicché si fa avanti Griso e suona il campanello...Attesa speranzosa. Viene ad aprire una domestica alla quale Griso si presenta come il figlio del collega che ben conosce. La donna non manca di rendersi conto della situazione. Rientra un momento per parlare con lui, collega, appunto, e "amico" di papà, ma ne omettiamo nome e cognome. Riappare in premura la donna, e prima di sbattere la porta in faccia a Griso e compagni, dice: "Non può ricevervi". Delusione acerba. Il che significava un pericoloso tornare indietro, uscire dall'abitato e guadagnare di nuovo, presto, la campagna più prossima. Di fronte a questo atto colgo in mio fratello un'indignazione che, dopo oltre sessant'anni, non si è mai sopita.

Fra il cocente, ma innocente scorno di Griso, il gruppetto torna allora sui suoi passi, un po' indietro, ancora fra le aperte braccia della campagna in direzione di Reana del Rojale per trovare un rifugio, relativamente sicuro, per concertare l'ulteriore, forse conclusivo passo da farsi. Ecco un casolare! Si avvicinano ancora speranzosi, nonostante tutto, e l'ultima dea li assiste: la speranza diventa realtà. Si fa avanti un contadino; la sua espressione di buon uomo può aver suggerito ai fuggiaschi di presentarsi quali erano: "Siamo partigiani". L'uomo capisce e li conforta subito dicendo: "Venite, venite, ma...state meno che potete, i tedeschi stanno facendo un gran fracasso adesso, lassù. Intanto andate sul fienile!". Quel "meno che potete" la dice lunga; tutti sapevano che dare accoglienza ai partigiani era pericolosissimo, poteva significare anche la morte o la deportazione in Germania. Ma il buon contadino di quel casale, senza conoscerli, senza vecchie amicizie, rischiò, da uomo! E a distanza di tanti anni è ancora ricordato con riconoscenza, ammirazione e rispetto. Ma quell'uomo

deve aver fatto qualcosa di più ancora; Griso ed io non ricordiamo bene, però sappiamo che la nostra famiglia - come quelle degli altri compagni di fuga - era stata avvertita, informata dove si trovavano i nostri.

In casa si seguiva angosciati gli eventi e quando sapemmo di quell'ultima tappa del nostro Griso ci organizzammo per andare a prenderlo. Papà ed io pensammo di "camuffarci" un po' attrezzandoci con strumenti da geometra: alcune paline bianche e rosse - tipiche degli agrimensori - livello e bastone di supporto, borsa con carta millimetrata e quant'altro. Ci dirigiamo così, a piedi, verso il piazzale Osoppo per prendere il primo "tram-bianco" diretto a Tricesimo con fermata in quel di Reana. Appena giunti al piazzale, suona l'allarme aereo e le corse del tram sono sospese. Senza scoraggiarci torniamo a casa, prendiamo due biciclette caricandole del nostro fittizio apparato e... via! alla volta del luogo indicato che rintracciamo abbastanza facilmente dopo energiche pedalate. Smontiamo dalle bici per impegnare a piedi la stradiciola che porta a quel fienile, fra due campi di mais. Ma i nostri erano scesi dal fienile ed appiattatisi proprio fra le canne del granoturco. Ed è lì che sentiamo vivacissima la voce di Griso che ci aveva scorti; quasi un grido: "Papà!".

Il babbo non lo aveva più visto dopo la diserzione in massa dalla caserma dell'8° Alpini di Udine, diventata tedesca. Immaginarsi l'affettuosità di questo incontro! Ma dall'anima di Griso uscirono anche queste affrettate parole: "Papà, dimentica di avere un amico a Paderno!"<sup>109</sup>

Griso abbracciò uno ad uno tutti i compagni scambiandosi reciproci auguri di buona sorte che - lo sapemmo in seguito - continuò ad assisterli fino in fondo. Un cordiale, intenso ringraziamento fu espresso da Griso e papà al gentile, eroico ospite e quindi ci affrettammo a impegnare il non facile avvicinamento ed arrivo a Udine.

Griso ed io ci arrangiammo su una bicicletta, il babbo sull'altra e via alla volta della nostra città, ma non di casa nostra. Prudenzialmente accompagnammo Griso-Carlo presso una casa in Via del Maglio, zona periferica di Vât, indubbiamente presso amici segnalati al papà, ma noi due non sappiamo nulla di più. Qui Carlo s'intrattenne per la notte e il giorno dopo.

Il resto farà parte di un'altra storia.

---

<sup>109</sup> Eppure, in ulteriori, recentissimi commenti sul fatto, Carlo trova ed esprime qualche attenuante su quel diniego di ospitalità considerando la gravità del rischio che l'"amico" avrebbe corso accogliendo, in quei momenti, sei sbandati chiaramente "pericolosi". D'altro canto è proprio il diniego di un "amico" che dona maggior rilievo e merito all'accoglienza ottenuta da parte di un estraneo.

## *“Giustina”, continua il diario...*

E' tempo di ricollegarci al diario di Giustina, lasciato esattamente al 28 Settembre e quindi nel pieno svolgimento dell'azione repressiva dei nazifascisti nella zona a noi più vicina non solo geograficamente. E' una pagina, la seguente, in cui il rammarico per il doloroso nostro ripiegamento è confortato dalla speranza, dalla fiducia di una possibile riorganizzazione dei nostri reparti. Coglieremo anche una serie di ulteriori bacchettate a quel “prode Orlando” che, in realtà, non ha mancato di offrire occasioni per meritarse, se non altro in base al suo stile di ragionamento.

“30 Settembre – I mezzi che i partigiani potevano opporre alle imponenti forze tedesche e repubblicane erano troppo deboli perché potesse venir tentata una vera resistenza. I nostri reparti si sono ritirati in buon ordine, accettando il combattimento solo quando una reazione si dimostrava possibile. Ora si sono sparpagliati in pianura, in attesa di potersi riorganizzare. La formazione garibaldina, con Sasso alla testa, ha varcato invece la frontiera jugoslava – al completo di uomini e di armi – e si è messa alle dipendenze del IX° Corpus slavo. Non c'è da meravigliarsene, tutt'altro. Questa è, anzi, una ennesima prova di quali siano i loro veri sentimenti e le loro mete. Licia ha accompagnato qui il prode Orlando; credevano di trovare Marco, ma egli è in pianura già da ieri, dove la sua presenza è necessaria per la riorganizzazione dei reparti. Orlando mi ha raccontato i suoi guai. Che sono molti; a sentirlo sembrerebbe che lui solo sia stato danneggiato dai disastrosi avvenimenti di questi giorni; poi ha dato la stura alle critiche. Ne sono rimasta nauseata. Non so come sia stato accolto e trattato lassù; dal suo malcelato livore sembrerebbe che non lo abbiano tenuto nella considerazione che si aspettava e non abbiano sufficientemente apprezzato il suo “eroico” gesto e nemmeno la sua “francescana umiltà”. (*Orlando apre un dialogo con Giustina*)

- Una resistenza avrebbe potuto essere efficacemente organizzata se alla testa della formazione vi fossero stati Capi degni di quel nome.
- Ma con quali mezzi avrebbero potuto tentarla? Lei sa meglio di me quale sia l'armamento dei partigiani; la loro non può essere che azione di disturbo e di sabotaggio; non potrebbe essere di offesa e nemmeno di resistenza ad oltranza. Si sarebbero fatti massacrare inutilmente.
- Che importa? Morire per la Patria è la più bella delle morti.
- D'accordo, però bisogna che una tale morte giovi alla Causa che si serve e non la nuoccia, invece, indebolendone le forze. La formazione si riorganizzerà e avrà bisogno di tutti i suoi uomini; lei sa che non sono molti e da loro non si possono chiamare nuove classi, come per l'Esercito.

- Ci voleva un uomo...
- Ma scusi, Colonnello, perché, in questo caso, non ha assunto lei il comando?
- Io non sono che un semplice gregario.
- (E dalli!) Questo non vuol dire; si sono già visti semplici gregari galvanizzare ed entusiasmare i reparti quando i Capi mancavano, trascinarli col loro esempio e portarli alla vittoria. Ve ne sono stati in tutte le guerre.

Il prode Orlando non ha trovato nulla da ribattere e se n'è andato quasi subito, con tanto di muso. Lo avevo ben giudicato: un millantatore, e sciocco, per giunta. Come, del resto, tutti i millantatori. Può darsi che mi sbagli, ma questo eroe non si vedrà mai più nelle file dei partigiani".

Il 2 Ottobre Giustina fa il primo accenno a un maledettissimo "Giuda", ma ancora non lo scopre, nemmeno col nome di battaglia; "nome di battaglia!", attribuito a lui, suonerebbe non solo come palese stonatura, ma altresì come insulto a chi i nomi di battaglia li ha portati col dovuto eroismo. Ce lo troveremo presto fra i piedi, ossia fra le righe.

"2 Ottobre – Oggi abbiamo avuto la visita di Fabio; è ben sistemato in pianura insieme col suo R.T. (*è lui!*), e il suo lavoro procede bene. E' veramente un caro ragazzo Fabio, pieno di entusiasmo e, nello stesso tempo, calmo e riflessivo; è certamente uno dei migliori elementi. Di Nappa, invece, nessuna notizia. Conoscendo la sua scrupolosità e la sua puntualità, Marco ed io ne siamo preoccupati. Sono già trascorse due settimane dalla sua partenza e ancora non sappiamo niente di lui, mentre eravamo rimasti d'accordo che ci avrebbe tenuti sempre informati di tutto. Perché non si è fatto vivo? Certamente non per negligenza. Da coloro presso i quali si è recato c'è – è vero – tutto da attendersi, eppure non voglio pensare male, visto che è stato accompagnato da "compagni", col pieno consenso del comando garibaldino. Ma sono inquieta e Marco lo è più di me e comincia a farsi rimorso di avergli affidato quel compito tanto difficile e delicato; io cerco di rassicurarlo... Come è appassionante, ma come è dura la nostra vita".

"10 Ottobre – Marco mi ha affidato un nuovo incarico che mi piace e mi interessa molto; si tratta della cifratura e della decifrazione dei "messaggi speciali". Fino ad ora avevo udito le frasi convenzionali trasmesse da Radio Londra senza comprenderne nulla; Marco, dopo averle ascoltate, spesso mi diceva: "Stasera vi sarà un lancio" e poi se ne andava per ricomparire il giorno dopo annunciandomi che tutto era andato bene; ora sarò io a cifrare e a decifrare quelle parole misteriose. Particolari messaggi, oltre che per il Comando, hanno un significato per la fidanzata del mio caro figliolo: "Pupa, prepara il velo bianco", "Un mazzo

di rose bianche”, “Tutti i granelli di sabbia”, sono altrettante parole d’amore ch’egli affida alla radio per lei. Le perverranno? Le comprenderà? Dio lo voglia. Egli non vive che per lei.

Quando vengono annunciati lanci sono sempre in ansia; è un servizio molto pericoloso perché i lanci avvengono talora anche a pochi chilometri dai presidi tedeschi e una sorpresa sarebbe fatale a tutti coloro che vi presenziano. Ascoltare Radio Londra è punibile con la pena di morte; al piano sovrastante quello in cui abito io sta un repubblicchino addetto alle SS, né mi fido degli inquilini del primo piano, ardenti fascisti... All’ora fissata, Marco ed io chiudiamo tutte le finestre e, con l’orecchio appoggiato all’apparecchio, il cui volume di suono è abbassato al minimo, cerchiamo di non perdere una parola della trasmissione. Quante belle parole e, soprattutto, quante belle promesse... Dio voglia che vengano mantenute, che il nostro lavoro possa veramente servire alla nostra povera Patria, che tanti sacrifici non siano vani. Devo confessare che sono piuttosto scettica; la malafede inglese è troppo - e da troppo tempo - nota perché ci si possa fidare di coloro che, nemici fino a poco tempo fa, si comportano ancora come tali bombardando indiscriminatamente le nostre città, salvo a versare lacrime di cocodrilli sulle vittime innocenti e sui tesori d’arte irrimediabilmente perduti. Eppure non c’è altra speranza per noi, che nel loro aiuto; che cosa potremmo fare da soli, con i miseri mezzi dei quali disponiamo?

Ciò che più mi rivolta sono le perorazioni degli italiani fuorusciti. Perché non sono rimasti in Patria? Perché - visto che oggi si vantano di aver previsto l’avvenire - non hanno sentito il dovere di restar qui, a combattere a viso aperto? Certo la vita all’estero era molto più facile e piacevole per loro. Si sono - molto a buon mercato - creata un’aureola di martiri che ora stanno sfruttando; è qui che avrebbero dovuto acquistarla e soltanto così essa avrebbe valore. Mi sembra che per un vero italiano non vi possano essere né dubbi né incertezze; tutto ciò che non è la Patria non esiste oppure è nemico. Per conto mio, confesso che non potrei vivere nemmeno un’ora lontana dal nostro adorabile Paese senza sentirmi soffocare come se l’aria mi mancasse”.

“20 Ottobre - Uno dei soliti messaggi accenna alla possibilità di uno sbarco angloamericano nella zona lagunare della nostra provincia; oso appena pensarvi, tanto sarebbe meraviglioso. La libertà anche per noi, la rapida conclusione della guerra, la fine dei massacri, delle torture, delle deportazioni. Dio ci aiuti e faccia che non si tratti di un progetto destinato - come tanti altri - a naufragare. Marco è stato laggù per un sopralluogo ed abbiamo trasmesso le informazioni che ci erano state richieste. Anche Fabio lavora in questo senso.

Di Nappa, nessuna notizia; Marco ne ha chiesto ai “compagni” di Monfalcone i quali dicono di non saperne nulla di preciso; “credono” però, che Nappa abbia seguito il Comando presso il quale era accreditato e che si sia trasferito in

altra zona. Siamo molto angustiati riguardo alla sorte di quel povero figliolo. E' mai possibile, se è vivo e sano come ci ostiniamo a sperare, che non abbia trovato modo di rassicurarci? Sua Madre è venuta qui disperata; Marco, cui faceva troppa pena vederla, mi ha pregata di riceverla e di rassicurarla. E' stata una tortura per lei e per me e ne sono ancora sconvolta. Veder piangere una Madre è sempre una cosa tristissima, tanto più lo è, per noi, in questo caso.

Marco aveva *proposto* a Nappa di svolgere il suo delicato compito – non glielo aveva *ordinato* – e il povero ragazzo lo aveva accettato con entusiasmo; non vi è perciò, da parte di Marco, nessuna responsabilità diretta eppure egli è pieno di rimorsi. Quanto a me, sebbene non c'entri per nulla, mi sentivo quasi colpevole davanti a quella povera donna, che non inveiva, non protestava, ma soltanto piangeva sconsolatamente. Ho rimpianto durante tutta la mia vita di non aver avuto figli, ma in questi momenti ringrazio il Signore di non aver esaudito il mio desiderio di maternità”.

Dopo la massiccia offensiva nazifascista di fine Settembre 1944, rivolta proprio contro quella parte del Friuli Orientale che era meta primaria nella mia collaborazione di collegamento, l'attività relativa si era ovviamente ridotta, ma non spenta. Continuavano i miei contatti con il C.IN.PRO, con il C.L.N. di Udine e soprattutto con “Giustina” e il suo Gruppo orientando nuova attenzione, ora, verso la Bassa Friulana.

Giustina era sempre sulla breccia, intensamente e variamente impegnata. Era fiera e felice di ospitare ed assistere la Missione Italiana nella persona di Marco e – seppur saltuariamente – anche i membri delle Missioni Inglesi McPherson e Nicholson ed altri personaggi della Resistenza. Spesso incontravo da Giustina le contesse Eleonora (“Nora”) e Lucilla d'Attimis; l'attivissima giovane “Licia”; la compianta, eroica “Rita”; la brava mia omonima “Tina” (Albertina Picotti) a cui tanto devo come lo ricorderò fra poco. Questi ed altri personaggi ritroveremo ancora nei ricordi di Giustina stessa, attraverso le ulteriori pagine del suo diario.

Per me era pure cominciato il nuovo anno scolastico, la I<sup>a</sup> Geometri<sup>(10)</sup>, che dovetti comunque disertare, poco dopo l'inizio, per l'incalzare degli eventi.

---

<sup>(10)</sup> Alquanto sofferti i miei studi di geometra, dapprima a causa degli eventi bellici e poi perché non mi sentivo tagliato per essi pur apprezzando il desiderio del babbo che mi voleva accanto nel suo Studio in un prossimo domani. Io, invece, rincorrevo la vocazione dei più congeniali studi letterari. Così, alle soglie del V° anno geometri, me ne andai a Roma per l'opportunità di un interessante lavoro, anche se temporaneo, e mi portai dietro una valigia di libri... Quindi, previo conseguimento d'una affrettata ma soddisfacente Abilitazione Magistrale, mi fu consentito di accedere alla Facoltà di Lettere Moderne presso l'Università di Padova superando il relativo Esame d'Ammissione: sfiorai il primo posto su 140 concorrenti e ciò mi rafforzò nel convincimento di essere sulla strada giusta... anche se poi è la vita che finisce con l'importi i suoi programmi.

## *“Tamara”*

“Tamara” veniva dai monti del Friuli Occidentale, oltre il Tagliamento. Non mi era stato precisato nulla di più né m’interessava pretenderlo allorché mi fu proposto di ospitarla per un paio di giorni cercando di assecondarla nella sua missione. La palese segretezza che circondava tutto ciò poteva essere indicativo di qualcosa d’importante o di particolarmente pericoloso; a distanza di tanti anni mi è sempre rimasta questa precisa impressione. Dovetti consultare i miei genitori per poter accondiscendere a tale proposta e ne ebbi subito l’autorizzazione pur con le solite, ovvie e giuste raccomandazioni di prudenza!

C’incontrammo in città. Era una giovane donna Tamara, non giovanissima, disinvolta, sicura di sé, con un atteggiamento sorridente, indubbiamente simpatico, ma chiaramente riservato. Portava una voluminosa borsa e va subito precisato che Tamara era bruna di capelli. Ci presentammo: “Tamara... Mascotte” e ci avviammo a piedi verso Vicolo del Portello. Ci accolse la mia mamma con quel suo sorriso che esprimeva sempre tanta bontà e disponibilità. Dopo alcuni misurati convenevoli, Tamara sollevò un po’ quel suo borsone - come per indicarcelo - e ci raccomandò caldamente di nascondere assai bene pur non trattandosi di dinamite, ma... assai peggio! Non volemmo saperne di più e il nascondiglio lo suggerii io stesso. Le due finestre della nostra cucina davano sul cortile interno dell’adiacente Chiesa di San Giacomo, cortile prevalentemente deserto se non frequentato, in certi orari, dai chiassosi bambini della Dottrina. All’esterno di una di quelle finestre c’era un piccolo stenditoio composto di alcune funicelle tese fra due robuste mensole di ferro. E’ lì che appesi il borsone, sul tirante più interno, e stendendo un po’ di biancheria sugli altri, ecco che rimaneva più che bene occultato, ma, soprattutto, non credevo, e non credo, che sarebbe stato pensabile di andare a cercare qualcosa di “occulto”... esposto al sole. Tamara si dimostrò entusiasta della mia pensata e mi sorrise compiaciuta.

Intanto che la mamma le accomodava un letto di fortuna, io fui pregato di accompagnarla da una brava parrucchiera: non mi sembrava proprio che la sua composta capigliatura ne avesse bisogno, ma non era il caso di esprimere considerazioni in merito. Ci avviammo così verso il centro e lei stessa si soffermò dove le sembrò opportuno - nei pressi della centrale Piazza Vittorio - non lontano da casa nostra, tanto d’assicurarmi che sarebbe rientrata da sola. Passarono alcune ore, quasi imbruniva allorché si ripresentò da noi, ma... non sembrava più lei! Io e la mamma ci guardammo un attimo come per interrogarci. In realtà avevamo di fronte sì, la “nostra” Tamara, ma non più bruna, bensì biondissima e truccata da sembrare veramente un’altra persona. Sembrava davvero che avesse voluto cancellare la sua identità, evidentemente per cercare di assicurare la miglior riuscita alla sua missione.

La mattina successiva si rimise in piedi, si fece ridare il borsone che nel frattempo aveva preso tanta buona aria e, ringraziando cordialmente se ne andò, incontro al suo dovere. Non la vedemmo più, ma quando nel gennaio successivo ci rifugiammo oltre il Tagliamento, parlando di una certa Tamara sentii esclamare: "Ah! La Tamara!... ha fatto una brutta fine".

## *Grazie Tina!*



*Tina, in una foto giovanile dell'epoca*

Facendo seguito ad un precedente accenno, è tempo di ricordare un episodio non scritto, tuttavia particolarmente impresso nella memoria soprattutto per la riconoscenza dovuta alla mia cara e compianta omonima Albertina Picotti ("Tina"), di Mortegliano, per un suo atto di gentilezza, fortunato per me. Avevo lasciato la casa di Giustina con parecchi documenti da consegnare a vari indirizzi, non più in montagna, ma giù per la Bassa Friulana. Dopo un ampio giro di consegne, eccomi proprio a Mortegliano raggiungendo il noto negozio di alimentari "Picotti". Chiesi di Tina che si presentò subito accogliendomi affabilmente; le spiegai che stavo facendo un "giro di consegne" e così ero giunto anche a lei. Le porsi quanto indirizzate da Giustina, osservò e soppesò il plico aprendolo

subito in mia presenza e dopo una scorsa al contenuto mi chiese se avevo concluso il giro. "No" - le risposi - "devo ancora proseguire per San Giorgio di No-

garo per l'ultima consegna a un certo Mauro...". Un certo Mauro... Infatti non lo conoscevo, se non di nome, quale R.T. di "Fabio". Senza esitazioni, la cara Tina mi disse, così, in dialetto: "*Povero putèl, cosa vustu andar fin là che te sarà già stanco, dame qua a mi, penserò mi a consegnarghe!*", povero ragazzino, cosa vuoi andare fin là che sarai già stanco, dai qui a me, penserò io a consegnargli! Come non fidarsi di Tina?! Infatti, le consegnai quanto doveva andare nelle mani di Mauro, la ringraziai e ripresi a pedalare alla volta di Udine, verso casa. Senza saperlo, la buona e brava Tina, con la sua gentilezza, non solo mi aveva risparmiato un bel tratto di strada e tante pedalate, ma anche, e soprattutto, un pericolo gravissimo. E' così che Mauro, anche se appena nominato qui, ma già ricordato come maledettissimo "Giuda", non mi conobbe mai e, di conseguenza, evitai di entrare in quella sua lista di nomi che non esitò a spifferare ai tedeschi che, di conseguenza, poterono accanirsi contro di loro. La stessa Tina fu arrestata e incarcerata nel tremendo centro di repressione nazifascista che era diventata la Caserma Piave di Palmanova dove imperversò anche lo spietato tenente Borsatti delle SS italiane. Fortunatamente la cara Tina riuscì a venirci fuori, salva. Ben più triste sorte toccherà invece a Rita, come vedremo fra poco, anche lei nella lista di Mauro e tradita proprio da quel "Giuda". Esemplare Eroina, subirà una fine straziante nella tragica "Risiera" di Trieste. E' chiarito allora che "quel Mauro" è stato il R.T. del nostro "Fabio", citato come tale da Giustina nella sua pagina del "2 Ottobre", ma senza farne il nome. Lo incontreremo ancora, purtroppo, ritornando sull'argomento, e sarà un tristissimo argomento.

### *Ancora dal diario di Giustina...*

"1° Novembre – Allarme notturno. Mancava poco alla mezzanotte di ieri e ci eravamo appena coricati, quando abbiamo udito una robusta scampanellata. Rosa è venuta a chiedermi se doveva andare ad aprire; le ho detto di guardare prima dalla finestra chi fosse il visitatore. E' ritornata tutta stravolta ad annunciarci che si trattava di un tedesco. Le ho ordinato di andare in camera sua e di non uscirne per nessun motivo a meno che non la chiamassi. (Non posso soffrire gli isterismi delle persone di servizio, e in questi momenti sono anche pericolosi). Sono andata ad aprire io ed ho accolto il "poco desiderato" ospite con la massima cortesia, chiedendogli – naturalmente in tedesco – che cosa desiderasse. Ha risposto con molto buon garbo, che da una delle mie finestre filtrava un po' di luce e ha soggiunto: "In questi casi noi abbiamo l'ordine di sparare, ma io, di solito, preferisco avvertire...". Mi sono profusa in ringraziamenti e sorrisi e l'ho assicurato che sarei andata subito a ispezionare tutta la casa. Ci siamo lasciati con molti auguri reciproci. Poi sono andata a bussare all'uscio di Marco; era completamente vestito e pronto a tutto. "Sta tranquillo,

se n'è andato"...son arrivata a dirgli, ma poi ho dovuto appoggiarmi alla parete perché le gambe non mi reggevano più. Marco si è impressionato: "Com'è pallida!", mi ha detto. "Figlio mio, ti assicuro che ora sto benissimo, ma se quel tedesco fosse rimasto qui ancora cinque minuti, credo che sarei caduta a terra come un sacco di stracci".

\* \* \*

Con questa paginetta di Giustina, al 1° Novembre 1944, si conclude il suo Diario diretto, quello compilato seguendo cronologicamente i fatti salienti via via che la coinvolsero nella Resistenza. Ma vediamo come lei stessa spiegò l'interruzione e la successiva ripresa.

"Qui rimane troncato il mio diario: gli avvenimenti incalzavano, il nostro lavoro diventava sempre più difficile e pericoloso e non sarebbe stato prudente continuarne la cronaca. Misi i miei scartafacci nel nascondiglio che aveva ospitato la radio e non li tolsi di là nemmeno quando ritornai a casa dalle mie fughe a Trieste.

Riesumai il diario dopo alcuni anni, lo dattilografai e poi finii col dimenticarlo.

Fu per caso che ne parlai ad un mio caro amico d'infanzia, il quale desiderò di leggerlo e, quando me lo restituì, mi disse che avrei dovuto portarlo a termine perché, forse, tra qualche anno sarebbe potuto riuscire utile a qualcuno che desiderasse scrivere la cronaca della Resistenza friulana. Gli risposi che, inferma come sono, mi sarebbe stato impossibile accingermi a una fatica ormai troppo gravosa per me; ed egli, cortesemente e affettuosamente, si offerse di aiutarmi, trascrivendo e dando una forma corretta a quanto gli avrei raccontato. Accettai la sua proposta con viva riconoscenza; ma diffidando della mia memoria, chiesi anche l'aiuto di Licia, che meglio di me può ricordare date e particolari dei fatti più importanti che si svolsero durante i dieci mesi della nostra collaborazione.

Così, grazie a questi due gentili amici, mi sarà possibile terminare il mio racconto, circa sedici anni dopo averlo incominciato".

\* \* \*

Continua così, senza precise date iniziali, il "nuovo" Diario di Giustina che conterrà storie assai dolorose avvicinandoci, lentamente, alla fine dell'immane conflitto cui ci aveva condotto il megalomane di Predappio, appoggiato da precisi interessi e assecondato da milioni di fascisti esaltati, illusi o ingannati che lo applaudivano gridando "Viva la guerra!"; e con quale altezioso sussiego - il 10 Giugno 1940 - aveva posto questa povera Patria contro Francia e Inghilterra

gloriandosi nel dichiararne guerra. Quanti lutti! "Centomila gavette di ghiaccio" solo in Russia! E centomila Mamme in lacrime, inconsolabili. Se proviamo a moltiplicare questi dati per tutti gli altri fronti di guerra c'è da inorridire: fronti su cui il regime mandava allo sbaraglio i propri uomini, spesso male armati e peggio equipaggiati. E quante distruzioni subite da questa cara, ma povera Italia che da un secolo, ed oltre, aveva dovuto mandare a cercar pane nel mondo milioni di suoi figli! Fa indignare e fremere il pensiero di come il nazionalismo fascista abbia potuto portare ad una guerra così disastrosa un Paese economicamente arretrato ed assolutamente impreparato. Certo! Nel dare il via a questo disastro, il suo autore confidava nella potenza e nella falsa amicizia di uno, più pazzo di lui che, accecato da fanatico nazionalismo e da allucinanti idee di superiorità razziale, ha causato milioni di morti finendo a primeggiare fra i più grandi criminali della storia.

E tutto questo – e ben altro – per perdere! in termini territoriali, nazionali, anche molto di ciò che avevamo assicurato, con altri 600.000 morti, nella precedente guerra mondiale.

"All'offensiva nazifascista degli ultimi giorni di Settembre seguirono rappresaglie feroci: arresti, rastrellamenti, deportazioni, distruzioni. I paesi di Faedis, Nimis ed Attimis furono ridotti a cumuli di rovine; anche il castello dei miei amici conti d'Attimis fu saccheggiato, demolito e infine incendiato (pare dai cosacchi), perché i suoi proprietari avevano attivamente collaborato con il Comando della Divisione osovana che presidiava la zona e il primogenito – Arbeno – era stato membro del primo Comitato di Liberazione friulano".

Anche tutto il nostro Gruppo, e non solo, aveva fortemente risentito le conseguenze di quell'offensiva il cui esito aveva ulteriormente ringalluzzito la parte avversa, tedeschi, fascisti repubblicani e cosacchi, che ora si accanivano, ancor più di prima a cercare di snidare i patrioti pure dai centri urbani e limitrofi. E' così che Giustina ricorda come Marco dovette abbandonare la sua casa poiché c'erano fondati motivi per ritenere che fosse sospettata e sorvegliata. Ed era vero, più che vero poiché, poco dopo, proprio io fui pregato dagli informatissimi amici del C.IN.PRO - che conoscevano il mio legame con il Gruppo di Giustina - di provvedere immediatamente ad avvertire Giustina e Marco dell'imminente pericolo che gravava su di loro esortandoli a lasciare subito via Baldissera, 20.

E' così che mi recai immediatamente da Giustina. Ricordo bene che erano le cinque del mattino. Scampanellata al portoncino di strada... Attesa quanto bastava. Di corsa, poi, su per le scale fino al secondo piano, ed ecco la vecchia Rosa, scarmigliata e assonnata, a cuccare sull'uscio appena socchiuso. Entrai senza tanti preamboli chiedendo della marchesa. Era ovviamente a letto, nel-

la camera grande alla quale si accedeva attraverso il salotto "di riguardo". Lo attraversai lesto e bussai alla sua porta: aveva udito la mia voce con la Rosa e m'invitò con un: "Avanti, Bertùt!". Me la ricordo come fosse ora, aveva intuito quel qualcosa d'insolito e ovviamente pericoloso e sul letto mi apparve già col busto eretto. Mi fissò per un attimo con uno sguardo interrogativo esclamando subito: "Anche mi?", anch'io? "Sì marchesa" risposi, "Ela e Marco!", lei e Marco, soggiungendo subito: "Dove xelo Marco?", dov'è Marco? Mi spiegò, un po' concitata, che Marco era già stato consigliato di andarsene da lì, ma bisognava comunque allertarlo di nuovo ordinandogli di cambiar aria ancora, subito; e mi diede un numero civico di Viale Ledra. La salutai col cuore in gola, al che mi rispose con altrettanta affettuosità mormorando un vago: "Andrò a Trieste".

Mentre mi affrettavo per raggiungere al più presto il nuovo nascondiglio di Marco, la buona Rosa accennava ad un... interrogatorio, al che le risposi garbatamente che le riferirò la marchesa. Via Baldissera, Via Castellana, il ponte sul Ledra e quindi il Viale Ledra. Poche centinaia di metri e raggiunti il numero civico indicatomi. La risposta alla mia scampanellata non fu così sollecita, certo, ma restai lietamente sorpreso allorché venne ad aprirmi un mio vecchio compagno di scuola, delle elementari, Roberto Fabris; ciò favorì indubbiamente il chiarimento sul motivo della mia visita ad un'ora così insolita e, soprattutto, chiedendo di Marco che proprio lì era ospite clandestino. Brevi, cordiali convenevoli e in men che non si dica anche Marco era messo sul "Chi va là".

Giustina partì effettivamente per Trieste il 24 Novembre, ospite del cugino Giuliano ("Giardino") col quale prese a collaborare e ritornò a Udine pochi giorni prima di quel triste Natale 1944 trovando il modo d'incontrarsi fuggacemente con Marco. Il dialogo che ne seguì lo riprenderemo dalle precise parole di Giustina e ci ritroveremo fra le righe, e quale odioso protagonista, l'accennato "Giuda".

## *Nuova incursione nazifascista con cosacchi in casa nostra*

Venne il momento, una decina di giorni prima di Natale, che gli amici del C.IN.PRO allertarono anche me consigliandomi di allontanarmi da casa. Feci bene ad ubbidire e chiesi ospitalità ad una cara zia, sorella gemella di mia mamma, che abitava dietro il Tempio Ossario in una villetta attigua a quella di "Paolo", il dr. Alfredo Berzanti, come già accennato in precedenza. Anzi, devo dire che la zia - Maria il suo nome - abitava ed abita ancora dove riferito poiché ha compiuto felicemente 100 anni proprio lo scorso 3 Novembre 2006.

Fui accolto affettuosamente, ma non vi rimasi a lungo poiché già la sera del 18 Dicembre, alle ore 21.30, una squadraccia di repubblicani con un *maister*

tedesco e alcuni cosacchi irrupero in casa mia, Vicolo del Portello, 3. Cercavano soprattutto "Griso" che lo sappiamo a Udine dopo i rovesci di fine Settembre nella sua zona d'operazioni. Ebbene... lo avevano sopra la loro testa, nascosto con papà in quel famoso sgabuzzino, già ricordato, che serviva anche per la composizione clandestina dell'OSOPPO AVANTI. Papà e "Griso" sentivano tutto e fremevano mentre ascoltavano le vociacce nemiche che infierivano sul dialogo accorato che sosteneva la mamma, accanto ai due piccoli Mario e Adriana. Questa volta erano più determinati del precedente 3 Agosto poiché sapevano della rotta subita anche dalla formazione di "Griso" e che quindi il loro ricercato doveva trovarsi in una latitanza certamente nota alla famiglia. Ed è stata proprio questa loro determinazione a formulare minacce tali che ci consigliarono di prendere il largo quanto prima possibile. Per inciso dirò che i cosacchi trattenutisi a guardia nella saletta d'ingresso dove io avevo allestito il presepio per l'imminente Natale, fecero man bassa (*zapzaràp*, come dicevano loro) di tutte le lampadine colorate che vi avevo collocato. (Tuttavia anche per quel Natale di guerra il mio presepio conquistò il primo premio cittadino). In famiglia dovemmo dunque concertare un piano di evacuazione per la mamma e i due più piccoli accompagnati da me. Pensammo subito a Sequals, il dolce paese materno, dove il nonno Vincenzo – insigne mosaicista, ritiratosi da una intensa vita di emigrazione conclusasi in Danimarca – aveva una bella villa con dépendance, certamente disponibile per accoglierci. Prendemmo i dovuti contatti e definimmo come progettato. Ritengo che ci siano ulteriori motivi sull'argomento per meritare almeno un breve ritorno su esso. Da quel 18 Dicembre, inoltre, ricominciò anche l'odissea di Griso non solo per le minacce nazifasciste, ma altresì per gli incombenti bombardamenti aerei che gli Alleati elargivano con maggiore insistenza pure sulla nostra città. Particolarmente gravi quelli del 28 Dicembre (tre pesanti ondate dirompenti) e quello del giorno dopo (sei ondate incendiarie) che il mio diario commenta con: "Che rogo!".

## *L'eroico martirio di Rita*

Il Diario di Giustina riprende da un incontro con Marco. La data non è indicata, ma si può presumere che si tratti di giorni vicini al Natale:

"...M'accorsi subito che Marco era di pessimo umore; gliene chiesi la ragione ed egli mi rispose che Mauro (il radiotelegrafista di Fabio) era stato arrestato e rilasciato "troppo presto"(!), che ciò era molto inquietante e che bisognava essere assai prudenti.

Pochi giorni dopo avemmo la dolorosa conferma che le preoccupazioni di Marco erano anche troppo fondate. Una sera, tra Natale e Capodanno, Teo s'imbatté in Mauro, il quale, per prima cosa, gli domandò il mio indirizzo e



Rita - medaglia d'oro alla memoria

quelli di Licia e Rita. Teo, pur non sapendo che il R.T. era stato arrestato e poi subito rimesso in libertà, gli rispose, con molta prudenza, di non potergli fornire le indicazioni desiderate, poiché nella lotta clandestina, regola costante è quella di ignorare i veri nomi delle persone che vi operano ed i loro indirizzi.

Poco dopo però, Mauro riuscì a vedere Rita e le chiese notizie di Fabio; e si accordarono per un incontro a tre, che venne fissato per il 5 gennaio, verso sera, nella saletta del Bar Quendolo (*un Bar c'è ancora, nello stesso posto, in fondo alla Via Mercatovecchio a sinistra*). Alla data ed all'ora fissate, Rita e Fabio si recarono all'appuntamento, ma accortisi che Mauro non era solo ad attenderli - e ciò contrariamente all'impegno da lui preso - si allontanarono di corsa (inseguiti subito da due tedeschi,

i quali s'erano appostati al Bar per arrestarli) e ripararono nella vicina abitazione della famiglia Zaninotti, sita all'ultimo piano di un edificio in Via Sottomonte. Poiché già i tedeschi suonavano all'uscio, i due fuggitivi si appigliarono all'estrema possibilità di evasione che rimaneva loro: passarono sui tetti degli immobili contigui riuscendo ad eclissarsi e quindi a prendere il largo. Fabio si diresse subito al Tempio Ossario, per trovarvi asilo; Rita invece, benché il suo compagno insistentemente ne la sconsigliasse, volle tornare a casa sua. Molto preoccupato per questa imprudenza della ragazza, Fabio pregò Don Giorgio, cappellano del Tempio, di andare da lei per scongiurarla di non rimanere nella sua abitazione; il sacerdote, col pretesto di portare il Viatico ad un ammalato grave e benché fosse imminente l'ora del coprifuoco, eseguì l'incarico. Ma ogni sua esortazione

riuscì vana: la giovane si mostrò irremovibilmente decisa a non allontanarsi dai suoi familiari, per non esporli a pericoli. Don Giorgio, vista fallire la propria missione, si avviò allora per ritornare alla canonica; ma aveva fatto appena pochi passi, quando davanti alla casa di Rita si fermò un'automobile dalla quale scesero alcuni tedeschi che arrestarono la ragazza e la portarono all'albergo Croce di Malta (*si trovava nella centrale Via Rialto*).

Di lei avemmo notizie soltanto molti mesi dopo la liberazione; esse furono dapprima incerte e contraddittorie: chi diceva di "sapere" che era in un campo di concentramento, chi affermava di averla veduta in un paese o in un altro; infine si venne ad apprendere che quella eroica creatura era stata torturata per molte settimane, senza lasciarsi sfuggire nemmeno una parola che potesse compromettere i suoi collaboratori ed infine uccisa e gettata in un forno crematorio (pare alla "pilatura di riso" di Trieste).

Tutti noi le dovemmo la vita".

Al triste, devoto ricordo di Giustina sull'eroica, terribile fine di Rita, si sono successivamente apprese altre circostanze sostanzialmente a conferma dei fatti, ma con ulteriori apporti su taluni particolari del penoso calvario subito da Cecilia Deganutti, la nostra "Rita", fino al completo dono di sé, a testimonianza della sua Fede, del suo coraggio, della sua fermezza, che resteranno sublime esempio nel limpido cielo dei nostri eroi.

Per onorare la memoria tanto degna e meritevole di Cecilia Deganutti, sono seguiti, in contemporanea, il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare - alla memoria - concessa con Decreto 31 Gennaio 1947 del Capo Provvisorio dello Stato, successivamente firmato dal Ministro della Difesa R. Pacciardi il 22 Giugno 1948. Ed ecco il 1° Febbraio 1947 - da parte del Presidente Generale della Croce Rossa Italiana - la Medaglia d'Oro al merito con palma - *ad memoriam*. Nel 1955, 18 Novembre, è seguito il "Diploma di Socio Perpetuo" da parte della "Società Nazionale Dante Alighieri" - Roma, rilasciato alla memoria di Cecilia Deganutti quale "Caduta Partigiana Osovana"; qui è indicato il nome di battaglia "Giovanna" (d'Arco), altro appellativo convenzionale che lei scelse oltre a "Rita". L'originale di questo "Diploma" è accuratamente conservato fra i miei più cari ricordi della Resistenza.

Ma a Cecilia Deganutti è stata dedicata pure una via del centro cittadino di Udine, una via proprio in prosecuzione della stessa Via Girardini dove lei abitava con la famiglia di papà Camillo allorché fu arrestata; le due strade, sulla stessa linea retta, sono solo intersecate dalla Via Marinoni.

La cara Cecilia è ancora ricordata e onorata nell'importante Istituto Tecnico Commerciale di Via Diaz a Udine, che porta appunto il suo nome. Abbiamo un Numero Unico edito dall'Istituto stesso, datato 24 Maggio 1975, dedicato al ricordo di Cecilia Deganutti nel Trentesimo del suo sacrificio. Vi si coglie in

prima pagina, al centro, una bella immagine di Cecilia incorniciata con alcune brevi note biografiche (26 Ottobre 1914 / 4-5 Aprile 1945), ma spiccano - proseguendo e concludendosi in quarta pagina - un articolo del Direttore responsabile Michele Russo ed uno del prof. Manlio Michelutti, già apprezzato insegnante nell'Istituto stesso e successivamente Presidente della Società Filologica Friulana. Nel ricordo di Cecilia Deganutti, Russo ha incentrato il suo interessante articolo sulla Resistenza in Friuli e Michelutti particolarmente su "Rita" - "Giovanna d'Arco" ricordando anche la sua collaborazione con Lucilla Muratti. Cogliamo fra l'altro nel ricordo di Michelutti: "...Cecilia Deganutti aveva lasciato l'insegnamento per dedicarsi completamente all'attività intrapresa (quale crocerossina). Anche in alcune case di cittadini udinesi, dove venivano accolti feriti e perseguitati, portò un ineguagliabile e fervido aiuto. Nonostante il gravissimo pericolo che la minacciava negli ultimi giorni del 1944 e le esortazioni a mettersi in salvo, rifiutò di darsi alla macchia per non esporre i familiari a rappresaglie. Sorpresa nella propria abitazione la sera del 5 Gennaio 1945... venne condotta per un primo interrogatorio nell'albergo "Croce di Malta" e, in seguito, fu trasferita alle carceri del Coroneo a Trieste. Per due lunghi mesi subì inenarrabili torture, ma non una parola sui compagni o altre informazioni furono estorte all'eroica infermiera. In carcere la sua costante preoccupazione fu il pensiero dei familiari, e tra le poche frasi che riuscì a scambiare a distanza con la sorella Lorenzina, nell'unica occasione in cui riuscì ad affacciarsi ad una grata della prigione, la prima riguardò appunto la condizione di tutti i congiunti a seguito del suo arresto. Quasi morente, venne fucilata nella notte tra il 4 e il 5 aprile 1945".

Conclude il Preside dell'Istituto, prof. Sergio Parmegiani: "Sono particolarmente lieto di essere il primo Preside di questo Istituto...che prende il nome da Cecilia Deganutti, la quale rappresenta un esempio altissimo e luminoso per i giovani d'oggi".

A Cecilia Deganutti l'Associazione Partigiani "Osoppo Friuli" ha dedicato nel 1995 un intenso ricordo a cura della Medaglia d'Oro, prof. Paola Del Din (Renata) pubblicando presso "A. Pellegrini", Udine, un volumetto denso di notizie relative alla nostra Eroina e altrettanto denso di anima, di cuore, di rimpianto, ma altresì di altera e dignitosa esaltazione di un'immolazione tanto eroica da rimanere emblematica nel tempo. Vi si trova pure annotato: "Salma non recuperata", ma sarà il suo spirito, splendido, ad aleggiare imperituro sulla storia.

Altro particolare, dopo l'arresto, ce l'offre Gabriella Hauser Troiani e lo cogliamo in "*Stele di Nadàl 1989*" - da "La Croce Rossa Italiana in Friuli, 100 anni di storia, 1887-1987": "...Così il 6 Gennaio del 1945 (*per Giustina e Michelutti era il 5 Gennaio, n.d.r.*) fu arrestata e, dopo una settimana passata nelle carceri di Via Spalato (*Udine*), fu trasferita a Trieste dove le SS la interrogarono, torturandola, per 40 giorni. La conferma del suo carattere forte e coraggioso si ebbe

proprio in quel lungo periodo. Neppure sotto la tortura Cecilia rivelò quello che i suoi carnefici volevano sentire da lei: cosciente della propria missione...si rifiutò fino all'ultimo di svelare le fila dell'organizzazione partigiana e non fece nomi né di persone né di località. La sua fine fu atroce, bruciata nel forno crematorio della Risiera di S. Sabba, ora monumento nazionale della Resistenza... Luminoso esempio di altissimo spirito di sacrificio.

Aveva 31 anni”.

### “Giustina”, continua il diario...

“Dopo l'arresto di Rita tutti i componenti del nostro Gruppo lasciarono le loro abitazioni; rimanemmo d'accordo che i contatti fra noi sarebbero stati limitati a casi di estrema necessità, e sempre indiretti. Io me ne andai da casa il 6 Gennaio mattina e mi misi alla ricerca di ospitalità presso alcuni dei nostri collaboratori.

Non avrei voluto allontanarmi nuovamente da Udine, o quanto meno dal Friuli; ma nessuno di coloro ai quali mi rivolsi poteva o voleva aiutarmi. Alcuni di loro erano “sospetti” (*era il caso, palese, pure mio, ndr*), gli altri, logicamente, temevano di compromettersi. Vagai per tre o quattro giorni affondando fino alla caviglia nella neve gelata; grazie a Dio, la notte mi fu sempre possibile trovare chi mi permetteva di riposare sotto il suo tetto, ma dopo dovevo riprendere la mia strada.

Ero molto stanca e demoralizzata; e, oltre a tutto, quel vagabondaggio senza meta mi aveva procurato il congelamento, fortunatamente non grave ma comunque doloroso, di un dito del piede sinistro. Finalmente mi venne l'idea di rifugiarmi a Tarcento, presso una mia vecchia cugina, che non misi al corrente della situazione in cui mi trovavo e che fu lieta di ospitarmi. Fu là che venni raggiunta da Giuliano (“Giardino”), il quale, dopo avermi inutilmente cercata a casa, era riuscito a sapere dove alloggiavo. Insieme con lui partii per Trieste in un vagone bestiame adibito a bagagliaio. (Seppi più tardi che in quei giorni un Tizio, non meglio identificato, era venuto a cercarmi con intenzioni tutt'altro che amichevoli e, dopo aver accuratamente ispezionato tutto l'appartamento e interrogato la mia domestica, si era impadronito del telefono (*ne ricordo ancora il numero: 31.10! ndr*) per riferire – probabilmente a qualche suo superiore – che ero partita per ignota destinazione).

A Trieste ripresi a collaborare, e molto più attivamente della prima volta, con mio cugino. Ma anche colà ci fu chi parlò: e una sera fummo tutti arrestati. Giuliano e suo fratello vennero portati in carcere; a mia zia, a mia cugina, al ragazzo ed a me fu imposto di rimanere in casa, sorvegliati da tre poliziotti che si alternavano nella vigilanza.



*L'imbocco del "Vicolo del Portello" dalla via A. Zanon. Il quarto foro che s'intravede al piano terra del vicolo, dopo l'angolo, distingue tuttora il portoncino d'ingresso n. 3. Le quattro finestre d'angolo al piano terra, corrispondono allo studio del babbo con ingresso dal ponticello sulla roggia della via Zanon.*

L'abitazione fu accuratamente perquisita, ma con esito negativo, perché già in precedenza i documenti più importanti erano stati nascosti in un camino, davanti al quale era inchiodato un portamantelli.

Tra i poliziotti, uno si mostrava più umano degli altri: aveva moglie e figli, dei quali spesso io parlavo con lui; e mentre lo intrattenevo in chiacchiere, mia zia andava ricercando se vi fossero altre carte da far sparire.

Una sera capitò un ragazzo, a consegnare una lettera indirizzata al signor Giardino, che era il nome di battaglia di Giuliano. La lettera, proveniente dal Comando dal quale mio cugino dipendeva, conteneva elogi per l'opera da lui prestata. Naturalmente il foglio fu subito intercettato dal nostro guardiano. Fummo sottoposti a interrogatori. Per fortuna, il poliziotto di turno era quello con cui solevo conversare; e riuscii a persuaderlo di bruciare il documento.

Rimanemmo così rinchiusi e vigilati per una decina di giorni; dopo di che noi donne e il ragazzo fummo rimessi in libertà. *(Questa è l'unica "prigionia" subita da Giustina, ndr).*

Immediatamente mi procurai un posto su un *camion* per rientrare a Udine. Sulla via del ritorno, tra Manzano e Udine, l'automezzo su cui viaggiavo venne fatto segno a colpi d'arma da fuoco; ci rifugiammo sotto una cunetta, alcuni dei nostri aggressori ci obbligarono ad uscirne, mentre altri si portarono via le

mie valigie. Erano partigiani; e da essi mi feci conoscere, dichiarando a quelli presenti che li avrei seguiti finché avessero rintracciato il mio bagaglio. Parlotarono un po' tra loro e poi mi dissero: "Se ne vada, se ne vada, che è meglio per lei!". E così rimasi priva di tutto quanto avevo portato con me.

Arrivai a Udine il 23 febbraio..."

Le poche paginette finali del Diario di Giustina riprenderanno da qui e le riproporremo nella loro integrità. Frattanto anch'io, come già accennato, fui costretto a lasciare la mia casa e riparare a Sequals accompagnando la mamma, il fratello minore Mario e la sorellina Adriana. Papà, invece, doveva rimanere a Udine per accudire al suo Studio in Via Zanon, 15 (che fa angolo proprio col Vicolo del Portello) e concertare col primogenito Carlo, "Griso", le sue prossime, difficili mosse dopo il ripiegamento dalle zone d'operazioni.

## *Verso Sequals*

Fra Natale e Capodanno ('44-'45) presi gli opportuni accordi con il nonno di Sequals, ottantaseienne, e con i famigliari a lui vicini che lo accudivano: quindi avremmo preso posto, in parte nella villa (Villa Emma), residenza del nonno Vincenzo e della zia Clorinda, e in parte nella dépendance abitata dalla famiglia dello zio Orfeo e zia Lina con i loro sei figli...ed uno in arrivo. Il nonno soffriva ancora dei postumi d'un recente, grave incidente della strada subito rientrando a Sequals da una consueta puntata a Spilimbergo: il calesse sul quale viaggiava tranquillamente era stato violentemente speronato da un camion tedesco; il nonno fu sbalzato e rovinò a terra proprio contro un raro paracarro. La sua forte tempra valse a salvargli la vita, ma ne risentì per tutti i restanti giorni della sua esistenza che si compì a 91 anni.

Ed eccoci alla vigilia della sofferta partenza dal nostro Vicolo del Portello. Su una preziosa agendina del 1945 trovo rispettivamente annotato:

10 Gennaio, mercoledì: fare gli ultimi preparativi...

11 Gennaio, giovedì: rimandata la partenza per Sequals...

17 Gennaio, mercoledì: si va!

Non andavamo in America! Avevamo solo quaranta chilometri davanti a noi, ma coi tempi che correvano e gli stati d'animo che ci angustiavano sembravamo proprio degli emigranti, di quelli...costretti ad andarsene. Era un Gennaio gelido e nevoso; imbacuccati alla meglio, io ancora in calzoncini corti e con un pesante zaino d'alpino sulle spalle, la mamma con un borsone, i due più



*Sequals, aprile 1945 - Lo zio Orfeo Odorico, seduto sul carro agricolo, sta già incitando il suo cavallo bianco per avviarsi al mulino di Arba. Dietro allo zio, seduto sui sacchi di granoturco, il compaesano, l'indimenticabile campione Primo Carnera: pure a lui, e famiglia, occorre farina di polenta. E intanto, io... clic! la foto...*

piccoli al seguito. Ci portammo a piedi fino alla stazioncina<sup>(11)</sup> del "Tram di San Daniele" che, di tram, aveva ben poco poiché le rare carrozze, bianche e grigio scure, erano trainate da una vecchia e sbuffante locomotiva a vapore che non di rado, assieme al denso fumo emetteva pure pericolose braccia... e ne sappiamo qualcosa. Quel "Tram", nel gergo locale, è ancora ricordato come "La vacje di San Denél", la vacca di San Daniele.

Il preciso programma che avevamo preparato per raggiungere Sequals prevedeva che la nostra corsa con il "Tram di San Daniele" si concludesse a Rivotta, poco prima di Rodeano Basso. E così fu. Da qui cominciava il lungo tragitto a piedi attraverso le campagne di Maseriis per giungere a Vidulis, in Comune di Dignano, affrontando quindi il passaggio del Tagliamento che ci avrebbe portati fin nei pressi di Spilimbergo: un guado con alterne traballanti

<sup>(11)</sup> La stazioncina udinese era ubicata in Via San Daniele, vicino all'attuale Palamostre, in quello spiazzo alberato che dal 1981 ospita un enorme "Totem pole" (opera dell'artista "Indiano" Dave Nahanece della British Columbia), donato dai nostri emigranti "Canadesi" in occasione di un loro storico Congresso nel capoluogo friulano. Merita ricordare che ora quel giardino è dedicato al capitano canadese Ronald G. McBride che sacrificò la sua giovane vita il 16 maggio 1976 precipitando con l'elicottero durante un'operazione di soccorso ai terremotati nel territorio di Trasaghis (UD).

passerelle di legno, il tutto abbastanza disagiata per i più del nostro gruppetto. Ciò, tuttavia, non solo ci abbreviava il percorso, visto che eravamo a piedi, ma soprattutto ci evitava il lungo ponte di Dignano che era sorvegliato dai tedeschi e quindi era meglio evitarlo.

Superato il nostro fiume impegnammo la stradiciola in salita che porta alla bella cittadina e pian piano ne guadagnammo il centro. Proprio in un locale di Piazza San Rocco trovammo un telefono per comunicare con quello convenuto a Sequals per avvertire lo zio Orfeo che avremmo iniziato il cammino verso Istrago proseguendo quindi sul lungo rettilineo per Sequals, dove, ad un certo punto, ci saremmo incontrati: noi a piedi e lui con il provvidenziale carro a tiro di un bel cavallo bianco. Ma non andò proprio così.

La strada era ancora ben lungi dall'essere asfaltata e le recenti nevicate l'avevano sistemata proprio bene per i poveri, quanto rari pedoni. Comunque dietro a noi, a breve distanza, camminavano pure due ragazze diminuendo sempre più la distanza con il nostro quartetto. La stanchezza non mancava di farsi sentire, ma né la mamma né i più piccoli si lamentarono mai di ciò. Tuttavia si procedeva scrutando speranzosi davanti a noi, ma niente ancora all'orizzonte in quanto a zio, carro e cavallo, bensì...bensì...

Volgendo gli occhi al cielo, attratto da inconfondibili rombi di motori, osservai due aerei che volteggiavano sopra la campagna alla nostra sinistra. Circa al centro di quella campagna era ubicata una considerevole polveriera che i tedeschi avevano ulteriormente sovraccaricato di munizioni. Ad un certo punto notai che il primo aereo sembrava precipitasse in picchiata, con quattro strisce di fumo bianco che fuoriuscivano, due per ala e subito dopo, dietro, ugualmente il secondo aereo. Macché precipitare! Erano due "Spit-fire" inglesi che roteavano e poi picchiavano sopra il loro bersaglio sparando raffiche su raffiche. Noi quattro ci eravamo buttati subito nel fosso di sinistra che appariva un po' più marcato, immersi nella neve, tanta, che nei fossi si accumula in abbondanza: io con quello zainone, Adriana con il cappottino rosso, mamma, Mario, anche le due ragazze si erano aggiunte a noi vicine e pregavano, pregavano a voce alta invocando Santa Barbara. La mamma, invece, come solita, si rivolgeva fidente a San Giovanni Bosco ed alla sua Maria Ausiliatrice, e noi, dietro. Certo che il gruppo poteva essere un bersaglio ben visibile. Gli aerei volteggiavano sopra di noi a quota talmente bassa che distinguevo anche il volto del pilota; poi riprendevano quota e giù raffiche e raffiche sulla polveriera. Si diceva che, nei loro raid, essi sparavano su tutto quello che avevano a portata di arma! A dire il vero, ce l'aspettavamo. E poi, se avessero centrato il loro reale obiettivo, la polveriera... chissà fin dove saremmo stati scaraventati! Tre quarti d'ora durò quel tormento, lunghissimo, da sembrare eterno. Ma: "Tutto è bene ciò che finisce bene" ci rammenta Shakespeare. La polveriera non fu colpita (almeno in quel 17 Gennaio) ma i piloti furono ugualmente

bravi, anzi più bravi ancora a non aver sfogato la loro rabbia su un bersaglio umano che avevano così facilmente a tiro.<sup>(12)</sup>

Lo stato in cui ci trovavamo, usciti da quella lunga giacitura nella neve, è facilmente immaginabile, ma una evidente legge del compenso per lo scampato pericolo ci faceva sentire come fossimo stati a nozze. Così, sgranchiti un po' e complimentatici a vicenda con le occasionali compagne d'avventura, riprendemmo il cammino verso Sequals. Lo zio lo incontrammo dopo un bel po'. Pure lui s'era trattenuto dal procedere su quella strada verso di noi osservando a sua volta il pericoloso spettacolo degli "Spit-fire". Ma ora era lì, il caro zio Orfeo, con carro e cavallo bianco. Vi salimmo tutti, anche le due ragazze, e volta la "prua" verso Sequals completammo così quel 17 Gennaio che in famiglia avevamo scelto per rincorrere un po' di maggiore tranquillità.

### *"L'affare si complica..." arrivano i cosacchi*

Trovandomi a Sequals avevo sospeso completamente la scuola, ma cercavo di tenermi al corrente il più possibile per prepararmi agli esami di recupero prevedibili, a causa degli eventi bellici, verso la fine dell'irregolare anno scolastico. Mi ero portato dietro un po' di libri, ma ben presto anche quegli studi irregolari furono alquanto disturbati.

Altra data "storica" nei miei diari: domenica 4 Febbraio, l'arrivo dei cosacchi a Sequals. Invasero il paese ed anche le nostre abitazioni dove si introdussero in gran numero, pure con donne e bambini mentre carri e cavalli occupavano i cortili. Dietro nostra insistenza, lasciarono libero almeno il primo piano della villa, riservato al vecchio nonno e il minimo indispensabile alla numerosa

---

<sup>(12)</sup> A pochi giorni dal nostro arrivo a Sequals ci fu un ulteriore tentativo di far saltare quella polveriera così utile alle forze tedesche & C. Ma questa volta la cosa riuscì, eccome! Anche questa volta due aerei, ma non inglesi bensì italiani, dicevano, di Badoglio, arrivati da Bari o dintorni. Cominciarono a volteggiare su quella campagna che ora, dalla villa del nonno, vedevo di fronte. Attraversai la strada raggiungendo il prato, abbastanza sopraelevato rispetto alla campagna dinanzi, e da lì seguii le nuove evoluzioni di quei due aerei. Ero disteso pancia a terra, reggevo la testa con le mani, sollevate sui gomiti e osservavo: arrivava uno degli aerei sull'obiettivo, si abbassava e... sparava l'ira di Dio, poi via! E mentre rifaceva il giro, arrivava dietro l'altro aereo ripetendo la sparatoria. Sembrava uno spettacolo! Ma, ad un certo punto, l'importante bersaglio fu colpito dalle raffiche di uno dei due aerei e lo spettacolo divenne tragedia per gli stessi assalitori. L'esplosione della polveriera fece sollevare una enorme, altissima colonna nera di fumo e detriti che investì in pieno l'aereo successivo, a sua volta sul bersaglio: fu scaraventato come un fucello sul greto del Meduna disintegrandosi. Con il forte spostamento d'aria, io stesso mi trovai a sbattere la faccia sul prato, adagiato com'ero, ma niente di grave. Vetri rotti un po' ovunque nelle case dei dintorni e, da Udine, ci giunse notizia che la colonna nera, altissima, era stata vista fin là.

famiglia dello zio nella dépendance mentre tutti noi dovemmo arrangiarci alla meno peggio. Nella canonica s'impose pure il Pope con il suo servitore e nella grande casa, cosiddetta "dal Diaul", nel centro del paese, si stabilì il comando dominato da un ufficiale che chiamavano colonnello. La situazione, per noi tutti, era diventata di estremo disagio, tanto che, informato il papà, giunse da Udine per cercare di alleggerire la nostra situazione conferendo, in francese, proprio con quel colonnello. Questi effettivamente ridusse un po' il numero della soldataglia che affollava le nostre abitazioni, ma il disagio continuò a rimanere assai pesante. Io ebbi pure un pericoloso alterco con un brutale capitano, dal nero colbacco di astrakan, il quale imponeva a noi ragazzi di spicciarci a pulire laddove sporcavano e imbrattavano i loro cavalli. Io replicai risoluto, forse un po' troppo imprudentemente, concludendo: "...Cosacchi sporcare, cosacchi pulire!". Non so cosa capì quel dannato, ma certamente colse la mia indisponibilità a fare quanto da lui ordinato. Si adirò come una belva squadrandomi fisso negli occhi e urlando in russo non so quali impropri, e nel contempo aveva portato le mani ai suoi cinturoni dove pendevano pistole e bombe a mano scuotendoli energicamente come per farmi capire meglio la sua ira e le sue intenzioni. Quindi, rosso come una brace, girò i tacchi e mi lasciò lì... Me ne andai anch'io, ma lì, e dintorni, restarono pure gli escrementi dei suoi cavalli finché i suoi stessi uomini non li rimossero.

Ne sapevamo già qualcosa di quei cosacchi! E di più ne avremmo saputo in seguito allorché andandosene dalla nostra Carnia, ai primi di Maggio, sfogarono sulla povera popolazione la loro ira, anche per aver perso l'opportunità, offerta loro dai tedeschi, di fare sul nostro suolo il loro *Kosakenland in Nord Italien*.

Per studiare un po' in pace, ricordo che avevo scelto di salire sul grande cedro



*Villa Emma, prima del terremoto*

deodara nel bel mezzo del parco retrostante la villa e mi accomodavo (si fa per dire) su un bel ramo, a una certa altezza, fuori dai piedi degli indesiderati ospiti. In quel sito prediligivo gli studi letterari, particolarmente i testi poetici e, fra essi, il più amato, "I Canti" del Leopardi: sarà stata l'aria buona di lassù, ma la memoria ne ha guadagnato tanto da assicurare ancora il ricordo di molti di essi. Certo che non smettevo di accostare anche alla poesia ed agli altri impegni di studio lo spirito della Resistenza che continuava ad animarmi, a sollecitarmi, e la mia forzata inattività ne soffriva dopo lasciata Udine e Giustina in particolare.

Ma ecco che non mi usciva dalla mente il ricordo di quelle bombe a mano che il cosacco dal nero colbacco di astrakan mi aveva sballottato accanto, sotto gli occhi. Pensai: bombe a mano cosacche, non pendono solo dai cinturoni dei loro militari. Infatti, gironzolando qua e là al pianterreno della Villa (cogliendo pure qualche sorrisetto da un paio di cosacche che mi ripetevano: "*Krašivi, simpatik!*") avevo scorto un ripostiglio dove giacevano, appunto, varie bombe a mano frammiste a caricatori tipici per i loro mitragliatori. Io mi ero fissato sulle bombe a mano. Dovevo sottrarne almeno alcune! Almeno un poche... un poche alla volta - mi dicevo - per non destare sospetti. Avevo calcolato tempi e modi. Preparai preventivamente con una vanga - nel folto del giardino, indisturbato - un primo buco e riuscii a portarvi la prima coppia di bombe a mano, ricoprendolo subito di terra, accuratamente. Intanto ce n'erano due di meno in mano al nemico.

Tuttavia quel buco rimase il primo e l'ultimo. Nonostante le mie buone intenzioni non proseguì in quell'intento. Non ebbi sentore che i cosacchi se ne fossero accorti, ma successe un fatto assai grave e doloroso. Altri bambini di Sequals che avevano in casa militari cosacchi, pur non avendo esattamente la mia idea, sottrassero anch'essi delle bombe a mano. Il mio era chiaramente sabotaggio, anche se piccolo, ma loro, poverini, volevano divertirsi a farle scoppiare. Ne nacque un dramma! Non conobbi mai l'esatta dinamica, ma resta il fatto che due di loro rimasero feriti in modo grave; se la cavarono, ma ricordo che almeno uno rimase, in qualche misura, mutilato.

Un'altra motivata ira suscitai dai cosacchi. Sequals, allora, non aveva acquedotto e scarseggiavano pure le fontane soprattutto nella zona delle ville all'estremità occidentale del paese. Per il nostro uso alimentare dovevamo andare ad attingere l'acqua ad una sorgente oltre il "ponte bianco" sul Meduna: l'ottima "*aga dal punt*"; un bel tragitto, però, fra andata e ritorno! Per altri usi, non alimentari, si fruiva di un'acqua piovana che le grondaie della villa convogliavano in un'adiacente vecchia cisterna - con filtri ormai desueti, inefficaci allo scopo - servita da una pompa azionabile a mano. Ed era quell'acqua che io elargivo ai cosacchi la volta che loro mi ordinavano: "*Vuada! Vuada!*", Acqua! Acqua! Venne il momento che se ne accorsero che quell'acqua non era potabile, insospettiti anche dal fatto che porgevo alle donne, per i loro bambini, qualche fiasco di

"*aga dal punt*". Mi urlarono improprii incomprensibili, ma da allora un'acqua migliore andarono a prendersela da soli: tanto, erano usi disinfettarsi abbondantemente stomaco e budella con copiosa acqua...vite!

## *Prodromi della Liberazione*

Ancora dall'agenda del 1945 colgo solo qualche rara, breve annotazione relativa all'ulteriore periodo trascorso a Sequals, fino all'agognata Liberazione:

20 Febbraio, martedì: bombardamento notturno di Udine.

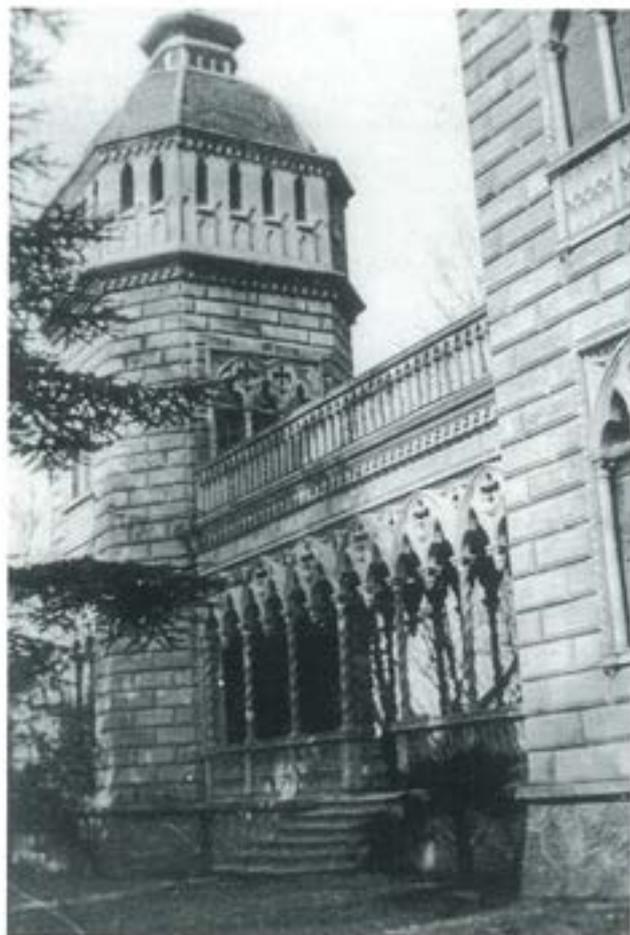
27 Febbraio: parto per Udine...a piedi da Istrago a Fagagna...

28 Febbraio: sei ore di allarme aereo a Udine... Sfollo ai Rizzi e rivedo dopo tanto tempo il caro Don Egidio Cappelletti (*persona fondamentale nella mia formazione giovanile*).

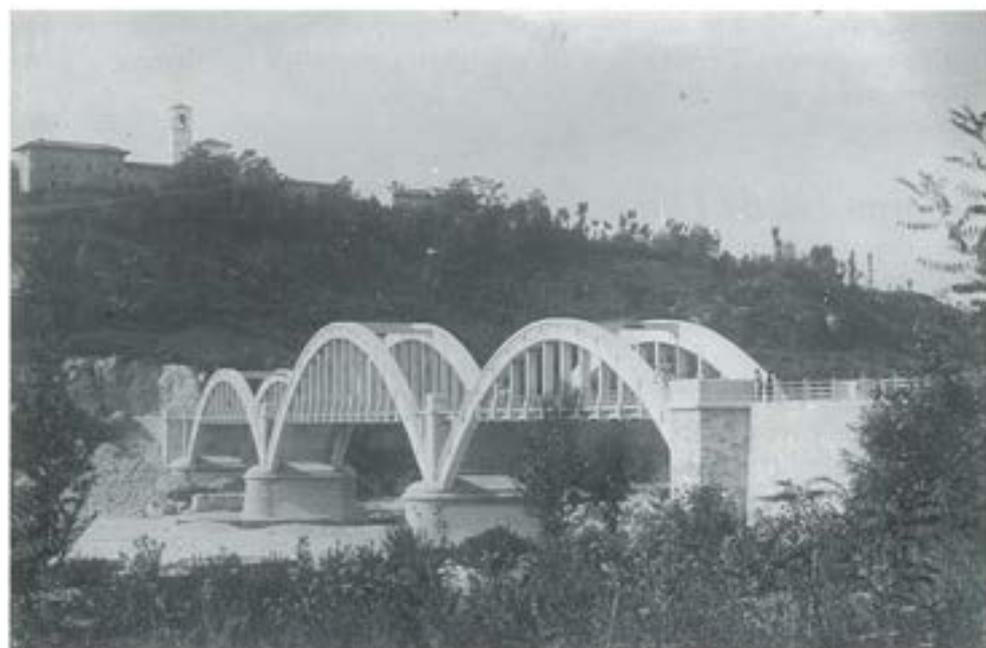
Sapevo che Giustina si era rifugiata a Trieste presso il cugino "Giardino", ma ugualmente tentai una visita al suo numero 20 in Via Baldissera: tutto chiuso. E invece, come vedremo dal suo Diario, era già ad Udine, proprio da pochi giorni: dal 23 Febbraio, ma aveva dovuto cercare ospitalità altrove.

3 Marzo, sabato: di buon mattino riparto per Sequals, pedalando, e comunque vi arrivo poco prima di mezzogiorno.

7 Marzo: seguono alcune annotazioni sulle prime lezioni di letteratura e ma-



*Sequals, aprile 1945 - Torre e loggia della "Villa Rosmunda" che guarda verso il Meduna*



*Il ponte sul Meduna fra Sequals e Colle in una foto d'epoca, ma anche oggi si presenta così. Fu costruito poco dopo la prima Guerra Mondiale.*

tematica, rispettivamente presso il prof. Don Tita Grandis e la prof. Selabasso di Sequals.

19 Marzo, lunedì: mitragliamento di Udine dalle ore 6 alle 18 e dalle 20 in poi....

25 Aprile...28 Aprile...Prodromi della Liberazione! Giornate ruggenti, ultime giornate dell'immane conflitto, ma non ancora finito. I cosacchi se n'erano già andati da Sequals, ma incombeva un pericolo veramente grave sul paese costituito da ingenti reparti corazzati tedeschi in fase di ripiegamento. Si seppe, a posteriori, che il loro intendimento era quello di costituirsi alle imminenti avanguardie Alleate evitando il contatto con le formazioni partigiane. Si trovavano schierati lungo la sponda destra del Meduna, lo ricordo bene. La loro sosta, proprio in quella zona, faceva supporre l'intenzione di raggiungere l'altra sponda, la nostra. Ciò che può averli trattenuti è stato indubbiamente l'interrogativo costituito dal ponte sul Meduna che unisce il territorio di Sequals a quello di Arba, con l'abitato di Colle subito al di là. Chissà se il ponte...era minato!?

Tuttavia il pericolo più grave, per noi a Sequals, poteva essere determinato dalla brama di un "facile" disturbo partigiano alla colonna tedesca in rotta. Infatti era stata predisposta una posizione di attacco proprio dalla zona prospiciente il Meduna, quella dominata dalla terza ed ultima villa Odorico, la

splendida villa Rosmunda, com'era chiamata allora. Io mi mescolavo un po' fra i partigiani locali della Brigata Garibaldi Tagliamento cercando di capire i programmi più immediati a fronte della situazione che si era determinata. Mi fu di grande sollievo il buon senso che prevalse cogliendo lo spirito di un saggio proverbio: "Al nemico in fuga, ponti d'oro!". Sulla sommità interna della torre di villa Rosmunda – che presentiamo in una foto d'epoca – alle varie finestrelle che si aprono verso valle, erano state piazzate delle armi pesanti che avrebbero potuto appena "graffiare" il nemico tedesco, niente di più, all'infuori di provocare una inferocita reazione che, a detta d'un accorto capo partigiano, avrebbe potuto polverizzare il paese.

Ma tutto andò per il meglio; i tedeschi si dileguarono per altra via e di lì a poco arrivò Maggio, il mese di quelle splendide rose che, negli anni a venire, sarebbero diventate il simbolo e le protagoniste di una grande festa paesana per Sequals.

## *Ritorno a Udine*

Liberi! Ma i giorni erano ancora gravidi d'incertezze, tanto che il C.L.N. locale, in data 7 Maggio 1945, dalla sede municipale di Sequals mi rilascia un Nulla Osta per affrontare, a piedi, il viaggio di rientro a Udine.

Nel frattempo eravamo stati raggiunti a Sequals da Carlo, "Griso", proveniente da Provesano dove aveva concluso la sua complicata clandestinità. Così, l'8 Maggio - era di martedì - c'incamminammo assieme, di buona lena, verso Udine continuando a raccontarci le tante nostre lungo i quaranta chilometri di strada. Tuttavia a Fagagna riuscimmo a prendere il famoso "Tram di San Daniele" che ci sollevò almeno dagli ultimi chilometri prima della nostra città. Rimettemmo finalmente piede in Vicolo del Portello, 3 mentre nella mente si affollavano ricordi che la nuova situazione di riconquistata libertà rendeva assai meno tristi, anzi, felici.

In tutto il tempo della sofferta clandestinità di "Griso", io non persi mai i contatti con lui e durante i lunghi chilometri a piedi, da Sequals a Fagagna, ripassammo ancora, assieme, i momenti salienti di quel periodo che si può riassumere sinteticamente come segue.

Dopo il fugace approdo in Via del Maglio, conseguente alla rotta di fine Settembre, urgeva trovargli un adeguato rifugio considerando che sarebbe stato assai imprudente portarcelo in famiglia. Il soccorso ci venne dall'immediato slancio di generosità di un caro amico udinese, Celio Tonsig, che si offrì di ospitarlo in casa sua, consenziente l'anziana zia. In una stanza al pian terreno fu addirittura scavata una capiente buca che avrebbe potuto contenere una perso-

# MUNICIPIO DI SEQUALS

(udine)

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

~~IN UNO DEI PAESI~~

~~CERTIFICATI~~

NELLA OSTA da parte di questo Comitato che  
il sig. PICOTTI ALBERTO di Luigi Giovanni  
si rechi da questo Comune in quello di Udine,  
per raggiungere la propria sede.-

Sequals li 7 Maggio 1945

IL PRESIDENTE DEL COMITATO



na nel caso di qualche indesiderata irruzione, visto che pure il gentile ospite cospirava nella Resistenza e proprio con l'Osoppo. La buca era poi accuratamente ricoperta con un robusto assito che si conformava perfettamente al pavimento. Ma, dopo un certo periodo, pure l'attività clandestina dell'amico Celio fu segnalata e lui stesso costretto a cercar rifugio altrove...

Fu allora la volta che dovvemmo proprio portare il nostro "Griso" nella nostra stessa casa correndo il medesimo rischio tutta la famiglia. Infatti, proprio quel periodo coincise con la rinnovata incursione degli sgherri nazifascisti presso di noi: 18.12.44, come già ricordato. Tuttavia il nostro nascondiglio funzionò,

indubbiamente coadiuvato da qualche Santo. Successivamente, considerata la precaria situazione venutasi a creare per le nostre Formazioni e l'intensificarsi dei bombardamenti aerei "alleati" anche su Udine, si decise di farci raggiungere a Sequals pure da "Griso". Io stesso lo avevo già munito di un documento falso, con diciture in italiano e tedesco, nel quale gli diminuì di due anni esatti la data di nascita e gli attribuii nome e cognome d'uno zio materno emigrato in Danimarca.

Altro rischio non da poco è stato il trasferimento a Sequals, avvenuto in bicicletta assieme al babbo evitando il ponte di Dignano, sorvegliatissimo, e scantonando per la traballante passerella di Vidulis. A Sequals non venne da noi che avevamo già i cosacchi in casa, ma fu ospite dell'anziana signora Arpalice Pasquali assistita dalla brava Ida. Ma anche qui arrivò un piccolo scaglione di quei caucasici e Griso fece appena in tempo a trasferirsi presso il buon parroco Don Giuseppe Dalla Pozza che lo spacciò per un suo "nipote di passaggio" di fronte al Pope cosacco che già si era accomodato nella canonica con il suo servitore. Quando la curiosità di quest'ultimi sulla presenza di "Griso" cominciò a intensificarsi, Don Giuseppe pensò bene di trasferire il "nipote" a Provesano presso suo fratello, Don Giovanni, parroco di quel paese. E una mattina per tempo, dopo la prima Messa, via! pedalando alla volta di Provesano. Ed è qui che si compì la clandestinità di "Griso", ma non senza ulteriori rischi poiché lo stesso Don Giovanni, sospettato di collaborare con la Resistenza, fu arrestato

<b>Dichiarazione - Bescheinigung</b>	
Si certifica che	<u>TULLIO ODORICO</u>
Hiermit wird bescheinigt, dass	
Nome, cognome e paternità - Vor- und Zuname und Vaterschaft	nato il <u>12/6/1926</u>
geboren am	residente in <u>AZZANO X°</u>
wohnhaft in	è occupato presso la Ditta <u>co. Attimis</u>
bei der Firma	<u>Maniago</u>
Professione <u>Impiegato</u>	<u>factore</u>
Beruf	orario di lavoro: <u>8</u> alle <u>12</u>
Arbeitszeit	<u>13</u> " <u>19</u>
Quatum	<u>1°/12/1944</u>
Visto: IL PODESTA'	<i>[Signature]</i>

**Esonerato dal servizio obbligatorio del lavoro.**



Documento d'identità ed esonero per "Griso" alias Tullio Odorico

ed associato alle carceri udinesi di Via Spalato. Il giorno prima, subodorando ciò che poi avvenne, il caro Don Giovanni si era preoccupato di raccomandare "Griso" al suo confratello Don Berto Berti, parroco di Cosa, un paesino vicino. Don Berto si adoperò immediatamente mandando, a piedi, il suo sagrestano *Santiniùt* a prendere "Griso" per accompagnarlo appunto nel nuovo rifugio presso di sé. Don Giovanni aveva visto giusto e, ottenuta poi la libertà, tornò alla sua parrocchia riprendendosi l'ospite mentre si compiva l'ora dell'agognata liberazione.

E "Griso" ci raggiunse felicemente a Sequals.

Rientrato dunque a Udine l'8 Maggio, il mio primo pensiero andò a Giustina, e questa volta potei raggiungerla libera, proprio nella sua casa. Venne ad aprirmi la vecchia Rosa e nella breve attesa mi descrisse, concitata ed entusiasta, come la marchesa fosse uscita, il 1° Maggio, armata di tutto punto, pure con un cinturone di munizioni a tracolla... Ma ecco Giustina! Mi venne incontro sorridente e, fattomi accomodare, ci raccontammo le nostre ultime con il proposito, anzi l'impegno, di rivederci presto per approfondire le cose da dirci.



*Canonica di Provesano, aprile 1945 - Il fratello maggiore "Griso" a braccio di "Mascotte"*

La trovai indubbiamente serena più di quando dovemmo lasciarci, ma certamente non esultante. Qualcosa la turbava ed anche l'aspetto fisico mi appariva sofferito.

Ma riandiamo ora ai suoi accorati "Frammenti di Diario" retrocedendo a quel 23 Febbraio, solo accennato, che registrò il suo riservato rientro a Udine dopo l'obbligata parentesi vissuta e sofferta a Trieste.

### *Ancora dal diario di Giustina e la triste conclusione*

"Arrivai a Udine il 23 Febbraio e Marco mi fece avvertire che a mezzo di Don Giorgio Vale, ora Parroco del Tempio Ossario, mi aveva procurato ospitalità presso la signorina Nella Vidal, che abitava in Viale Venezia e che mi fu larga di cortesi attenzioni. Ivi Marco venne qualche volta a farmi visita; ma più spesso ci si incontrava lungo il Viale Ledra e sul Viale Duodo, ed egli mi dava ordini per la decifrazione di messaggi e per la trascrizione in cifra delle risposte".

"Ai primi di Aprile, nella villa di Alvise di Brazzà, a Brazzacco, vennero arrestate sei persone, tra le quali il padrone di casa, i capi partigiani dell'Osoppo Mario e Verdi e il col. Bazzoni. Alle carceri di Udine era addetto un maresciallo in borghese, certo Kitzmüller, il quale, austriaco di nascita e sposato con un'italiana – la co. Ceconi di Monteccecon – aveva sempre favorito i nostri prigionieri politici. Parlava benissimo l'italiano e fungeva da interprete, molte volte travisando i fatti a favore dei detenuti. Fu grazie a lui che Don De Roja, d'accordo con Marco, riuscì ad ottenere la liberazione delle persone sopra menzionate. Don De Roja si procurò una macchina per scrivere che aveva le stesse caratteristiche di quella che il Comando tedesco adoperava per gli ordini di scarcerazione; Kitzmüller fece avere un modulo adatto, del quale vennero poi copiati parecchi esemplari: ed in tal modo fu possibile far uscire dalle carceri, a due riprese, numerose persone. La terza volta però, per un banale equivoco, lo stratagemma, che aveva già funzionato perfettamente, venne scoperto. Kitzmüller, vistosi in pericolo, si accordò coi partigiani per far rapire la propria moglie ed i propri figli. Per rappresaglia, il 6 Aprile, i tedeschi catturarono venti ostaggi (dieci uomini e dieci donne), che però furono rilasciati la sera stessa, in seguito al pronto ritrovamento della signora Kitzmüller e dei ragazzi. Kitzmüller partì il 22 Aprile per Cecina, donde proseguì per Roma".

"Il 25 Aprile Fabio andò a Trieste e si rese subito conto di quanto fosse grave la situazione che si stava preparando nella sua città. Ritornato a Udine egli si accordò con Marco per organizzare un collegamento radio con Trieste. Sistemare una radio a Udine sarebbe stato ormai agevole; ma a Trieste si trattava

di un difficile ed urgentissimo problema, che si doveva risolvere al più presto. Il 29 Aprile Fabio mi chiese di rivolgermi a Aldo (il nostro amico impiegato alla ferrovia) per ottenere un passaggio sul treno degli operai che facevano la spola tra Udine e Trieste. Purtroppo, l'ultimo treno era partito il giorno prima. Fabio dichiarò che avrebbe cercato di raggiungere Trieste al più presto, con qualsiasi mezzo e a qualsiasi costo. Inutilmente lo pregammo di ritardare il suo viaggio fino alla liberazione: ormai si trattava di ore, più che di giorni... Non riuscimmo a convincerlo. Poi non sapemmo più nulla di lui e soltanto nel Novembre successivo i suoi genitori, che durante quei mesi lo avevano affannosamente cercato in Italia ed in Jugoslavia, vennero informati che era stato assassinato il 1° Maggio da un gruppo di garibaldini, mentre si trovava su un *camion* che avrebbe dovuto portarlo a Trieste con la radio".

"Poiché avevo chiesto di poter rendermi utile nel giorno della prevista insurrezione, il Comandante il Corpo Volontari della Libertà mi fece recapitare il seguente documento personale:

C.V.L.

Tesserino personale N.11/3 rilasciato alla patriota *Giustina* appartenente al Btg. squadra "A" Brg. dal 18 aprile 1945.

Data, 27 aprile 1945.

(*timbro*)

Comando

Gruppo Divisioni

"Osoppo-Friuli" C.V.D.L.

Il Comandante

*E.to Morgante*

Col tesserino ricevetti anche l'incarico di formare una squadretta di otto uomini (ed eventualmente anche di donne) armati e disposti a prestare insieme con me servizio territoriale, nel giorno e nell'ora che ci sarebbero stati tempestivamente precisati dal Comando. Ma il 1° Maggio, delle otto persone che mi avevano dato la loro adesione, una sola si presentò, l'ing. Valentino Magnani. Insieme con lui e con due volonterosi giovani che trovammo alla Sede del Comando Generale fui mandata a presidiare e a difendere il Forno Municipale che, a quanto si diceva, doveva essere assalito; l'assalto ci fu effettivamente, ma da parte di gente che aveva fame e che, in piccoli gruppi, veniva a chiedere pane. E questa fu la gloria delle mie armi..."

Ecco, nelle brevi righe che seguono a conclusione del suo Diario, come trova ragione la profonda angoscia che ha addolorato Giustina dopo la guerra, pur

avendo conquistato finalmente quella libertà per la quale aveva dedicato tutto il suo entusiastico animo, tutto il suo essere. Successivamente anche la salute fisica ne risentirà, aggravata ulteriormente da un intervento chirurgico che lei si ostinava a definire non riuscito come per dare una ragione a quel suo abbandono che la inchiodò a letto per lunghi anni, fino a quel triste 4 Aprile 1964.

Io non l'abbandonai mai, anche se negli ultimi anni, lavorando fuori Udine, e con la famigliola da accudire, dovetti limitare un po' le mie consuete visite.

## *La tristezza di Giustina*

*"Oh, que la Résistance était belle sous l'occupation et que la Liberté était belle quand nous la portions dans nos coeurs". (Pascal Copeau).*

"Dopo il 1° Maggio la Resistenza, che era "tanto bella durante l'occupazione", e "la Libertà tanto bella quando la portavamo nel cuore", ci apparvero sotto tutt'altro aspetto. Passati i primi momenti di euforia, sorsero e sempre più si accrebbero in noi il dolore, lo sconforto, la delusione e il nostalgico rimpianto dei nostri morti, che erano tanti. Tra coloro con i quali avevo collaborato, oltre che Rita, Fabio<sup>(13)</sup>, Nappa e Nando, erano morti anche "Barni", arrestato il 28 Luglio 1944, torturato per più di una settimana senza che si lasciasse sfuggire una parola, tradotto l'8 Agosto a Trieste nelle carceri del Coroneo, da là a San Sabba l'11 Agosto e dichiarato "disperso" il giorno seguente; "Atteone", ucciso ai primi di febbraio 1945 sulla strada di Porzùs<sup>(14)</sup> (dove, il 7 dello stesso mese, vennero massacrati l'eroico Comandante "Bolla" e i suoi gregari, rei di aver difeso l'italianità del Friuli); e infine, il 28 Aprile 1945, Teo che, con Licia, si trovava sulla "statale" presso Magnano in Riviera. Furono fermati da cosacchi e tedeschi in ritirata; Licia venne picchiata col calcio dei mitra, ma approfittando dello scompiglio causato dall'appressarsi di un gruppo di partigiani, riuscì a nascondersi in una cunetta; Teo invece tentò la fuga saltando dal terrapieno della ferrovia in un sottostante campo di grano, ma venne falciato da raffiche di mitra; la sua salma fu ritrovata una settimana dopo.

(Marco era scampato miracolosamente a tanti pericoli, ma la morte che lo aveva risparmiato nel lungo periodo tempestoso della sua missione, lo stroncò il 10 Gennaio 1948 insieme con un altro ufficiale il quale pilotava l'aereo che – per cause non potute accertare – cozzò contro una collina e precipitò. Marco

<sup>(13)</sup> In "Prete Patrioti" (op. cit.): Fabio *alias* Enzo, *alias* Sergio.

<sup>(14)</sup> Secondo altre fonti l'osovano "Atteone" (Franco Celledoni) è stato massacrato nel Bosco Romagno, a martellate!

aveva sposato la sua fidanzata poche settimane dopo la Liberazione e ne aveva avuta una bimba che adorava; aveva da poco compiuto 26 anni”.

“No, non era quella la Libertà che noi tutti avevamo sognata e portata nel cuore durante la Resistenza! E ben altro avevano sperato coloro che avevano offerta la vita alla Patria e alla sua rinascita. Avevamo combattuto per la pace, per la fratellanza, per la concordia: ma né pace né fratellanza né concordia regnavano nel nostro povero Paese. Sciolte le formazioni partigiane, entrarono apertamente in lizza le organizzazioni di partito e nuove associazioni; e ognuno ricominciò a battersi per il trionfo della propria idea. Ma non tutti, purtroppo, si battevano con le sole armi della propaganda. Anch’io, naturalmente, cercai di fare quel poco che potevo; mi iscrissi all’U.M.I. (Unione Monarchica Italiana) il giorno stesso in cui, nel Giugno del 1945, venne costituita la Sezione di Udine, e diedi con entusiasmo la mia collaborazione alla propaganda per il *referendum* istituzionale. Subito dopo ripresi contatto con ufficiali addetti al S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) che avevo conosciuto durante la mia seconda fuga a Trieste, nella speranza di rendermi utile ai patrioti d’oltre Isonzo. Dopo la calata degli slavi sulla Venezia Giulia la situazione a Trieste, a Gorizia e, ancor più, a Monfalcone, si faceva di giorno in giorno più grave. Nel cantiere di quella città gli invasori – appoggiati da elementi locali – spadroneggiavano, sottoponendo gli operai che non la pensavano come loro a minacce, vessazioni, sopraffazioni e violenze; spesso qualcuno di quei poveretti spariva misteriosamente dalla circolazione o veniva trovato assassinato.

Un gruppo di giovani entusiasti stava da tempo studiando una nuova formazione per far fronte a quel pauroso stato di cose. La formazione si sarebbe chiamata “Gruppo di Brigate Venezia Giulia” e avrebbe agito nelle zone occupate, oltre l’Isonzo. Il Gruppo di Brigate si costituì effettivamente l’11 Giugno 1946; e quella sera stessa una piccola rappresentanza dei Comandanti venne a chiedermi di portare a Roma l’atto di costituzione e di presentarlo al Sovrano, assicurandolo della loro illimitata devozione. Partii il giorno seguente; ma data la difficoltà di trovare rapidi mezzi di trasporto, giunsi a Roma poche ore dopo che Sua Maestà aveva lasciato l’Italia. Non riuscirò mai a trovare parole atte ad esprimere quale sia stata la mia sofferenza nell’apprendere la tanto dolorosa notizia. Mi sembrò che il mondo si inabissasse.

Così terminò la mia attività di partigiana”.

## *La tristezza che si fa poesia*

“Cara marchesa, cara Giustina!...

Dalle parole che mi dedicò il 30 Ottobre 1949 si coglie chiaramente che in termini di ideali istituzionali io ero su un’altra sponda; eppure lei ebbe ugual-

mente la serena bontà di aggiungere un affettuoso elogio. Con lo stesso animo, con tutto il cuore voglio ripetermi a esprimerle ed assicurarle – oltre la vita, alla sua cara memoria – il mio più vivo, costante, affettuoso ricordo e tutto l'apprezzamento per la eccezionale solidità dei suoi ideali, per l'esemplare entusiasmo che ha sempre profuso nel sostenerli e nel cercare di perseguirli. E non mancai di cogliere con dolente animo, cara marchesa, la sua intensa sofferenza nel vederli svanire. E' proprio quella sofferenza che le ha tolto addirittura il desiderio di continuare a vivere, fino ad invocare la Morte come sorella buona e benvenuta".

Ebbi il privilegio di ricevere in dono da Lucilla Muratti i testi originali e inediti di due sue poesie: splendide! pur nell'immensa tristezza che manifestano suscitando una commozione intensa che mi porta a rinnovare e perpetuare i sentimenti del mio più profondo affetto.

– COLLOQUIO – Novembre 1957

*"Toc-toc-toc-toc" "Chi bussava?" "Son la Morte".*

*"Entra, sorella, sei la benvenuta  
è tanto tempo che ti sto aspettando".*

*"Lo so, sono in ritardo..." "Di sei anni  
ed io non reggo più". "Pazienta ancora;  
io ti sto sempre accanto – non mi senti? –  
ma la tua ora non è ancor scoccata  
ed il Destino non si può mutare.*

*Non mi chiamare più, tornerò presto".*

*"Sorella buona, non abbandonarmi  
te ne scongiuro, portami con te..."*

*Non mi risponde. E' sparita. Vivo ancora.*

*Ahimè, non era stato che un bel sogno.*

*No, non era la Morte: era il mio cuore  
che avea bussato! Un vecchio cuore stanco  
che pur si ostina a battere impaziente  
a quella porta che non s'apre mai.*

"Colloquio" era stato preceduto, nel 1953, da un'altra poesia, ancora soffusa di quella tristezza, tuttavia serena tristezza, nel rimpianto che ammantava l'animo stanco di Lucilla Muratti. Questo testo è pervaso da un intenso, amabile lirismo che ci riporta con tanta tenerezza alla Lucilla, bambina di undici anni, nel suo Tricesimo tanto amato. E sogna di ritornarvi, un giorno non lontano, in mezzo ai fiori, nel Camposanto "così umile, raccolto e suggestivo".

Ritornare nel natio Tricesimo! Purtroppo, ora, si tratterà solo di una traslazione di umane spoglie dal Cimitero di Udine e ne cogliamo appieno l'impegno.

- TRICESIMO NEL 1899 -

*Tricesimo, in Novembre. La campagna  
assomigliava ad una bella dama  
un poco stanca che sorride ancora  
ma non senza una tenera mestizia  
e mostra nella veste già dimessa  
quell'umile rinuncia rassegnata  
che illanguidisce gli occhi di ogni donna  
prossima alla vecchiezza. Rosseggiava  
la sua veste e ingialliva ormai consunta  
ma al tramonto era tutto d'oro vivo  
e la bellezza della dama stanca  
si rinnovava come per incanto.*

*Era la mia stagione preferita  
ed aveva su me un potere strano  
un fascino sottile ed avvincente.  
Mi piaceva l'odor dei crisantemi  
e delle foglie morte: l'acre, acuto  
odore dell'autunno. Mi piaceva  
vagar libera e sola nel gran prato  
e ascoltar quelle voci misteriose  
della natura, ch'essa non rivela  
che agli innocenti e agli umili di cuore.  
Nel cielo d'un azzurro evanescente  
pallido e stanco risplendeva il sole;  
regnava intorno quella pigra calma  
che sovente è foriera di tempesta.*

*Qualche uccello intonava fra le siepi  
un breve canto subito interrotto,  
qualche foglia stormendo dolcemente –  
quasi per dare l'ultimo saluto  
al sole ed alla vita – si staccava  
dal ramo, discendeva volteggiando  
graziosamente e si posava al suolo  
con un lieve fruscio... forse un sospiro.  
Poi tutto ricadeva nel silenzio;  
pareva che la terra sonnecchiasse  
in quella triste pace. Anch'io ero triste.*

*Volava il tempo e inesorabilmente  
s'approssimava il giorno del commiato  
dal mio piccolo mondo prestigioso.  
Molti mesi sarebbero trascorsi  
prima che vi potessi far ritorno  
per ritrovare tutto quanto amavo:  
la libertà, lo spazio – sconfinato  
ai miei occhi di bimba – il bosco, i fiori  
del mio giardino. Avevo il cuore stretto  
ma pieno di dolcezza: avrei voluto  
inginocchiarmi ad abbracciar la terra.*

*Caro, austero paesaggio di Novembre!  
se chiudo gli occhi lo rivedo ancora  
con la stessa profonda tenerezza  
dei giorni della mia puerizia lieta.  
Rivedo le montagne, le colline,  
i prati, i casolari e il Camposanto  
così umile, raccolto e suggestivo  
in cui vorrei potermi riposare  
un giorno non lontano, in mezzo ai fiori.*

*La vigilia dei Morti rimanevo  
insonne e affascinata a contemplarlo.  
In mezzo al buio, nella lontananza,  
ne scorgevo le Croci ed i cipressi  
al tremulo baglior delle fiammelle  
che oscillavano al vento. Le campane  
turbavano il silenzio della notte  
con lugubri rintocchi. Erano i Morti,  
eran le loro voci che chiedevan  
precì e rimpianto e forse in mezzo ad esse  
eran molte le voci di coloro  
che nessun più ricorda e le cui tombe  
non han neppure un fiore. Inconsciamente  
ne sentivo il richiamo e la tristezza,  
ma solo adesso ne comprendo il pianto  
poiché son morta mentre ancora vivo.*

## Ancora "Osoppo"

Al rientro da Sequals era scontato pure l'incontro con "Conte", quasi occasionale data la contiguità delle nostre abitazioni in Vicolo del Portello. Avevamo motivo di essere alquanto più sereni rispetto ai precedenti momenti di guerra, e comunque compiaciuti della recente conclusione dei nostri impegni nella Resistenza. "Un momento - mi disse - c'è ancora da fare, se vuoi...". Chiestene le ovvie precisazioni mi disse che sarebbe ancora utile la mia collaborazione presso l'Ufficio Informazioni del Comando Gruppo Divisioni Osoppo-Friuli insediato in Piazza XX Settembre ad un certo piano del palazzo I.N.A. Era mercoledì 6 giugno 1945; accettai di cuore e vi rimasi tutta l'estate.

Il lavoro che mi attendeva era prevalentemente alla macchina da scrivere; ne avevo già preso buona pratica presso lo Studio del papà ed anche battendo spesso varie pagine per il C.IN.PRO durante il periodo clandestino. Ma ciò che mi capitò di scrivere, da dattilografo, in quell'Ufficio mi accompagnerà poi, con infinita tristezza, per tutta la vita: era il dossier di prima mano sull'eccidio di Porzùs. E' così che venni a conoscenza, fin nei particolari, dell'efferatezza di quell'atto



Riproduzione del documento a firma di C. Grassi, "Verdi"

delinquenziale, di quel crimine che mi esimo dal coprire di tutti i più spregevoli attributi che m'inondano la mente. Invidio la fede, la carità cristiana e la forza del caro Don Candido.

A capo di quell'Ufficio Informazioni c'era "Ivo" (alias "Rovo", il buon M° Corrado Gallino che, guarda caso, avevo avuto quale mite comandante quando mi facevano fare il "balilla" alle Scuole Elementari "4 Novembre". Evidentemente aveva capito in tempo qual era la parte giusta da scegliere ed assecondare, gettando l'orbace alle ortiche). Stringemmo una cara amicizia che ebbe pure un seguito in altra sede, presso un ufficio sotto la Loggia San Giovanni di Piazza Vittorio (ora Piazza Libertà); a suo tempo mi consegnò un tesserino intestato a me dicendomi testualmente: "Ecco,

tu sei l'agente N°11". Non capii bene la cosa, che comunque per me non ebbe alcun seguito, mentre invece, con Giustina, continuavo a prendere contatti nella zona "A", particolarmente a Gorizia, rinnovando ancora tante pedalate di cuore.

All'Ufficio Informazioni dell'Osoppo feci un'altra cara, indimenticabile amicizia: l'osovano "Formica", Erasmo Ciconi di Vito d'Asio; osovano pure suo fratello Frio, farmacista. Oggi, tutti scomparsi. "Formica" fu ospite a lungo in casa mia, cedendogli la mia stessa cameretta, e l'amicizia si prolungò per lunghi anni. Ma quanti ancora ne conobbi, proprio in quell'ambito e non solo. Provo fare solo alcuni nomi: "Vico", "Glaucò", "Miro", "Aba", "Cadelo", "Ivo" (Giorgio Gurisatti, che rividi felicemente dopo tanti anni proprio per la presentazione del suo recente libro "Nel verde la speranza").

"Vico", il prof. G.B. Carron, lo ritrovai a Roma nel 1950, deputato al Parlamento; mi aveva preso tanto in simpatia. Io ero giunto a Roma compiendo esattamente vent'anni e collaboravo con un ufficio organizzativo per l'Anno Santo; inoltre, per incarico dell'on. Faustino Barbina, indimenticabile, paterno



*Un residuo foglietto intestato del Comando "OSOPPO" misure originali 11 x 14*

amico, trascrivevo i verbali del nostro Gruppo parlamentare alla Camera. Con "Gluco", il noto giornalista, e non solo, Giorgio Zardi, siamo ancora amici e pure con suo figlio Alfonso, funzionario europeo, di cui accolli l'invito per una recita presso il *Fogolâr Furlan* di Strasburgo. "Miro", l'ing. Giorgio Simonutti, lo ritrovai negli anni Ottanta in Venezuela, a Caracas, dove giunse e si affermò brillantemente, quale dinamico imprenditore, dopo una precedente esperienza a Quito in Ecuador. A Buenos Aires, Argentina, trovai un altro osovano: "Monti", Pietro Geretto, e proprio con lui, ad ogni rientro in Friuli, ci si trovava assieme a "Lino", Mons. Aldo Moretti, rievocando tanti ricordi, e Don "Lino" insisteva a ripetermi: "*Scrif, Berto, scrif!*"; scrivi, Alberto, scrivi! Finalmente l'ho ascoltato. Era di prammatica un simpatico incontro conviviale che "Monti" gentilmente offriva a noi due in una trattoria di Leonacco (nelle vicinanze, a Treppo Piccolo, "Monti" aveva ancora la mamma). E proprio "Monti" mi introduce a ricordare un altro osovano, "Aba", che conobbi proprio come tale nell'immediato dopoguerra e di cui, tuttora, ho l'onore di condividere amicizia e collaborazione. "Aba" diventò un ben noto personaggio del mondo politico friulano esordendo dal Sindacalismo cristiano e giungendo alle più alte sfere nazionali. Fu eletto senza interruzioni in ben sette legislature: tre volte alla Camera dei Deputati e quattro al Senato; cinque volte Sottosegretario al Lavoro e quattro volte Ministro (Lavoro e Regioni). Ebbene "Aba", nell'Osoppo, era il Vicecomandante del Battaglione "Monte Nero" comandato proprio da "Monti" e quel Battaglione apparteneva alla III<sup>a</sup> Brigata Osoppo con a capo "Miro". Molti avranno capito che al nome di battaglia di "Aba" corrisponde l'on. Mario Toros, classe 1922.

Ho appena accennato a Mons. Moretti, "Lino", ma il ricordo della sua cara amicizia merita bene qualche parola ancora. Rammento di avergli offerto, tanti anni fa, quei cimeli "storici" che pur conservo con tanta cura e affetto; mi ringrazì del pensiero, ma accennando a qualche motivazione mi pregò di continuare a conservarli io, con lo zelo di sempre. Abbiamo avuto molte occasioni d'incontro e pure di viaggi, assieme, mentre continuavo a cogliere ed apprezzare la ricchezza del suo animo e l'espressione della sua cultura e della sua esperienza, anche come appassionato friulanista. Il 20 Novembre 1989 compiva ottant'anni ed egli accettò di cuore il mio invito di festeggiarli in casa mia: indimenticabile quella sua presenza a capotavola sotto il mio tetto. E indimenticabile resta l'ultimo incontro presso la Casa "Fraternità Sacerdotale" dov'era ultimamente ospite. Io mi trovavo in visita presso un altro vecchio amico, Don Romeo Govetti di Jalmicco. Ebbene, mentre stavo parlando con lui nella sua stanza – la porta appena socchiusa – sentii distintamente dall'esterno: "Qui è Picotti...". Mi affrettai all'uscio e vidi, soffermato nel corridoio, Don "Lino", sostenuto al braccio da una infermiera. Evidentemente sofferito il suo stato fisico, ma...che udito! e ne espressi subito il mio compiacimento. Non volli trattenerlo a lungo, lì,

in piedi, senza tuttavia dare la sensazione di affrettare il distacco. Ci scambiammo qualche bella espressione concludendo l'inatteso e graditissimo incontro con un cordiale abbraccio. Ed è stato l'ultimo nostro incontro. A un anno dalla sua dipartita lo ricordai con due distinti articoli di cui cito solo l'esordio di uno: "Nelle prime ore del giorno di Sant'Anna (26 Luglio 2002) moriva Mons. Aldo Moretti, Pre Aldo per i tanti amici ed estimatori friulani, Lino per la storia della Resistenza in Friuli. Resterà nella nostra Storia la sua multiforme, intensa testimonianza di sacerdote, di studioso, di docente, di patriota, la sua profonda umanità. - Davvero un prete straordinario, di stirpe antica e di idee moderne, una grande figura di cultura e di fede...-".



*Udine, 1992 - Mons. Aldo Moretti - "Lino", ancora saldo sulla sua bicicletta... a 83 anni*

Quanti bei ricordi legati all'Osoppo e a tanti suoi uomini! Ricordi vivi come nel cuore lo spirito dei protagonisti.

Un particolare della foto che segue: il "mio" cappello d'alpino. Esso ci riporta indietro nel tempo riandando ai tristi giorni dell' "Otto Settembre 1943".

Papà e mamma erano appena scesi da casa per recarsi al vicinissimo Studio di papà. Ma come ebbero messo piede nel vicolo si soffermarono, colti dall'evidente imbarazzo di due giovani Alpini, sottotenenti, che esitavano sulla direzione da prendere. Papà e mamma ne intuirono subito il motivo: erano in pericolo correndo il rischio di essere catturati dai tedeschi già presenti sia in Piazza S. Giacomo sia in Via Zanon, gli unici sbocchi del Vicolo del Portello. Quindi nessuna delle due uscite avrebbe concesso scampo. La decisione dei miei cari fu immediata: farli salire subito in casa. E così è stato.



*Udine, 25 aprile 1946 - Osovani alla sfilata partigiana di un anno dopo. La freccetta indica "Mascotte" con il cappello d'alpino e... il primo paio di pantaloni lunghi*

Quali graditi ospiti si soffermarono da noi per alcuni giorni; papà e mamma gli procurarono sufficienti indumenti civili per poter riprendere la via di casa mentre loro lasciarono da noi le uniformi e le armi che, con l'incalzare degli eventi, dovettero trovare sistemazione nel noto nascondiglio sottotetto.

Ma quel birichino di "Mascotte", ad avvenuta Liberazione, riesumò uno dei due cappelli d'alpino facendone un misurato uso personale in alcune successive manifestazioni. L'ultima è stata appunto quella della sfilata cui si riferisce la foto del 25 Aprile 1946.

Successivamente si rifece vivi i due sottotenenti: Marchisio e Ferraris, i loro cognomi; piemontese l'uno, di Massa Carrara l'altro. Per primo venne a ritrovarci Ferraris, più fortunato di Marchisio che in Piemonte aveva subito l'arresto - cui era sfuggito a Udine - con il conseguente internamento in un lager tedesco. Per fortuna se la cavò.

Conservarono a lungo la loro riconoscente amicizia alla famiglia friulana che li aveva soccorsi in un momento difficile. Ferraris si ripresentò portandoci un dono-ricordo della sua terra: un soprammobile in pietra e bronzo raffigurante "Il Quadratore", figura tipica e autorevole fra i maestri scapellini delle Cave di Carrara.

Naturalmente recuperarono pure il bel cappello d'alpino che costituì brevi ma felici momenti d'orgoglio per Mascotte.

\* 36674 \*

# Certificato al Patriota

MEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NOSTRE UNITA. RINGRAZIANO

IN ATTESE COMBATTUTO IL NEMICO NEI CAMPI DI BATTAGLIA, METTENDO NEI RANGHI DEI PATRIOTTI TRA QUE-  
GLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTA', SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE,  
COMPENSO ATTI DI SAPORE, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

CON IL LORO CORAGGIO E LA LORO DEVOZIONE I PATRIOTTI DI ALLAVI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERA-  
ZIONE DELL'ITALIA E DELLA GRANDE CAVIA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

SELETTI ALLA RINATA I PIONIERI DI QUESTO ATTEGGIATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTTI CHE HANNO  
CONTRIBUITO PER L'ONORE E LA LIBERTA'.

CAV. GIUSEPPE  
Caudice Spini-Vardi  
1870



A. R. Alexander  
GENERAL  
COMMISSARY IN CHIEF  
OF THE ARMY ADVANCED IN ITALY

**MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA**

N° 084776

**Libretto Personale**

di PICOTTI ALBERTO "Mascotte"

figlio di Giovanni

classe 1929

Partigiano della Brigata Gruppo Divisioni

"Osoppo-Friuli"



*Ministero dell'Italia occupata: intestazione del libretto personale n. 084776*



PATRIO BILITE  
CIRCOLO  
A. L. G.  
UDINE PROSPETTIVO  
N. TITOLORE

Cognome e nome **PICOTTI ALBERTO**

figlio di **Giovanni e di Odorico Emma**

nato a **Udine** il **7/12/1929**

Stato di famiglia **celibe**

Professione o mestiere **studente**

residente a **Udine (Prov. Udine)**

Via **ZANON** N. **15**

#### Attività clandestina svolta dal Titolare

Luogo o Reparto presso cui era l'8 settembre 1943

Formazione partigiana cui appartiene

Gruppo Divisioni "Osoppo-Friuli"

Grado, cognome e nome del Comandante 1° Unità

Candido Grassi "Verdi"

Grado ricoperto in tale unità partigiana

Periodo di permanenza nelle formazioni partigiane

(specificare le date) dal 18/7/44 al 25/5/45

Zona in cui ha operato con tale unità

Udine, Carnia, Porzusa

Azioni effettuate e date relative

quelle svolte nella zona

Il prospetto di cui sopra verrà compilato dal Comandante la Formazione Partigiana sotto la sua piena responsabilità.

## *Poco prima di "Mascotte"*

Sono dunque andato "incontro ai ricordi", ricordi di guerra, di cospirazione, di Patria invasa e tormentata, di eroici amici e concluderò con alcune "Noterelle" riferite ancora a Giustina. Faccio solo un piccolo balzo indietro, di poco nel tempo, per assaporare quegli ultimi momenti sereni prima di ritrovarci coinvolti nelle conseguenze di una guerra pazzesca e peggio.

Ho più volte accennato a quella nostra fervida abitazione – durante la guerra – con l'ingresso nel ben noto Vicolo del Portello che dalla Via Zanon porta alla storica Piazza San Giacomo: è lì che "prima di Mascotte" godevo la mia fanciullezza – assieme ai fratelli e a tanti amici più o meno coetanei – particolarmente nelle sere d'estate. Era all'imbrunire che le numerose rivendugliole d'ortaggi sbaraccavano e ci lasciavano liberi quegli ampi spazi proprio nel cuore di Udine per sfogare i nostri giochi vispi e innocenti.

Quanti ragazzi, quanta *muleria* brulicava in quella Piazza San Giacomo! Eravamo ancora inconsapevoli, ignari delle conseguenze che la guerra stava maturando per arrivare fino alle porte delle nostre case investendo soprattutto i giovani e le mamme che trepidavano per loro. Riguardo a Griso e me, ho ricordato



*Udine - Chiesa S. Giacomo*

*Estremi a retro della cartolina: Ed. B. e G. - Udine - Vera fotografia - Bromostampa Torino - Non indicato alcun divieto alla riproduzione. Del resto la cartolina ha oltre 60 anni!*

le angosciose ansie che hanno tormentato la nostra mamma nel periodo della Resistenza. Ecco allora l'opportunità di ricordarla offrendo una eccezionale immagine proprio della Piazza San Giacomo negli anni Quaranta.

In primo piano, sulla destra, appare una rivendugliola vestita di nero e sembra che additi una signora, poco distante, vestita di bianco, quasi al centro della foto.

Ebbene, quella signora vestita di bianco è proprio la nostra mamma, infinitamente cara.

### *Noterelle...*

Alle pagine introduttive che hanno tratteggiato l'intensa personalità di Lucilla Muratti e alle informazioni colte dagli stessi frammenti del suo Diario sarei tentato di aggiungere ulteriori note provenienti dai molteplici, nitidi ricordi risalenti ai vividi vent'anni della nostra bella amicizia: 1944 – 1964. Sono così vari e densi che potrebbero costituire argomento quasi per un nuovo libro. Allora mi limito solo a poche noterelle, pochi conclusivi flash.

La mamma di Lucilla era una Girardelli, pure di Trieste. Prima della figlia aveva avuto due figli maschi, Gracco e Spartaco, nati a Trieste rispettivamente nel 1873 e 1875<sup>(15)</sup>. Sempre con quella vivacità di spirito che la distingueva, Giustina mi confidò i prodromi - possiamo dire - della sua venuta al mondo. Erano trascorsi ben quindici anni dalla nascita di Gracco, tredici da quella di Spartaco e mamma Girardelli-Muratti accusava ora insistenti "disturbi" al bacino. Assistita dal medico di famiglia, dopo "attento esame" egli diagnosticò... un tumore! A questo punto Giustina mi disse: "Vedi, Bertùt, quel tumore sono io".

Parlando della sua famiglia - richiamandosi al cognome Muratti nonché ai suoi stessi tratti somatici - Giustina alludeva talvolta a possibili ascendenze mediorientali, se non addirittura ottomane; e giù, illazioni storiche su quel Murat, Murad o Amurat I° (1326 ? - Kossovo 15.6.1389) quale primo Sultano a portare

<sup>(15)</sup> Pure Gracco e Spartaco erano animati dallo stesso spirito irredentista del padre e lo seguirono nel suo trasferimento in Friuli rispettivamente nel 1887 e 1892. Gracco si distinse come giornalista scrivendo per il "Corriere della sera" e la "Tribuna" e, quale letterato, tradusse pure opere classiche latine. Successivamente fu Consigliere delegato della Raffineria Triestina di oli Minerali. Spartaco era avvocato e uomo politico, ma non tardò a manifestarsi quale appassionato cultore di friulanità tanto che nel 1921 cominciò anche a scrivere in friulano pubblicando, in varie riviste regionali, poesie e prose. Entrambi i fratelli morirono nel 1937.

la conquista ottomana in Europa. E poi il fiume Murat, in Turchia, che, nato dai monti Ala, scorre per ben 722 chilometri verso Ovest prima di confluire col Kara Su, presso Elâzig, nel più ben noto Eufrate. C'è pure una città, Murat, presso Kütahya, sempre in Turchia e, non lontano da Istanbul, un'altra ancora: Muratli.

Un cenno almeno sul marchese Riccardo Massone, marito di Lucilla Muratti. Era fratello del sindaco di Genova mentre lui aveva seguito la carriera militare fino al grado di generale. Vantava pure una passata amicizia con Gabriele D'Annunzio... e sorvolo su taluni aneddoti che ne sono seguiti. Tranne qualche raro accenno, Giustina non parlava mai di lui. Tuttavia, messi assieme quegli accenni, mi son fatto l'idea che quel signore non godesse particolare considerazione da parte della moglie e, di conseguenza, ecco l'assenza di un rapporto affettivo e formale. Vivevano infatti separati – lui a Roma – ma, penso, con una forma del tutto consensuale. Ebbi modo anche di conoscerlo personalmente durante una fugace sua visita a Udine, dopo la guerra. Giustina me lo presentò e ne sortì una cordiale conversazione. Fu Giustina, poi, a ironizzare sul finale di quella visita confidandomi con tanta semplicità che il marito, ormai un attempato generale in pensione, avrebbe voluto baciarla prima di ripartire, ma lei, senza accondiscendere, replicò pacatamente e con la ricorrente arguzia: "Vuoi che corriamo il rischio di scambiarci le dentiere?"

Vivendo da sola per vent'anni dopo la guerra, sofferente e quasi sempre a letto, doveva affidarsi a una persona di servizio. Ed ecco che la persona di servizio, per Giustina, diventa particolarmente importante nel declino della sua vita. Ebbene, c'è stato un campionario eterogeneo di personaggi che meriterebbero ben più spazio per una adeguata rassegna. Dopo la ben nota Rosa del tempo di guerra, per una cortesia delle amiche contesse Eleonora e Lucilla d'Attimis ebbe temporaneamente "a prestito" una bella e simpatica ragazza, proprio di Attimis: la *Mariute*. Inconsciamente aveva manifestato una notevole capacità quale medium in talune sedute, a tarda sera, presenti le consuete nobili amiche, nonché in vari, interessanti esperimenti di trasmissione del pensiero. Alla *Mariute* seguì la Anna, una carinziana alta, magra, austera, sempre vestita a nero; usava un italiano stentato e talora lasciava spazio a personali "neologismi" che esprimeva con tanta sicurezza, ma di non facile interpretazione per gli interlocutori; senza dire che poi, in salotto, diventavano oggetto di gustosa conversazione. Poi, la Marina, che stampo! Piuttosto corpulenta, spesso sorridente e, più spesso... sull'incavolato per ogni nonnulla, ma ciò che la distingueva in particolare era la sua parlata: "friulana di Giavòns", ma con una marcata pronuncia acquisita durante una vita di servizio trascorsa nel meridione d'Italia. Al mio arrivo mi salutava invariabilmente, ad alta voce, con un: "*Buonoveniuto, signori!*". La parata si conclude con la buona *siora Pina*, anziana, piccola, curva, con un'espressione che il costante sorriso rendeva

così dolce. Io la conoscevo già perché era stata a servizio, per un po', anche a casa nostra, ma altresì perché era la suocera del ben noto scultore udinese Max Piccini, del cui figlio, Giulio, eravamo molto amici Griso ed io. Persone di servizio: ma quanta umanità si può cogliere in quelle vite dal ruolo umile eppure tanto utile da essere indispensabile, così da legarsi ai nostri ricordi.

E come non rammentare le amene storielle, friulane e non, e i "detti memorabili" – così li definiva Giustina – espressi particolarmente in francese e che lei citava allorché una buona ragione li suggeriva! Riporto solo, tra i friulani: *"La moscje e il gri"*, *"Lis fantatis di culenciç"*, la bellissima carnica *"Dulà ise la giòcule, po..."*, ecc. ecc. e, in francese, uno dei "detti memorabili", attribuito a Francesco I°: *"Souvent femme varie, bien fou qui s'y fie"*, spesso la donna muta, è pazzo chi se ne fida. Solo qualche accenno, ripeto, qualche ulteriore pennellata al quadro del personaggio che vogliamo ricordare con deferenza e tanto affetto.

L'attività partigiana di "Giustina" è stata particolarmente legata alla figura di "Marco", il tenente d'Aviazione Carlo Alberto de Felici, di Roma, che lei ospitò per lungo tempo con la sua radio trasmittente collaborandovi pure nel cifrare e decifrare i vari messaggi speciali. Abbiamo ricordato che Marco, scampato a mille pericoli durante la Resistenza, perse la vita in un incidente di volo nel 1948. Ebbene, l'anno successivo Giustina venne a Roma in visita alla giovane vedova, tanto amata dal caro Marco, e alla figlioletta nata da quello che era stato un felicissimo matrimonio. Dico "venne" a Roma – e non "andò" – poiché a Roma c'ero già anch'io, giunto proprio nel 1949 per un interessante lavoro, in collaborazione pure con "Ponte", diventato l'on. Barbina. Entusiastico l'incontro con Giustina; appena mi vide esclamò: "Oh...Berto, conte di San Bonifacio!", parafrasando il titolo del noto dramma musicale di Giuseppe Verdi. M'intrattenne quindi affabilmente parlandomi della sua visita presso la famiglia de Felici in Lungotevere Tor di Nona. E ricordammo i tempi, ancora recenti, della nostra appassionata partecipazione alla Resistenza, affiatati nell' Osoppo.

Ecco, a conclusione di queste memorie, almeno alcuni accenni finali, neanche fuori tema poiché attingono in quell'umano che non può mancare di interesse e compenetrare le vicende più intense della nostra vita, come nel ricordo e nel tratteggio di una personalità quale abbiamo conosciuto in Giustina.

E penso che se Giustina mi stesse seguendo nella stesura di questi ricordi, senz'altro – a questo punto – mi ammonirebbe amabilmente dicendomi: "Bertùt, non dimenticarti, sai, di Patù e della Picci!..."

Come potrei, cara marchesa, pensando quant'era affezionata a quei suoi cagnolini!



## *Indice*

Prefazione .....	pag. 7
Una partecipe riflessione .....	» 9
Incontro ai ricordi .....	» 11
Come arrivai a Giustina .....	» 19
La diserzione dei "Territoriali" e l'abbraccio dell'Osoppo .....	» 19
Dalle parti di Faedis...in realtà: Porzùs! .....	» 25
"Mascotte" .....	» 31
Cara mamma .....	» 35
"Ti porterò a conoscere...una marchesa" e arrivai a Giustina .....	» 35
Il diario di "Giustina" .....	» 38
Poco prima di chiamarsi "Giustina" .....	» 42
1944 .....	» 47
Battezzata... "Giustina" .....	» 49
"Marco" .....	» 52
Cecilia D. "Rita" e tanti altri amici .....	» 53
3 Agosto: irrompono gli sgherri in casa nostra .....	» 55
"Vivo e morto" da Giustina - ma non solo .....	» 58
Giustina sempre all'opera .....	» 64
Dal mio diario .....	» 67
Una "cappellata" a lieto fine .....	» 75

Verso quel fine Settembre .....	pag. 78
Con il cuore in lacrime .....	» 83
I "Cinque Martiri" di Colloredo di Prato .....	» 84
"Griso" e amici - storie di guerriglia partigiana .....	» 91
Breve storia di un ripiegamento obbligato .....	» 94
"Giustina", continua il diario... ..	» 97
"Tamara" .....	» 101
Grazie Tina! .....	» 102
Ancora dal diario di Giustina... ..	» 103
Nuova incursione nazifascista con cosacchi in casa nostra .....	» 106
L'eroico martirio di Rita .....	» 107
"Giustina", continua il diario... ..	» 111
Verso Sequals .....	» 113
"L'affare si complica..." arrivano i cosacchi .....	» 116
Prodromi della Liberazione .....	» 119
Ritorno a Udine .....	» 121
Ancora dal diario di Giustina e la triste conclusione .....	» 125
La tristezza di Giustina .....	» 127
La tristezza che si fa poesia .....	» 128
Liberazione! Ritorno a casa e da Giustina ed ancora "Osoppo" ....	» 132
Ancora "Osoppo" .....	» 134
Certificato "Alexander" N. 36674* .....	» 139
MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA .....	» 140
Libretto Personale N. 084776	
Poco prima di "Mascotte" .....	» 142
Noterelle .....	» 143



*Finito di stampare  
presso la Litografia Designgraf s.r.l.  
nel mese di gennaio 2008*

Ha condotto uno studio approfondito sui Proverbi friulani (circa 5000) curando la riedizione di "Proverbi Friulani" che l'Ostermann pubblicò nel 1876: trascrizione nel dovuto rispetto della dignità letteraria del friulano, traduzione in italiano, note esplicative e prefazione (Del Bianco, Udine, 1995).

Si è interessato fra l'altro della parlata slavo-arcadica della Val Resia stilando e pubblicando i risultati della sua ricerca.

Invitato nel 1999 al "Premio Letterario Internazionale di Vilenica" (Slovenia), presenti 180 poeti e scrittori di tutto il mondo, è stato prescelto con altri tre (Israele, Hong Kong e Slovenia) per la recita finale dei propri testi nella suggestiva "Cattedrale sotterranea", presenti il Presidente della Repubblica, il Ministro della Cultura e vari Ambasciatori.

E' continuata la collaborazione a vari giornali e riviste mentre dura costantemente, da oltre trent'anni, l'impegno mensile con il "Bollettino di Castelmonte" - diffuso in tutto il mondo - attualmente con la rubrica "Testimonianze friulane".

Per vari anni consulente della CCIAA di Udine per i rapporti con l'Emigrazione e, in seguito, membro della Commissione regionale per la valutazione delle tesi di laurea sull'Emigrazione.

Infine la laboriosa stesura del volume "Quell'alba sul lago Kivu", Settant'anni di emigrazione friulana in Rwanda. Prefazione di Stanislaw Niewo, profondo conoscitore di "quell'Africa".

Da pensionato sereno e attivo, Picotti vive a Udine con la moglie Loretta.